ANACREONTE

ODI.

ANACREONTE

ODI.

TRADUZIONE

DI

ANDREA MAFFEI.

Seconda edizione.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1875.

AL CAV. FELICE LE MONNIER.

Tengo, caro Felice, la promessa ed affido a' tipi tuoi la ristampa del mio *Anacreonte:* il gentile e colto editore cav. Giulio Ricordi, il quale per solo amore dell'arte e senza mire di lucro ne ha fatta la prima edizione illustrata, con molta cortesia me lo consente prima ancora del tempo stabilito per patto. Pochi sono gli esemplari di quella prima splendidissima edizione, pochi per conseguenza i lettori, e di questi pochi quanti non ne avranno soltanto ammirata la bella cornice senza curarsi del dipinto? Mi confido per ciò che la seconda edizione di tenue prezzo avrà spaccio maggiore e lettura più diffusa, ed aggiungi che parecchie mende ne furono tolte e resa la traduzione più fedele all'originale, sebbene io creda che la vera fedeltà nel tradurre il difficilissimo poeta di Teo sia quella che ne dà l'indole, la dolcezza e la melodia, anzichè la nuda ed arida

interpretazione della parola, come fece il Salvini ed altri.

Vorrei pure che il mio lavoro non fosse dal Tempo immaginato dall'Ariosto gettato nel fiume della Luna che tanti ne ingoja, se non altro perchè porta in fronte il tuo nome caro a tutti e carissimo al tuo vecchio amico

ANDREA MAFFEI.

Firenze, maggio 1875.

NOTA

PREMESSA ALLA EDIZIONE MILANESE.

« Pròvati a tradurre Anacreonte. Se di gram-
» matica greca ne sai poco o nulla, traduzioni
» latine letteralissime ti chiariranno il testo a
» sufficienza. È ben vero in verso italiano ne
» abbiamo di molte: ma o sono di traduttori
» pedanti senz' anima e senza eleganza, o di
» parafrasti stemperati; e nè gli uni nè gli al-
» tri ci danno, a mio credere, la vera sem-
» bianza di quel poeta prediletto dalle Grazie. »

Così nell' anno 1821 mi diceva in Venezia il biografo di Anacreonte, l' illustre corcirese Andrea Mustoxidi, al quale non erano spiaciuti i miei primi vagiti poetici. Se non che tornato io di fresco dalla Germania, pieno la mente della nuova scuola romantica, non mi curai gran fatto di quel consiglio, e mi detti in cambio a voltare

con tutto l'ardor giovanile in versi italiani il teatro di Federigo Schiller. E nell'anno di grazia 1871, dopo un mezzo secolo appunto, e quando l'età grave e le scemate forze del corpo e dell'intelletto dovevano ammonirmi di smettere, mi lasciai trascinare dall'indomito amore dell'arte in un lavoro, a cui non sarebbe forse bastato tutto il vigore della prima mia gioventù.

Parrà sempre difettosa quell'opera che deve cominciare dal chiedere scusa ai lettori della sua comparsa alla luce, e difettosissima quella che sente il bisogno non d'una, ma di parecchie scuse in una volta. Perchè, come dissi, inoltrato di molto nella fatale parabola discendente della età, io dovrei oramai starmene tranquillo spettatore, lasciando ad altri la smania ed i pericoli della procellosa pubblicità. E dove ancora quell'amore irresistibile delle lettere e del bello non mi lasciasse sedere inoperoso nella platea, dopo aver per tanti anni recitata la mia parte modesta nel dramma letterario del tempo, in cui vivo, a che mettermi ad un'impresa, nella quale tanti, e certo migliori di me, si provarono e non ne uscirono vittoriosi?

Il tradurre Anacreonte è un battagliare con uno di quei grandi che hanno dato il nome, non

solo ad un genere di letteratura, ma ad un secolo intero, di cui rappresentano il carattere in una delle sue forme più spiccate e più luminose.

E vi sarebbe ancora da chiedere: « A che poi venir oggi fuori con una nuova traduzione di questo poeta? O la poesia anacreontica può avere influenza sull' andamento delle nostre lettere, e se ne vuole far rifiorire lo studio; e in questo caso si dovrebbero riputare sufficienti le trenta e più versioni che se ne annoverano nella nostra lingua senza cercare più in là, poichè chi dovrebbe pretendere di trasportare in un' altra lingua tutte le bellezze che ingemmano una poesia, in cui la forma è di una eccellenza inarrivabile? Oppure i tempi mutati, l' indirizzo diverso, il proseguire delle idee, questo moto turbolento insomma che agita le menti, e dal quale deve o prima o poi rampollare una letteratura nuova, fanno sì che Anacreonte s' abbia da collocare fra gli scrittori, di cui la gloria è tramontata per sempre, o dei quali si sa che rimarranno nelle scuole e fra i letterati come accademico argomento di studio; ed in questo secondo caso a che pro una nuova versione, e, per giunta, fatta da un uomo che ebbe dimesti-

chezza assai più coi poeti tedeschi ed inglesi che coi poeti dell' antica Grecia? »

Sono tutte obiezioni queste, alle quali mi correrebbe l' obbligo di rispondere largamente, se non sapessi per prova che le prefazioni sono inutili ad un libro buono per sè, e non accrescono un fregio ad un libro cattivo.

Dirò soltanto come mi sia venuta l' idea di questo lavoro. Negli ozii incresciosi, a cui mi condanna la crescente debolezza degli occhi, trovavo uno svago nel leggere ad intervalli in un elegante Anacreonte greco-latino, di cui mi fu cortese un caro amico,[1] quelle gentili poesie, la cui brevità non mi stancava la vista; e per interrompere a quando a quando la lettura e lasciar gli occhi in riposo, veniva nel mio pensiero componendo loro una veste, la quale, ad opera finita, mi parve potesse adattarsi non indecorosamente e foggiare con modi italiani i concetti del greco Cantore.

E questo mi sia lecito affermare senza presumere di aver fatto meglio de' miei numerosi predecessori, perocchè ognuno nella cerchia

[1] Paolo Maspero, del quale uscì da poco tempo in Firenze pei Successori Le Monnier una ristampa dell' *Odissea* magistralmente tradotta.

angusta o vasta delle proprie forze vede di un concetto o di una serie di concetti piuttosto un lato che un altro; e secondochè la natura dell'ingegno gli détta, cerca di esprimerli in una anzi che in un' altra maniera. Così leggendo e studiando Anacreonte mi venne fatto di raffigurarmelo come egli avesse dettate le sue *Odi* nella nostra armoniosissima lingua, la quale può dirsi consorella alla greca: e come una lingua, per quanto sia ricca, ha tuttavia limitato il patrimonio delle parole; così (mi si perdoni la presunzione) mi sono studiato d' indovinare quali parole avrebbe Anacreonte adoperate, scrivendo in italiano.

Potrà essere stato un errore il mio, ma dopo un così lungo e pertinace studio dei poeti stranieri, dopo tante prove tentate e ritentate, non mi riuscirebbe possibile, con tutti gli sforzi di una buona volontà, di ricredermi oggi e pensare che le traduzioni d' una lingua in un'altra debbano essere aridumi grammaticali, come le faceva quel buon Salvini, oppure libere imitazioni, in cui gli autori sono snaturati e costretti a servire di sgabello a chi vorrebbe rizzarsi sulle loro spalle per fare la figura di gigante.

Non è poi il caso di trattenersi a combat-

tere l'obiezione di coloro che rinnegando le nobili tradizioni della nostra letteratura mettono Anacreonte a fascio con tutti gli autori di madrigali, di canzoncine e di ariette, facendone quasi un precursore della letteratura incipriata del sécolo scorso.

Codesti rivoluzionarii, i quali abbondano pur troppo oggidì in Italia, rideranno certamente dell'opera mia reputandola vana ed arcadica. Ma sarà questo il premio maggiore della durata fatica, perchè mi parrà di avere con le poche forze che mi rimangono, tentato anch'io di porre un po' d' argine alla corruzione delle lettere che cova, e cova da anni, che fa ogni tanto uno strappo rompendosi in umori fradici, e aspetta i giorni del riscatto e della libertà; il riscatto cioè d'ogni freno, e la libertà scompigliata che prepara i tempi della barbarie intellettuale.

Nessun poeta più di Anacreonte può essere l'antidoto salutare al veleno, onde sono oggi infette le menti. Egli è l'aura feconda che vivifica, che risana, che ridà moto e giovinezza al sangue. È il poeta educato e cresciuto dalle Grazie, l'ispiratore dei gentili pensieri, colui che forse più di tutti intese essere la poesia

uno dei doni più belli che gli Dei concessero agli uomini per sopportare con più lieto animo le miserie inevitabili della vita.

L' immagine serena di Anacreonte che circondato di fiori odorosi e di belle fanciulle beve un nappo ricolmo, inneggia all' allegria ed alla felicità e caccia in bando i molesti pensieri, questa immagine non può scompagnarsi dal reale e ideale, in cui visse. Cosicchè nella mente ritornano in folla le ricordanze confuse di quel tempo, in cui le arti giunsero al maggior grado della umana perfettibilità, e la poesia era tanta parte della vita civile d' un popolo, che fu il più cólto, se non il più grande, dei secoli antichi.

Gli eruditi nostri si sono affaticati a ricostruire la gloria di quelle remote Olimpiadi per dimostrare che la poesia anacreontica era una contraddizione nella storia letteraria ateniese; e taluni giunsero perfino a dire che Anacreonte fu volgare strumento di politica tirannide per soffocare nella voluttà e nei piaceri d' ogni maniera i liberi istinti di quel popolo geniale. Per me rispetto e venero gli eruditi, quantunque alcuni di essi pajano i più fieri e pericolosi nemici della poesia; ma questa accusa che vien fatta

ad Anacreonte, si dimostra vana di per sè a chi consideri che durante la lunga sua vita e dopo la sua morte furono inalterati l'amore, il rispetto e la venerazione che tutte le còlte nazioni ebbero di lui come il più aggraziato, il più elegante e il più leggiadro dei poeti antichi e moderni.

È da dire piuttosto che la Grecia di Anacreonte non sentì la mite influenza del Cristianesimo, e le mancò per questo il modo di sostituire una religione spirituale allo splendido e poetico culto della bella natura, che spiegava al suo sguardo meravigliato i tesori della terra e del mare. Ed è perciò che la letteratura non poteva purificarsi nei concetti di una virtù evangelica, nè abbellire con le forme plastiche l'austera morale dei Santi Padri.

Anacreonte fu l'amoroso seguace delle dottrine di Epicuro, l'allegro e ispirato commensale, che aggiungeva la più viva ebbrezza della poesia alle copiose libazioni de' suoi spensierati contemporanei. Gliene facciano pure un gravissimo torto i Critici; e al loro giudizio severo io piegherò il capo. Ma era l'uomo Anacreonte del suo tempo (per dirlo con una frase di moda), e cantando il vino e gli amori, inalzando monumenti di poesia immortale agli Dei del pia-

cere, seguiva il libero istinto del popolo, nel quale viveva. Certamente non tutte le odi di lui possono dirsi un fervido omaggio alla virtù; ma perchè il senso morale talvolta non ci guadagna, non bisogna esser ciechi al punto da dimenticare che la poesia viene dalla esaltazione della mente, dalle piacevoli aberrazioni della immaginazione, e che ad ogni modo dopo un così grosso cumulo di secoli, ai quali la memoria di Anacreonte è sopravvissuta gloriosa, dev' esser lecito, senza paura di offendere le caste orecchie, dar libero corso alle sue liriche.[1]

Ai concittadini di questa diletta patria italiana, che con benevolenza soverchia accolsero

[1] Fra le incertezze, in cui sono gli storici sulla vita e sui costumi di Anacreonte, si può nondimeno con sicurezza affermare che egli fu onoratissimo in vita ed in morte. Teo, la sua città nativa, gli eresse un monumento ed una statua; e Pausania asserisce di aver veduta nell'Acropoli di Atene la effigie di Anacreonte in marmo fra Pericle e Nantippe, e ne sono pure argomento non poche medaglie antiche che ci tramandarono la sua sembianza. Che poi fosse diverso da quanto parrebbe leggendo i suoi mirabili versi, n' è prova l' età lunga, a cui giunse, e ciò che parecchi biografi hanno asserito di lui. *Nessuno, per gli Dei, osi calunniare il Cantore di Teo* (Elenio lasciò scritto), *nessuno lo accusi d' intemperanza!* Ed aggiunse che Platone gli diede il nome di *Saggio.* A provare poi com' egli cantasse il vino senza ubbriacarsi, fece osservare che anche Orazio lo ha celebrato, ed è noto che di rado ne beveva, e che lo stesso Epicuro era sobrio. Cercò finalmente di giustificare con buoni argomenti la sospetta amicizia del poeta con Batillo, Cleobolo e Megiste.

sempre le povere mie traduzioni, non occorre dire con quanta trepidazione pubblico ora questo lavoro, frutto de' mesi autunnali trascorsi fra i monti nativi e in riva a quel Benaco che fu dimora piacevole d'un altro antico poeta, emulo al greco nella grazia e nell'armonia. E se parrà ai lettori indulgenti che un'eco anche lontana, che un'immagine anche sbiadita delle bellezze anacreontiche mi sia riuscito trasfondere nella nuova versione, voglio darne tutto il merito a questa felice plaga d'Italia, dove gli stridori invernali non giungono, e dove la terra, il cielo, le acque gareggiano di profumi e splendori con la patria di Omero e di Anacreonte. Lo spettacolo incantevole di questo lago, che Cesare Betteloni definiva con felice immagine: « Ampia coppa di fiori incoronata, » la perpetua giovinezza della campagna e la grandiosità pittoresca dei monti, mi facevano rivivere nell'antica Grecia; e l'illusione era tanta che nel dolce mormorío delle azzurre acque del lago parevami quasi di sentire il fremito di quelle corde che rispondevano, amorosamente obbedienti, al Cantore di Teo. Anche l'illusione vuole nella poesia la sua parte, e chi non m'intende chiuda addirittura il volume.

ODI.

LA LIRA.

—

Agli Atridi, a Cadmo il canto
Mover bramo, e manda intanto
La mia Lira un suon d' amor.

Ogni corda le rinnovo,
E d' Alcide a dir mi provo,
Ma la nota è sol d' amor.

Dunque, eroi, per sempre addio.
Non conosce il plettro mio
Altro suon fuor che d' amor.

LA DONNA.

—

Di corna il tauro, d' ugne il destriero
Armò natura, di piè leggiero

Fornì la lepre valente al corso,
N' ebbe il leone terribil morso;

Diè pinne al pesce, vanni all' augello,
Pel volo a questo, pel nuoto a quello:

All' uom diè senno; ma d' ogni dono
Privò la donna? Le diede il trono

Della bellezza; poter che vale
Più d' ogni scudo, più d' ogni strale.

Tal che la donna di forme elette
Il ferro, il foco, tutto sommette.

———

OSPITE NOTTURNO.

—

La notte era già corsa
Oltre il suo mezzo, e l' Orsa
Rotava il carro in ciel.

Ed a ciascun vivente
Morfeo soavemente
Stendea sugli occhi un vel.

Tranquillo io pur dormia;
Quando alla porta mia
Ne viene, e batte Amor.

« Olà! chi picchia, ed osa
I sogni a chi riposa
Turbar con tal romor? »

« Apri! – risponde il Dio –
Un fanciullin son io,
Di me non déi temer. »

« La pioggia, a Sol caduto,
M'ha côlto, ed ho perduto
Nel bujo il mio sentier. »

Mosso a pietà, raccendo
La face e giù discendo.
Apro.... Che mai mi appar?

Un bimbo ignudo, alato,
D' arco e di frecce armato,
Tremante al limitar.

Lo appresso al foco, e strette
Le mani picciolette
Scaldo alle mie; dal crin

Premo l' umor che gronda,
Fin che la testa bionda
Rasciugo al fanciullin.

Come al calor del foco
Sentissi a poco a poco
Le membra intiepidir,

« Facciam – dic' ei – la prova
Se molle ancor di piova
Sa l' arco mio ferir. »

V' incocca un dardo, e tira;
Coglie lo stral la mira,
E dritto al cor mi va.

« Ospite! - esclama allegro -
Godi! quest' arco è integro;
Ma il cor te ne dorrà. »

FUGACITÀ DELLA VITA.

—

Seder fra teneri
Mirti m' è grato
Su molle strato
Di loto e ber.

Cupido! il libero
Peplo t' allaccia;
Vo' che mi faccia
Tu da coppier.

Fuga precipite
Di rota ardente
Sembra il repente
Vol dell' età.

E sciolte in cenere
Le polpe e l' ossa,
Presto la fossa
N' accoglierà.

A che sul tumulo
Versar gli unguenti,
Ed agli spenti
Doni offerir?

Oh fin che battere
Mi senta il core,
Le tempie, Amore,
Viemmi a fiorir!

Di nardo a spargere
La chioma antica
Viemmi, e l'amica
Guida con te.

Sbandir le torbide
Cure mi giova,
Anzi ch' io mova
Fra l' ombre il piè.

LA ROSA.

—

Sacra ad amor la rosa
Col buon Lieo s' unisca,
Ne cinga e ne abbellisca
Delle sue foglie il crin;
E vòlte alla penosa
Cura le terga, i calici
Mesciam d' allegro vin.

O rosa, amabil fiore,
Dono gentil di Flora;
Tu delle ajole onore,
Dei Numi voluttà.
Cupido ognor s' infiora
Di te se colle Càriti
Danze intrecciando va.

Padre Lieo! prepara
Rose al mio capo, e al santo
Tuo simulacro un canto
Devoto offrir ti vo'.
E insiem colla mia cara,
Presso l' altar, volubili
Carole io guiderò.

—

L' EBRIETÀ.

Di rosëe corolle
Cinti libiamo, e il folle
Tripudio, al padre Libero
Sacro, ne inviti a sè.

La donzelletta, in nota
Di Lira, il tirso scuota
D' ellera attorto, e al fervido
Ballo consenta il piè.

Un biondo e bel garzone
Con tenera canzone
Secondi a tempo, e moderi
La danza alla gentil.

Bromio e Ciprigna a lato
Del figlio orichiomato
Le mense intanto allegrino
Care all' età senil.

LE PENE D' AMORE.

—

Con ferza di giacinto
Battendomi, m' ha spinto
Dietro i suoi passi Amor.

Io lo seguia per valli,
Per fosse ed aspri calli,
Grondante di sudor.

Quando piagar da un angue
Mi sento, e tutto il sangue
Fluir dal volto al cor.

Moría; ma colle penne
Mi sventolò, mi tenne
Cupido in vita ancor.

E poi che risensai
Mi disse: « Amar non sai,
Mio povero cantor. »

—

IL SOGNO.

—

A notte tranquilla
Coll' anima brilla
Pel vino bevuto,
Su tirio tessuto
Mi pongo a dormir;
E parmi di belle
Lascive donzelle
La danza volubile,
Sognando, seguir.

Fanciulli maligni
Con atti, con ghigni
Si danno la mia
Senile follia
Fra tanto a beffar.
Or mentre d' amore
Vo' cogliere un fiore,
Quel sogno - me misero! -
Dagli occhi dispar.

Mi sveglio. Deluso,
Schernito, confuso,
Nel vedovo letto
Mi trovo soletto
Col sogno nel cor.
Che far? Sul tappeto
Dar volta, e quïeto
Sperar che le giovani
M' appajano ancor.

LA COLOMBA MESSAGGERA.

—

Ove ne voli, amabile
Colomba? A che diffondi
L' odor che l' aure imbalsama?
Chi servi tu? Rispondi!

« Anacreonte al tenero
Batillo suo mi manda,
Che d' ogni core è l' arbitro,
E solo a lui comanda.

» M' ebbe il Cantor da Venere
Per un bell' inno in dono;
Ed or ministra e interprete
De' suoi voleri io sono.

» Porto all' amato giovane
Le care tavolette
Ch' egli mi affida, e libera
Farmi, in mercè, promette.

» Ma il non servile incarico
Di sua fedel messaggia
Bello m' è più del vivere
In libertà selvaggia.

» Qual uopo or m' è di scorrere
Monti e campagne a volo?
Di far le rozze, insipide
Bacche mio pasto solo?

» Pane or cibar m' è lecito
Che dalla man gli strappo,
E la mia sete estinguere
Nel suo medesmo nappo.

» Sazia, saltello e sventolo
La fronte sua coll' ale,
Poi dormo sulla cetera
Quando Morfeo m' assale.

» Tutto ora sai; riprendere
Puoi tu la via sospesa.
Più d' una pica garrula,
O passeggier, m' hai resa. »

IL POETA INVECCHIATO.

—

Le giovinette impronte
M' irridono. « Se' vecchio,
Povero Anacreonte.
Affacciati allo specchio,
Ti guarda! e t' avvedrai
Che un crine or più non hai. »

« Se calvo è il capo mio,
Nè serbo un solo crine,
Nol so; ma so ben io
Che l' uom più presso al fine
Più dee, con senno accorto,
Pigliarsi ogni diporto. »

UN AMORINO DI CERA.

—

A tal che sulla fiera
Un Amorin di cera

Vendea: « Qual' è la chiesta
- Così diss' io - di questa

Immagine d' Amore,
Bell' opra tua? » - « Valore

Dar non le so, - rispose; -
Colui che la compose

Non son. Se n' hai vaghezza
Tu stesso me l' apprezza;

Però che nel mio tetto
Non bramo un Amoretto

Che a tutto dà di piglio. » -
 « Cedilo a me - ripiglio -

Per una dramma. Il Nume
 Bello e gentil le piume

Con me divida. » - Or bene,
 Cupidine! le vene

Mi scalda, o ch' io tra poco
 Squagliar ti voglio al foco.

AD UNA RONDINE IMPORTUNA.

—

Qual castigo aver tu vuoi,
O loquace rondinella?
Vuoi che tarpi i vanni tuoi?
Che la lingua io ti divella
Come fêo
- Tale è il grido - un dì Teréo?

Oh perchè pria dell' albore
Collo stridulo garrito
Degli orecchi assorditore,
A Batillo hai tu rapito
Il tranquillo
Dolce sonno, e a me Batillo?

—

ORGIA.

Ati in furor correndo
Va luoghi alpestri, e Cibele
Chiama con grido orrendo.

E chi del Claro in riva [1]
Bee l' onda, amor di Apolline,
Della ragion sí priva.

Io pur così, d' assiro
Nardo, di vin, di Venere
Sazio, talor deliro;

E dalla stessa ardente
Furia assalito, io m' agito,
Tripudio al par demente.

[1] Fonte consacrato ad Apollo presso la città di Calofone nella Jonia. — Dacier.

LOTTA CON AMORE.

—

Or sono amante!
    Vinto, abbattuto
    Fui dall' acuto
    Dardo d' Amor.

Pria repugnante
    Sprezzai gl' inviti;
    M' erano i riti
    Mal noti ancor.

Ma frecce ed arco
    Quel Nume afferra;
    Movermi guerra
    Pensa così.

D' armi io mi carco,
    Lo scudo piglio,
    Come il gran figlio
    Di Teti un dì.

Da lor soccorso,
Pugnar mi affido;
Ma di Cupido
L' arco è fatal.

Già scocca; il dorso
Vòlto sgomento.
Segno io divento
D' ogni suo stral.

Vuoto il turcasso
Di tutte l' armi,
Una, a piagarmi,
Ne crea di sè.

Del core, ahi lasso!
La via ritrova,
Scudo or che giova,
Se l' oste è in me?

DISPREGIO DELLE RICCHEZZE.

—

Al soglio ed ai tesori
Di Gige [1] io non agogno,
De' Principi io non sogno
Nè il fasto, nè il poter.

Cingermi il crin di fiori,
E profumarmi il mento,
Sol questo è il mio talento,
Sol questo è il mio piacer.

L' ora presente io curo;
Chi l' avvenir predice?
Mentre goder mi lice,
Bacco! mi dono a te.

[1] Re noto per le sue ricchezze.

Non sia che all' Orco oscuro
Ombra assetata io scenda,
E dir laggiù m' intenda:
« Qui nappo a ber non è. »

LE SUE GUERRE.

—

Tu di Tebe mi narri le lotte,
Altri d' Ilio le pugne mi dice;
Io del paro le zuffe, le rotte
Che sostenni, vi posso cantar.

Ma non oste di terra o di mare
Mi perdè nell' agone infelice;
Al mio core due tènere e care
Pupillette gli strali avventâr.

—

UNA COPPA D' ARGENTO.

—

Vulcano! al torno déi modellarmi
Quel rozzo argento: non vo' dell' armi;

Che maï mi cale del Dio guerriero?
Fammi un profondo largo bicchiero.

Non vi scolpire stella veruna,
Non Orïone, nè Sol, nè Luna.

Che far dell' Orse, delle piovose
Plejadi? In odio mi son tai cose.

Fingi un filare di bei vigneti,
Tutti di ricca vendemmia lieti;

E Bacco, Amore, Batillo uniti
Pigino il frutto che dan le viti.

—

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

—

Buon fabbro! A me cesella
Capace argenteo calice,
E la stagion novella
Sia tèma al tuo lavor;

Stagion che fa la rosa
Rigerminar sul cespite;
Nè v' ha più dolce cosa
Per me di questo fior.

Un campo, ove si spanda
A larga man dall' anfore
La genïal bevanda,
Mi dêi rappresentar.

Ma d' empio estranio rito
Traccia non voglio: immagine
Tetra il gentil convito
Non venga a funestar.

Figurami Lieo,
Prole di Giove, e Venere,
L' amica d' Imeneo,
Che mesca il buon licor.

Sotto le sacri viti,
Carche di bruni grappoli,
Ponmi le tre Caríti,
E senza frecce Amor.

M' effigia e mi disponi
L' opra così; poi fingimi
Giocondi e bei garzoni
Di non matura età.

Però la dia persona
Non mi scolpir d' Apolline;
Il figlio di Latona
Loco fra lor non ha.

OGNI COSA BEVE.

—

Bee la terra feconda
Avida l' onda;

Beono la terra quante
V' han erbe e piante;

Bee le fiumane il mare;[1]
Il Sol le amare

Acque ne bee; riceve
La Luna, e beve

Del Sole un fioco lampo.
Ed io, che avvampo

Di sete, amici miei,
Ber non dovrei?

[1] Codici accreditati leggono così, e la lezione parmi più bella.

ALLA SUA FANCIULLA.

—

Niobe - la Fama il dice -
Al teucro fiume in rigido
Sasso il dolor mutò;

E l' empia ed infelice
Progne, cangiata in rondine,
Le ignote ali spiegò.

In uno speglio anch' io
Vorrei mutarmi, e accogliere
La tua sembianza in me.

In veste un qualche Dio
Mi trasformasse, e stringermi
Potessi intorno a te:

O in odoroso e terso
Lavacro effuso, avvolgermi
Al corpo tuo così:

O in balsamo converso
Le belle membra aspergerne
Che solo Amor torni.

Ah, del tuo collo eburneo
Fossi il monile, o l' invido
Vel che t' adombra il sen!

O quel gentil coturno
Che il piè ti fascia, e premere
Tu mi potessi almen!

CHIEDE BERE.

—

Fanciulle, un calice! Di nova sete
Mi sento acceso. Mi fugge l' anima
Se voi rimescere non mi volete.

La fronte ornatemi di freschi fiori,
Chè le corolle de' miei già languono;
Fanciulle, un calice che mi ristori.

Ma come, ahi misero, come potrei
Le cento fiamme nel petto estinguere
Che v' alimentano gli amori miei?

———

INVITO A BATILLO.

—

Sotto l' ombra di quel platano
Vieni e siedi, o mio Batillo,
La sua cima ondeggia e mormora
Dolcemente al venticel.

Spiccia e geme a piè dell' arbore
Un freschissimo zampillo....
Come allettano e innamorano
Quelle frondi e quel ruscel!

———

L' ORO IMPOTENTE.

—

Ove il poter dell' oro
L' estremo di potesse
Dall' uomo allontanar,

Tesor sopra tesoro
Vorrei con indefesse
Fatiche accumular.

E quando alla mia soglia
Venisse alfin la morte,
Le parlerei così:

« Prendi quant' oro hai voglia,
Ma vanne. Ad altre porte
Batta il tuo piè, non qui. »

Or se mercar la vita
Tolto ne fu, che vale
Struggersi nel dolor?

E dar, se non evíta
La tomba alcun mortale,
Tanti pensieri all' ôr?

No! di Lieo spumante
Meglio, tra volti lieti,
Empiere il mio bicchier;

O colla cara amante
Su morbidi tappeti
Confondermi e goder.

INCERTEZZA DELLA VITA.

—

Nacqui mortal per battere
Il calle della vita,
Nè quella traccia incognita
M' è, ch' ho sin qui seguíta.

Ma quanta via percorrere
Dovrò, m' è cosa oscura.
Dunque ti scosta, o pallida,
Irrequïeta cura.

Me non avrai. Con Libero
Io fino all' ultim' ore
Svagar mi vo', vo' ridere
Senza una spina in core.

———

LA TAZZA OBLIO DE' MALI.

—

Quando Lieo tracanno
Le cure mie sen vanno.
Che monta a me di quanti
Lutti, dolori e pianti
Travagliano i mortali,
Poi che la tazza il farmaco
Mi porge a tutti i mali?

La morte ammonitrice
« Fugge l' età, - mi dice, -
Nè giova error d' insana
Mente alla vita umana. »
Dunque beviam! Sen vanno
Le cure mie, se un calice
Di buon Lieo tracanno.

—

LA TAZZA OBLIO DELLE NOJE.

—

Allor che acceso
Dal vin mi sento,
Tutte addormento
Le cure in me.
Felice Creso
No, più non è.

Facile il verso
Dal labbro suona,
Lieta corona
L' edra mi fa.
Dar l' universo
Più non mi sa.

Ami il guerriero
L' armi e le gare,
Solo a me care
L' ànfore son.
Colma il bicchiero,
Gentil garzon!

Non già dall' armi
Prosteso in guerra,
Ma brillo in terra
Giacermi io vo'.
Rinebbrïarmi
Così potrò.

BACCO.

Se del figliuol di Giove,
L' allegro Dio, mi piove
Nel petto il dolce nettare,
Sento brillarmi il piè,
Nè più capisco in me.

Pur di Lieo non pago
D' altro piacer son vago;
Voglio diviso il calice
Con Venere ed Amor;
Danzo e tripudio allor.

RITRATTO DELL' AMICA.

—

Tu che nell' arte rodia [1]
Sei dipintor perfetto,
Dell' amor mio l' immagine
Dammi, com' io ti detto.

Pria vo' la chioma all' ebano
Conforme, anzi più nera,
Da cui gli unguenti olezzino,
Se tanto può la cera.

Ponle a confin la candida
Fronte che vinca i gigli;
Nè separar, nè giungere
Di troppo i sopraccigli.

[1] A' tempi del poeta la pittura fioriva principalmente in Rodi.

Abbia di Palla il cerulo
Sguardo, ma non severo,
E pari a quel di Venere
Languente, lusinghiero.

La rosa e il latte a pingere
Le guancie accoppia e trita,
E fa spiccarne il tumido
Labbro che a' baci invita.

Tra il mento e il collo aleggino
Le Grazie vereconde,
E copra un' ampia porpora
Ciò che il pudor nasconde;

Pur non così che l' avido
Pensier non vi disveli
Quella beltà recondita
Che il manto al guardo celi.

Ma che? N' ho qui l' immagine
Così spirante e vera
Che favellar, sorridere
Par l' animata cera.

RITRATTO DI BATILLO.

—

Di Batillo, cor mio, l' effigie bella
Fingimi, o buon pittor.
A te l' indicherò. - Del crin le anella
Sieno di lucid' ôr.

Però dov' è più folto, il biondo in bruno
Stùdiati rimutar,
Poi lascia il crine senza freno alcuno
Sugli omeri ondeggiar.

Coronino, in bell' arco, i sopraccigli
La fronte al mio garzon.
L' occhio, d' un cupo azzurro, a quel somigli
Vivido del dragon.

Ma fa che l' arte tua lo rappresenti
Soave e insieme alter,
Che l' occhio di Ciprigna or ne rammenti,
Ed or del Dio guerrier.

E pieno or di dolcezza, or di rigore
Blandire e impaurir
Sembri a vicenda, e l' animo al timore,
Misto alla speme, aprir.

Di lanugine sparsa, e qual da ramo
Mela spiccata or or,
Pingi la guancia: che m' accenni io bramo
Degli anni il primo fior.

Timido e pudibondo il caro aspetto,
Quanto più sai, ne fa.
Ma come esprimerò col solo detto
Del labbro la beltà?

La grazia, se tu puoi, così ne imita
Che baci il vegga offrir,
E dalla cera, in cui spiri la vita,
N' oda la voce uscir.

Stia quel volto d' amor su collo eretto
Qual ebbe Adone un dì,
Nè gentili le mani e largo il petto
Mercurio abbia così.

Che al femore Polluce, e Bacco al fianco
Ricordi, oprar déi tu;
E dona al primo, dilicato e bianco,
Di provocar virtù.

Fa quella parte che distingue il sesso
Inconscia e virginal,
Pure accenni sentir, nel tempo istesso,
D' amor l' ignoto stral.

Ma chi, rispondi! t' insegnò quest' arte
Maligna, o dipintor?
Tu celi il dorso, la più bella parte,
Di cui si piace amor.

Or basti. Nulla ti dirò de' piedi.
Prendi la tua mercè,
E smetti il Febo tuo: più bello, il credi,
Del mio garzon non è.

Se tu visiti Samo, e vuoi quel figlio
Di Giove effigïar,
Prendi, artefice, prendi, io tel consiglio,
Batillo ad esemplar.[1]

[1] Samo patria di Batillo, ove Policrate gli aveva eretta una statua nel tempio di Giunone.

AMOR PRIGIONIERO.

—

Testè le nove suore,
Con floride corone,
Presero al varco Amore,
E diêro il bel prigione
In guardia alla Beltà.

Con lagrimoso ciglio
Baci la madre offría,
Perchè ridata al figlio,
In guiderdon, ne sia
La cara libertà.

Se non che presto avvezza
La mano alle ritorte
Lo scampo Amor disprezza,
Chè più d' ogn' altra sorte
Grato il servaggio egli ha.

VUOL BERE.

—

Bere e riber desio,
Fin che dal capo mio
S' involi la ragion.

Già fûr del senno privi
Due parricidi argivi,
Oreste ed Alcmeón.[1]

Ed io che un uom trafitto
Non ho, torrommi il dritto
Di bere e d' impazzir?

No! fino il grande Alcide
Furente un dì si vide
L' armi ifitèe vestir.

[1] Oreste uccise la madre sua, perchè sedotta da Egisto aveva assassinato il marito. Alcmeone uccise anch'esso la madre Erifile per cenno del padre, avendo essa svelato il luogo, dov'egli s'era nascosto per non andare alla guerra di Tebe.

E collo scudo e il brando
D' Ettore, infurïando
Pur l' Oileo n' andò.

Nappi, non armi io stringo,
Di rose il crin mi cingo
E folleggiare io vo'.

GLI AMORI SUOI.

—

Puoi tu, puoi tu le fronde
D' un bosco annoverar?
Le arene delle sponde
Che fan ghirlanda al mar?

Dall' arte, o dagli Dei
Ti viene un tal valor?
Forse gli amori miei
Contar sapresti allor.

Di venti giovinette
Atene il fior mi diè.
Scrivi! di sette e sette
Corinto: error non v' è.

Corinto, illustre nido
Di bella gioventù;
Poi Lesbo e Rodi e Gnido
Men dièro un cento e più.

Due mila sono - « Amori
Sempre? » t' ascolto io dir.
Fin che degli altri ignori
Tu, non ne déi stupir.

Non sai di Creta ancora,
Non delle sue città,
Dove regal dimora
Piantò la voluttà.

Nè già di Siria dirti,
Nè di Canópo or vo',
Nè di quei tanti mirti
Che cinti in Gada io m' ho.

Nè dirti pur de' molti
Che n' arricchîr lo stuol;
Mirti da me raccolti
Nell' Indo e Battrio suol.

AD UNA RONDINE.

—

Ciascun anno, o rondinella,
Vieni a noi coll' aura estiva
Quel tuo nido ad intrecciar.

Poi ritorni ove t' appella
Ciel più mite, e al Nilo in riva
Vai, prudente, ad invernar.

Nel mio core un tal costume
Già non tien, nel farvi il covo
Pe' suoi pargoli, l' Amor.

Mette l' un le prime piume,
Chiuso è l' altro ancor nell' ovo,
L' apre il terzo e sguscia fuor.

E d' Amori e d' Amorini
Un eterno pigolío
Mi molesta e notte e dì.

Questo imbecca i più piccini,
Quel di nozze ha già desío,
Sebben l'ali appena aprì.

E la turba ognor crescente
Così preme intorno al core
Che capirla omai non sa.

Lasso me! Se può la mente
Scompigliarmi un solo amore,
Turba tal che non farà?

AD UNA FANCIULLA CHE NOL CURA.

—

Perchè, fanciulla, bianco è il mio crine,
E le tue guancie son porporine,
Da me t' involi? Sprezzi l' amor
Ch' io t' offro, o cara, pel mio color?

Tu pur vedesti come al vermiglio
Di fresche rose s' unisce il giglio,
Come più viva spiccar ne fa
L' allettatrice loro beltà.

—

IL RATTO D' EUROPA IN UN DIPINTO.

—

Fanciulla, mel credi:
Nel toro che vedi
Sta Giove. La bella
Sidonia donzella
Sul dorso si carca,
Il pelago varca,
La porta con sè.

Or di'! qual di tanti
Vellosi mugghianti
Può correre ardito
Pel mare infinito,
Tra gli urti e le scosse
Dell' onde commosse,
Se Giove non è?

—

VUOL DARSI AI PIACERI.

—

A che de' réttori
Precetti e regole
M' insegni tu?
Per me le sterili
Ciance scolastiche
Non han virtù.

A meglio insegnami
Gustar di Libero
L' almo licor.
M' insegna a ridere
Coll' aurea Venere,
Madre d' Amor.

Garzon! d' un florido
Serto coronami
L' antico crin.
Poi m' empi il calice,
E ne rattempera
Di linfa il vin.

Tutte le misere
Cure dall' anima
Mi dee bandir;
Le tetre immagini
Che la rattristano
Tutte sopir.

Tra poco il fúnebre
Lenzuolo, o giovane,
Mi coprirà; [1]
È sai che il cenere
Voglie nel tumolo,
Ahi, più non ha!

[1] Era costume dei Greci e d' altri popoli antichi di gettare un velo sui morti. Vedi l' *Ippolito* di Sofocle.

LA PRIMAVERA.

—

Vedi tu come le Cáriti
Fan di rose un freno al crin?
E sul mar più non infuriano
Le bufere in pace alfin?

Vedi tu come diguazzano
Le anitrelle entro il ruscel?
E le gru da noi tragittano
Peregrine ad altro ciel?

Vedi tu come più limpido
Manda Febo il suo splendor?
Come fuga e in aer dissipa
Ogni nebbia, ogni vapor?

La stagion che sveglia ed anima
La natura è giunta, è qui;
E ridona ai boschi, ai pascoli
Quanto il verno a lor rapì.

Tutto è in fior, tutto d' un giovine
  Verde è sparso il colle e il pian,
  E già belle i colti allegrano
  Le speranze del villan.

Caro a Bacco il novo grappolo
  Sul vigneto in copia appar,
  E l' ulivo, amico a Pallade,
  Pur comincia a germogliar.

Metton campi e metton alberi,
  Con rigoglio, o stelo o fior,
  E lo stelo e il fior promettono
  Dolce frutto al buon cultor.

VECCHIEZZA VERDE.

—

Vecchio son io, ma sfido
L' età più fresca a ber,
Nè le carole io guido
Men agile e leggier.

Di férule che farmi,
Per tracannar, non so;
Porti chi vuol dell' armi,
Un otre a scettro io vo'. [1]

O più del mèle ibleo
Dolcissimo garzon,
Mesci del buon Lieo,
Che sitibondo io son!

[1] Chi presso i Greci guidava il ballo portava una verghetta attorniata d' ellera. Nei banchetti si eleggeva il re, il quale dettava le norme del bere.

Vecchio son io, ma pieno
Di gioventù nel cor,
Ed emular Sileno,
Danzando, io posso ancor.

IL NAPPO.

—

Col nappo in man, mi piovono
Sol fantasie serène;
Prendo la Lira e medito
Canzoni alle Camene.

Col nappo in man, dileguano
Da me le cure a volo,
Nè di pensier che m' agiti
Serbo un ricordo solo.

Col nappo in man, di Sémele
Meco il buon figlio danza,
E le mie nari imbalsama
D' amabile fragranza.

Col nappo in man, di vergini
Rose il mio capo avvolgo,
E della vita ai placidi
Tripudii un inno io sciolgo.

Col nappo in man, di liquido
Nardo mi spargo, accanto
Mi vien l' amica, e Venere,
Dea de' piaceri, io canto.

Col nappo in man, dell' anima
Lascio a Lieo la chiave,
Nè di svelar fin gl' intimi
Segreti miei m' è grave.

Col nappo in man, terribile
Pensier non m' è la morte,
Benchè mi stia per cogliere
L' inevitabil sorte.

AMORE PUNTO DA UN' APE.

—

Un' ape ascosa
Dentro una rosa
D' Amor la tenera
Mano piagò.

Acuto grido
Mise Cupido,
E ratto a Venere
Corse, volò.

« Oh me perduto,
Mia madre, ajuto!
La vita, ahi misero,
Sento mancar!

» Pur or piagato
M' ha un serpe alato,
Ch' usano i villici
Pecchia nomar. »

« Oh se t' afflisse
(Sorrise e disse
Al figlio in lagrime
La Diva allor)

» Punta sì lieve,
Che mai non deve
Sotto il tuo pungolo
Soffrire il cor? »

LODI A BACCO.

—

Brindisi a Bromio! Bromio s' onori
Della carola primo inventor;
Bromio, cui sono grati i cantori,
Bromio, compagno fido d' Amor;

Bromio, l' amico di Citerèa,
Dio che l' Ebrezza ne generò;
Dio che n' allegra, che ne ricrea,
Che tutti i mali cessar ne può.

Pensieri tristi, fastidii, cure
Volgono il dorso dov' egli appar,
Pene, dolori, lutti, sventure
Sa raddolcire, sa confortar.

Qui, giovinetti! mescete in giro,
E ci recate grazia e beltà.
Sperda coi nembi propizio spiro
Quanto d' amaro nel cor ci sta.

Dunque dell' uva l' umor si lodi,
Che di letizia n' è dispensier....
Tu perchè piangi? perchè ti rodi?
Già nel futuro non puoi veder.

La vita è cieca; tal che se nulla
Saver m' è dato, vo' ber, gioir,
Movermi in danza colla fanciulla
Senza curarmi dell' avvenir.

AFFETTI DEL POETA.

—

Amo nel fervido
Ballo di Libero
Stancarmi il piè;

E men tra giovani
Toccar la cetera
Caro non m' è.

Amo di pallidi
Giacinti il candido
Crine infiorar;

Ma colle tènere
Fanciulle giovami
Più folleggiar.

L' invidia, tossico
Che strazia l' anima,
Me non assal,

E vòlgo gli omeri
Delle malefiche
Lingue allo stral.

Risse di barbari
Banchetti, orribili
Mi fûro ognor.

Starmi con vergini
Desío, che imporpori
Degli anni il fior,

Scherzar, sorridere,
Guidarne gli agili
Passi col suon.

Questi, che abbellano
La vita, gli unici
Miei gaudii son.

LA CICALA.

—

Cicala felice! Regina sublime [1]
Tu canti de' rami sull' ultime cime,
Tu libi la pura rugiada del ciel.

È tuo ciò che vedi, tua cosa son tutti
Del suolo e del bosco gl' innumeri frutti,
Nè guasti una foglia, nè frangi uno stel.

L' affetto per questo tu sei de' cultori;
Presaga secura di lune migliori,
La speme dell' anno rinasce con te.

T' han cara le Muse, t' ha cara lo stesso
Raggiante monarca del sacro Permesso,
Che voce sonora pel canto ti diè.

[1] Le cicale (strana cosa!) erano ai Greci carissime pel loro canto. Omero lodò i seniori trojani così:

« Egregi dicitor, sembianti
Alle cicale, che agli arbusti appese
Dell' arguto lor canto empion la selva. »

Tu sei della terra lietissima figlia;
 De' mali comuni nessun ti s' appiglia,
 La breve tua vita vecchiezza non ha.

Di polpe, di sangue la sorte ti priva;
 Cicala felice! tu sembri una Diva:
 Che dar più ti possa l' Olimpo non sa.

UN SOGNO.

—

Sognai che, il dorso alato,
Da questo e da quel lato
Spiccava incerto il vol.

Seguiami Amor, ma lento;
Con piè di piombo a stento
Strisciando andava il suol.

Nel vero il sogno ha côlto?
Credo. Già preso e sciolto
Da cento amori il cor,

Or fatto prigioniero
Starà sotto l'impero
D' un sol costante amor.

—

GLI STRALI D' AMORE.

—

Un dì lo sposo di Citerea
  Al figlio in Lenno strali battea.

Sull'auree punte stillava il mêle
  La bella madre, Cupido il fele.

Tornato in quella da fiera giostra,
  Marte improvviso fra lor si mostra.

La ponderosa lancia palleggia,
  E i lievi strali d' Amor dileggia.

« Questo mio dardo - punto l' arciero
  Fanciul, gli disse - ti par leggiero ? »

Il Dio lo prese, la Dea sorrise,
  Quegli un profondo gemito mise:

« Tienti il tuo dardo ! ferita acerba
  Mi diè. » Ma l'altro: « L'hai preso? il serba. »

—

AMOR VENALE.

—

Duro è l' amar; più duro
Il non amar, durissimo
L' amar non rïamato.

E quando ingenuo e puro
Fu mai l' amor dal perfido
Metallo alimentato?

Sapere, onor, saggezza,
Virtù dall' uom s' involano
Che sol dell' oro è vago.

Tutto egli abborre o sprezza
Ciò che di bello e nobile
Più v' ha, non d' altro pago.

Sia maledetto il vile
Che primo offerse all' idolo
Venal del cor gli affetti!

Uccise ogni gentile
Sentir, nè più gli furono
Padre e fratel diletti.

Discordia, guerra, e quanti
Misfatti il mondo affliggono,
Da questa fonte uscìro;

E negli stessi amanti,
Sol per quest'aureo dèmone,
La fede e il ver perìro.

IL VECCHIO.

—

M' è caro il vecchio che si trastulla;
Cara del pari m' è la fanciulla
Che pensa al ballo, pensa all' amor.

Se colle fresche guancie divide
Le gioje il vecchio, se danza e ride,
Canuto ha il crine, giovane il cor.

—

ALLEGRIA.

—

Dell' immortale Omero
La Lira a me presenta;
Ma pria della cruenta
Corda la déi privar;

E porgimi il bicchiero;
Legislator desio
Farmi a' banchetti anch' io,
Guidarli e moderar.

E se Lieo m' inspira,
Tra bigio e tra sereno,
Percotere il terreno
Con fermo piè saprò.

Poi la meonia Lira
Toccando, all' Allegria,
Pur che furor non sia,
Canzoni intonerò.

—

AD UN PITTORE.

—

Alla Camena lirica,
O buon pittor, compiaci:
Pingi l' allegro strepito
Delle città vivaci.

Pingi le tibie, i cembali
Che fan tenore ai canti;
Pingi fra lor la libera
Follia delle baccanti.

E se la cera esprimere
Può tanto, o buon pittore,
I riti ancor tu pingivi
Di Venere e d' Amore.

—

BACCO.

—

Libero, il Dio che indomito
Rende alla danza, ai calici
Ed agli amori il giovane,
Ci viene a rallegrar;

Ci viene il buon licore,
Dell' uom conforto, amore,
Cortese a ridonar.

Figlio del tralcio, in ácino
Si mostra, e dall' invòlucro
Spresso e converso in liquido
Rubin, c' invita a ber;

Al corpo ed alla mente
Di vigoria potente
Perenne dispensier.

Lieo! securo farmaco
De' morbi rei che straziano
Or la persona, or l' anima
Del misero mortal,

Torna coll' anno a noi;
Torna de' doni tuoi
Più sempre liberal!

LA NASCITA DI VENERE

SCOLPITA IN UN DISCO.

—

Dunque in un disco, con arte arcana,
Stringere il fabbro può l'ampio mar?
Può sino a' Numi la mente umana
Lo sguardo alzar?

Scolpir la molle figlia di Giove
Che cinge il serto della beltà?
Che nell' Olimpo, non pure altrove,
Rival non ha?

Fu senza un velo che la nasconda
Qui figurata dallo scultor:
Le forme sole ne copre l'onda
Sacre al pudor.

Simile ad alga che sulla immota
Faccia dell' acque dal fondo uscì,
Pel mar tranquillo la Dea sornuota
Lieve così.

A sè col braccio che in arco tende
L' azzurro flutto traendo vien,
Che pria la bacia, poi le si fende
Tra il collo e il sen.

E da quel solco, qual tra vïole
Candido giglio, la Dea traspar;
Mentre corteggio le fa la prole
Glauca del mar.

Dietro, d' avanti, d' attorno, a lato,
Danze i delfini tessendo van.
Tutto n' esulta l' interminato
Ceruleo pian.

Giovenilmente tripudia Imero;[1]
Ride d' un riso maligno Amor;
Sorge di Próteo l' armento intero
Per farle onor:

[1] *Imero*, desiderio, voluttà.

Sorge, si tuffa, qual se lo strale
Del Dio ferisse l' orca e il delfin;
E ne sorride della Immortale
L' occhio divin.

VENDEMMIA.

—

Di bruni grappoli
Corbe ripiene
Gravar de' giovani
Vedi le schiene.

A lor si mescono
Le villanelle,
Che pur ne recano
Colme cestelle;

Versata in cumulo
L' uva nel tino,
Co' piè la pigiano
Spremendo il vino.

E mentre intendono
Lieti al lavoro,
Al padre Libero
Cantano in coro.

Ed ecco un fervere,
Ecco un gorgóglio
Del novo nettare
Per ogni doglio.

Licor ch' esilara
L' età canuta,
Che il vecchio in giovane
Quasi tramuta;

Tal che ne' bacchici
Ludi si stanca,
Tentenna, ed agita
La chioma bianca.

Lassa una femmina
Di belle forme
A piè d' un albero
S' adagia e dorme.

Preso un piacevole
Garzon dal vino,
Tacito tacito
Le vien vicino.

Ama Cupidine
Gli amanti arditi,
E trarla il perfido
Tenta a' suoi riti.

Ma quella rigida
Si mette al niego.
Tornato al giovane
Vano ogni prego,

Ebro di Libero,
Ebro d' amore,
S' appresta a coglierne
Di forza il fiore.

Se Bacco il cérebro
Scalda a un garzone,
Più non lo modera
Legge o ragione.

ORIGINE DELLA ROSA.

—

Nell' inno alla novella
Stagion, madre de' fiori,
Al fior che più l' abbella
Si dênno i primi onori.

La rosa ha l' alito
Che spira un Dio;
La rosa è il tenero
Nostro desio.

Fior che le Cáriti
Fregia nell' ora
Che bacia Zeffiro
Le guancie a Flora;

Cara alla candida
Madre d' Amore,
Cara alle vergini
Castalie suore;

La rosa è l' idolo
Di cento vati,
Innumerabili
Canti ha spirati.

Quantunque pungere
Possa la spina,
Ciascun con avida
Man l' avvicina.

E tanto esilara,
Fiutata, i sensi,
Che al lieve pungolo
Non v' è chi pensi.

Le tempie ai rigidi
Sofi circonda;
Conviti e bacchiche
Feste gioconda.

Non v' ha piacevole
O bella cosa,
Di cui l' artefice
Non sia la rosa.

Rosee le splendide
Mani ha l' Aurora,
Il roseo gomito
Le Ninfe onora.

Sempre l' immagine
Dal suo bel fiore
Negl' inni a Venere
Prende il cantore.

Che più? benefico
Filtro risana,
E fino ai tumuli
Non torna vana. [1]

Eterna giovane
D' età non pave,
Ma serba incolume
L' odor soave.

[1] La rosa è uno degl' ingredienti per conservare i cadaveri.

Or qual' origine
Dànno alla rosa?
Qual Dio fe' nascere
Sì dolce cosa?

Quando dal cerulo
Grembo dell' acque
Ciprigna, rorida
Di spuma, nacque;

Quando dal cérebro
Del maggior Dio
Con asta ed egida
Minerva uscío;

Allor sull' ispido
Paterno spino
S' aprîr le porpore
Del fior divino.

Nettare infusero
Gli Dei nel seno
Di quel mirabile
Parto terreno;

E sacro a Libero
Fiorì lo stelo
Che inebbria, imbalsama
La terra e il cielo.

———

AMORE TUFFATO NEL VINO.

Mentre a compormi un serto
Fiore io sceglica da fior,
Sbucò dal seno aperto
Di fresca rosa Amor.

Pe' vanni io tosto il piglio,
Lo tuffo in un bicchier,
Poi col licor vermiglio
Tracanno il prigionier.

Or che il fanciullo audace
Nei visceri m' entrò,
L' ali vi sbatte, e pace,
Ahi lasso! io più non ho.

PARE AL POETA RINGIOVANIRE.

—

Quando nel lieto agone
Dei giovani m' avvento,
Nel core anch' io mi sento
L' antica gioventù.

Ridivenir garzone
Mi par, benchè canuto,
Benchè il vigor perduto
Non si racquisti più.

Giovenilmente il crine
Cinger mi vo' di rose.
Fuggite, o larve uggiose
Della cadente età!

Ma chi vorrà le brine
Schernir del capo mio,
Se farmi amar poss' io
Da tenera beltà?

Cibele! a me la tazza;
Fa ch' io del vin tracanni.
Se m' infiacchîro gli anni,
Vedrai, mia cara, allor.

Vedrai se il vecchio impazza,
Se danza e si trastulla
Non men di te, fanciulla,
Che sei nel primo fior.

GLI AMANTI.

—

Da certi adusti segni
Sul femore, i migliori
Destrieri usiam notar;

Dall' infule i più degni
Parti; così gli amori
N' è facile svelar.

Che negli amanti regni
Qualche segreta cosa
Mal dentro al cor nascosa,
Sui volti loro appar.

—

L' ORO.

—

Tu mi fuggi più ratto del vento,
Oro vil, ma seguirti io non vo':
Vanne pur, vanne pur, chè talento
Di voler chi m' offende non ho.

Di te privo a più nobile mira,
Che la tua, si rialza il mio cor;
Fra le mani mi stringo la Lira,
E vi sposo canzoni d' amor.

Tu, negletto, la fuga sospendi;
Così speri infiammarmi di te.
Speri invan! La tua fuga riprendi,
Seguitarti ricusa il mio piè.

Quando, oh quando, metallo fatale,
Cesserai dal turbarmi il pensier?
Ah di te mille volte più vale
Del mio plettro un tintinno leggier.

—

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

Fossi, o metallo, ignoto!
    Tu dagli umani petti
    Strappi i più cari affetti,
    E ne riempi il vuoto
    Di frode e di livor.

Venal tu fai la Lira....
    E qual virtù non cede
    Al tuo poter? qual fede
    Per te non langue e spira,
    Malvagio incantator?

L'amor, l'amore istesso
    Poni a mercato abbietto,
    Tal che brutal diletto
    Il bacio suo, l'amplesso
    Per tua cagion si fe'.

Va, corruttor, fra l' orde
Selvagge! e là potrai
Canti ottener, nè mai
Sperar che le mie corde
Mandino un suon per te.

LA CAMPAGNA.

Com' è piacevole
Fuggir ne' fertili
Cólti lo strepito
Delle città!

Spirar quel limpido
Aere, ove Zeffiro
L' ali più libero
Battendo va!

Veder dai palmiti
Carchi di grappoli
L' allegro pendere
Futuro vin;

Alla mia Cibale,
Che tutta è Venere,
Là sotto i pampini
Seder vicin!

LA VITA GLI VA MANCANDO.

Le chiome ho rare e candide,
Tremuli i denti, ed orma
Della sua prima forma
L' aspetto mio non ha.

Della mia vita estinguere
Già sento il fioco lume;
L' irremeabil fiume,
Lasso! terror mi fa.

È l' Orco un antro orribile
Che l' ombre a mille inghiotte,
Ed, ahi! da quella notte
Riedere alcun non sa.

FINE.

INDICE.

ODI.

PICCOLO PANTEON

DI

VARIA LETTERATURA

1

SAGGIO

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI PLUTARCO

DI

SILVESTRO CENTOFANTI

Professore di Storia della filosofia nell' I. e R.
Università di Pisa

VOLUME UNICO

SALERNO
PER RAFFAELLO MIGLIACCIO EDITORE
1855

ALL' AMICO

GIUSEPPE ARCONATI VISCONTI

SILVESTRO CENTOFANTI

OFFRE QUESTA VITA DI PLUTARCO

IL QUALE VOLENTIERI NE AVREBBE LODATO

LE DOMESTICHE E LE CIVILI VIRTÙ

SAGGIO
SULLA VITA E SULLE OPERE DI PLUTARCO

Non fumum ex fulgore.

I.

Proemio.

Scrivere della Vita e delle Opere di Plutarco dopo i lavori di molti egregi uomini, che di queste cose ragionarono, potrà parere a taluno impresa vana o temeraria; ad altri utile o necessaria in molte sue parti. Piace in tutto un certo colore e odore di freschezza e di novità, al cui desiderio opportunamente servono o son fatte servire anche le penne dei liberi scrittori. Ma a generare nel petto di coloro che leggeranno un senso piacevole insieme e fruttuoso, bisognerebbe non una ingannevole apparenza, sì veramente una realità sostanziosa ed elegante: ed io volentieri avrei tentato di produrla, se per angustia di tempo, per moltiplicità di occupazioni, per incertezza di salute non fosse stato indarno il mio buono intendimento. Alla cui esecuzione eccitavano l' animo mio anco le non troppo liete condizioni, in che generalmente si giace fra noi la classica letteratura, vilmente abbandonata, o leggermente coltivata per disuso di patrie istituzioni, per brutto impero di foresterie corruttrici, per istemperatezza d' ingegni, per impotenza di ordini. Non potendo colorire il disegno mio secondochè la mente dentro di sè dalla natura delle cose lo ritraeva, ne farò un

primo cenno quanto basti a dar lume a coloro, che dalla lezione delle Opere di Plutarco sapranno raccogliere quello che non avrò interamente espresso nella parola. Il Rualdo, il Dacier, il Corsini, il Ricard ed altri che mi precedettero nella biografia del Cheronese sieno i testimoni, pronti sempre a rispondere alle interrogazioni dei lettori, che di questa istoria volessero giudicare anche per confronto di narrazioni. Io dirò di Plutarco quello che valga a far conoscere la forma dell'uomo privato e pubblico, dello storico, del filosofo. Ma non avendo potuto rileggere con serena quiete i libri di questo fecondo e vario scrittore, non potrò nemmeno trasfondere negli altrui spiriti quel senso di verità pieno e recente che viene dalle cose nuove e interamente percepite: sentiranno l'eco di una voce antica, che languidamente ripercotendosi pei recessi del memore pensiero, esca fioca e difettiva nelle rappresentazioni del discorso.

II.

Patria di Plutarco, e famiglia de' suoi.

Ai confini della Beozia e della Focide era antichissimamente una città chiamata Arna, come anche Omero ci testimonia; la quale poi fu detta Cheronea, forse dal nome di quel Cherone che vi condusse una colonia, e che la guardatura delle case già in quel luogo illuminate dall'occidente sole avesse volta verso l'oriente (1). Filippo

(1) Omero la dice *abbondante di vini*, πολυστάφυλον, *Iliad.* II, 507. — Plutarco, *Vita di Silla*, XIX; *di Cimone*, I. — *Della Curiosità*, I. — Pausania, IX.

di Macedonia le diè celebrità funesta opprimendovi in fiera battaglia la libertà de' Greci; una celebrità migliore il nostro Plutarco, che vi nacque, e molti libri vi scrisse che doveano conservare ai posteri tanta parte di antichità. E dalla terra natale e dai domestici esempi dovea essere per tempo l'anima di lui conformata a piacevole gentilezza, a pratica di cose e di uomini, a moderazione virtuosa, a erudizione molteplice, a religiosa sapienza. Che se la miglior disciplina riesce senza frutto quando manchi la capacità naturale a farne profitto, le indoli buone mirabilmente provano quando dalle presenti cose e dalle arti opportune sono aiutate ed indirizzate al convenevole perfezionamento. Il culto delle Grazie nella vicina Orcomeno, quello delle Muse sul Parnaso che gli si offriva allo sguardo nel pacato splendore del tramonto, quello dell' Amore a Tespia, ove i sensi ispirati dalla Venere terrestre erano congiunti e nobilitati con le ispirazioni della Venere Urania inalzanti al Bello morale, e i nomi di Esiodo, di Pindaro, di Pelopida e di Epaminonda bastavano a suscitare gli spiriti del fanciullo a certa poetica grandezza di cose. E nascer figlio di ottimo padre, e crescere in tal famiglia nella quale la coltura intellettuale, la festività dell' ingegno, la graziosa costumatezza, l'uso degli affari pubblici e la civile prudenza sieno quasi patrimonio ereditario, facilmente invoglia e conduce a bella imitazione chi non abbia animo degenere e stupido alle impressioni che più caramente facciano sentire la dignità dell' umana natura. Nè lascerò di osservare che la stessa mala fama, che proverbiava i Tebani di tardità d' ingegno e di voracità erculea senza il compagno eroismo, poteva essere acuto stimolo a generosamente smentirla.

Parla il nostro Plutarco ne' suoi libri di Nicarco e di Lampria, quegli bisavolo, questi avolo suoi; parla del padre, ma senza distinguerne il nome, e di Lampria e di Timone fratelli: e ce li fa conoscere fra le memorie della patria, l'erudita ilarità dei compagnevoli conviti, le feste pubbliche, i giovenili esercizi negli studi (1). Seduto a mensa con una brigata di scelti amici, sentìa l'avo assai volentieri nel calore del vino aprirglisi lo spirito ed uscirgli fuori nelle prontissime invenzioni e nel copioso discorso, come, per la virtù del fuoco, le odorose esalazioni dall'incenso (2). Uomo, che nelle rappresentazioni del nipote veggiamo così essere arguto alle piacevoli facezie, come disposto alle discussioni filologiche, versato nelle filosofiche dottrine, e curioso d'ogni letterata squisitezza (3). Ma nel giovine Lampria diresti che queste medesime doti peccassero per soverchio impeto di procace allegria, se pure la nativa bontà dell'animo non dava

(1) *Dispute convivali*, I, 2, 5; II, 2, 5, 8; III, 7, 8, 9; IV, 4; V, 5, 6, 8; IX, 3, 6, 14, 15, ec. — *Vita di Antonio*, XLVI, ec.

(2) Ἠν δὲ Λαμπρίας, ὁ ἡμέτερος πάππος, ἐν τῷ πίνειν εὑρετικώτατος άυτὸς άυτοῦ και λογιώτατος: ἐιώθει δὲ λέγειν, ὅτι τῷ λιβανωτῷ παραπληρίως ὑπο θερμότητος ἀναθυμιᾶται, *Dispute convivali*, I, 5. — E verso questa immagine ritorna il Nostro nel libro della *Tranquillità dell'animo* parlando delle belle azioni dell'uomo savio, XIX. *Del mancamento degli Oracoli*, pag. 702, ed. Reiske.

(3) Il vecchio Lampria soleva dire de' Giudei, ai quali è proibito cibarsi della carne di maiale, ch'essi astenevansi *dalla giustissima carne*, ὅτι τὸ δικαίοτατον κρέας όυκ ἐσθίουσιν, *Disp. conv.*, IV, 4; *quia sues*, osserva il Reiske, *sunt animal homini noxium et ejus operibus*: e che i duci e i presidenti del convito sono due, δυο τὸ συμπόσιον ἔχειν ἐπιστάτας τε καὶ ἡγεμόνας; la Fame, e Bacco. Quella, buona a riunire, ma confusamente, gli uomini; questo ottimo ordinatore di schiere belliche, e però anche di convitati, V, 6. — Di cose filologiche discorre nella questione ottava del libro quinto, e nella terza del nono. E in altri luoghi mostra la sua erudizione filosofica.

quasi sempre una cara amabilità ai capricci del bizzarro ingegno (1). Un più dilicato sentire ed una ingenua e franca liberalità di costume pare che fossero in Timone, della cui fraterna tenerezza lodasi Plutarco come di uno dei massimi beni che gli avessero compartito gl'Iddii (2). E quello che ci fa sapere del padre è bello argomento di largo e cortese vivere, di vigili cure e facilità nobile e contentezza lieta verso i meritevoli figliuoli, di senno pratico non privo di buone lettere, e di generosa e circospetta moderazione (3). Il perchè, appartenere a cosiffatta famiglia, nella quale anche i lunghi e prosperi anni sem-

(1) Della libertà giocondamente strepitosa del giovine Lampria, veggasi *Disp. conv.*, I, 2. E nel libro VIII, quest. 6, egli è detto *vago di contraddire e faceto per natura*, come traduce Marcello Adriani, ὑβριστής δ' ὢν καὶ φιλόγελως φύσει. Invitati a pranzo dal retore Glaucia dopo le feste di Eleusi, Lampria è fatto segno di amichevole scherzo per la sua voracità beotica: Ξενοκλῆς (questo Senocle era fratello di Glaucia)... τόν ἀδελφὸν ἡμῶν... εἰς ἀδδηφαγίαν βοίωτιον ἐπίσκωπτεν. E pare che fosse seguace della filosofia peripatetica: Λαμπρίᾳ δε καὶ ἀναγκη, πρὸ τοῦ Κήπου κυδαίνοντι τὸν Περίπατον καὶ τὸ Λύκειον, ἔργω μαρτυρείν'Αριστοτέλει, II, 2, ecc.

(2) *Dell'amor fraterno*, XVI; *Disp. conv.*, I, 2. In un Dialogo *sull'anima* Timone era introdotto a sostenervi una delle parti principali, come apparisce dai frammenti che ce ne restano ec.

(3) Il padre di Plutarco dilettavasi di avere eccellenti cavalli, κεχρημένος ἀεὶ κρατιστεύ ουσιν ἵπποις *Disp. conv.*, II, 8. Avea piacere ne' discorsi filosofici; ma se ne rimettea volentieri al parere dei giovani che davano opera a quegli studi,.... αλλὰ πῶς ὑμῖν δοκεῖ περὶ τοῦτων, III, 8. Altrove accenna al massimo Iddio, al Dio ordinatore del mondo e pura essenza intelligibile, al dio de' filosofi: καὶ τὸν μέγαν Θεόν ὑμεῖς που φατὲ τὰν ἀκοσμίαν ἐυταξίᾳ μεταβαλεῖν εἰς κόσμον. Ma queste alte e gravissime cose, soggiunge, dobbiamo impararle da voi: ἀλλὰ ταῦτα μὲν τὰ σεμνότερα καὶ μεῖζονα παρ' ὑμῖν μανθάνομεν. I, 2. E qui Plutarco è scelto giudice dal padre nella sua contesa con l'altro figlio Timone. Vedi anche le *Dispute* o *Conversazioni* 7, 8, 9 del libro terzo e l'ottava del secondo; *Insegnamenti civili*, XX.

bra che fossero premio di moralità e di giudizio, e le sopravvegnenti generazioni dovessero trovarsi insieme a render concento di diverse note nel piacere di una comune benevolenza, era in verità gran fortuna! (1) E l'uomo del quale dobbiamo ora tesser la storia, mostrossi degno che gli fosse toccata.

III.

In qual tempo Plutarco nascesse.

Coloro che primi si volsero a cercare fra le memorie antiche gli elementi storici per questa biografia, non ebbero se non pochi ed incerti lumi dagli scrittori che alcuno ne avessero lasciato (2): i libri di Plutarco stesso

(1) Plutarco mostrasi grato dei molti favori avuti dalla benignità della fortuna, πολλῶν ἀξίων χάριτος παρὰ τῆς τύχης γεγονότων. *Dell' Amor fraterno*, XVI.

(2) Fozio (Codice 245), col quale concordasi Paolo Diacono (*Hist. miscell.* VIII, 6), dice che Plutarco visse sotto Nerone, ἐπὶ τοῦ Νέρωνος: e il Cronologo Alessandrino lo fa illustre con Musonio Rufo (ἐγνωρίζοντο) nell'anno 820 di Roma, 67 di Cristo, 13 di Nerone. Suida lo pone sotto Traiano e nei tempi anteriori a Traiano: γεγονὼς ἐπὶ τοῦ Τραϊανοῦ τοῦ Καίσαρος χρόνοις, καὶ ἔτι πρόσθεν. Il quale imperatore lo avrebbe anche decorato della dignità consolare, e fatto dipendere dalla di lui autorità il governo dell'Illiria; asserzione che non mostra aver fondamento. Eusebio nel *Cronico* dall'un de' lati consente con l'anonimo di Alessandria, se non che nota l'anno 14 di Nerone in luogo del 13; dall'altro nomina il Nostro fra i filosofi che fiorivano nell'anno 120 dell'era cristiana, regnante Adriano: Πλούταρχος Καιρωνεὺς Σέξτος καὶ Αγαθόβουλος ἐγνωρίζοντο. Le quali testimonianze come vedremo, e come fu anche osservato dal Rualdo, hanno tutte alcuna parte di vero, quantunque niuna lo determini con esattezza. (Cf. Corsini, *Vit. Plut.*, III.) Eunapio scrive che dai libri di Plutarco, chi vi cerchi con diligenza, sono possibili a raccogliere le notizie, quante bastino a conoscerne la vita e quella del suo precettore Ammonio. (*Vite de' Filos. ec.*, nel Proemio) Ma parecchie opere di Plutarco perirono.

diligentemente investigati somministrarono altre notizie certe, porsero materia a sagaci deduzioni, fecero trovare alcuni punti principali, in che almeno potesse fermarsi con sicurezza l' intelletto dello studioso per raunarne lo scarso ordine dissipato, e, se non altro, pensarne i vuoti intervalli che le separano, e porre lo scrittore là dove alla storia mancasse l' uomo. Ch'egli nascesse verso il cinquantesimo anno dall' era volgare fu congettura felice del Rualdo, al cui certo fondamento non so se aggiungesse peso e saldezza il Corsini con un' altra sua congettura (1). Ci basti l' aver conosciuto, anco senza determinazione precisa, questo tempo, sicchè le condizioni generali del mondo romano e quelle della Grecia nel mondo romano ci tornino tosto a mente per farci meglio intendere questa nuova vita che vi dovesse prender forma ed esercitarvisi. Ma io tanto più volentieri saprò qui temperarmi dal discorrerle a coloro che ottimamente le sanno, quanto più

(1) Nel Dialogo sulla iscrizione Eι il nostro Autore ci fa sapere di essersi trovato a Delfo con Ammonio quando Nerone volle celebrare tutti i giuochi nella Grecia, e di aver disputato con gli altri là radunati di alte cose filosofiche. Onde fu facile a congetturare ch'egli allora, disciplinato a cosiffatti ragionamenti, dovesse avere almeno sedici o diciotto anni. E come Nerone celebrò que' giuochi nel LXVII di Cristo, così Plutarco dovè nascere verso il cinquantesimo anno della nostra era. A questa buona conclusione del Rualdo volle aggiunger peso il Corsini fondandosi in un altro luogo del nostro Autore, il quale ivi non parla in persona propria, ma in quella di Aristotimo. Che s'egli veramente, e non Aristotimo, fu quegli che, regnando tuttavia Vespasiano, vide in Roma nel teatro di Marcello il cane di cui ci narra la bravura drammatica, non per questo è necessario supporre che già insegnasse filosofia in quella capitale del mondo, e che, a poter ciò fare convenevolmente, dovesse avere circa trent'anni. Senza l'altro luogo, in cui fece saldo fondamento il Rualdo, noi da questo, allegato dal Corsini, avremmo solamente saputo ch' egli era in Roma al tempo del vecchio Vespasiano: παρῆν γὰρ ὁ γέρων Οὐεσπασιανὸς ἐν τῷ Μαρκέλλου θεάτρῳ. Vedete il libro: *Se gli animali di terra o di acqua sieno più accorti.*

lungo sarebbe necessario il discorso a coloro che le ignorano, e sollecito il prurito negli scrittori, che fanno codazzo e strepito plebei dietro ai parchi e generosi, di tenerne ambizioso ragionamento. Conoscere quello che Plutarco medesimo ne sentiva non dee tornare inopportuno ai sobrii. Il quale, quantunque uomo greco, e tenero della gloria della sua nazione, che gli pareva essere la migliore e la più cara agl' iddii fra tutte le altre sottoposte alla romana signorìa (1), pure accettava non senza notabile rassegnazione quella necessaria dipendenza, e confortava gli altri uomini del suo paese a trarre il maggior profitto che potessero dalle buone e generali condizioni del grande impero. Nato probabilmente negli ultimi anni di Claudio e cresciuto sotto Nerone, non tanto giudicò con giustizia i vizii di questo principe, quanto con indulgente gratitudine le concessioni ch' egli fece alla Grecia (2). Ed avendo potuto, per benignità della sorte, vedere il regno di Traiano, e vivere anche sotto quello di Adriano, fu condizionato a distinguere ciò che si dovesse recare a impotenza e malvagità degli uomini da ciò che fosse essenzialmente proprio di quelle istituzioni, e a dire con pienezza d' intelletto il vero. — Pace, libertà, copiose produzioni di suolo e di uomini, e ferma concordia, egli scrive, sono i massimi beni desiderabili alle città: e guerre nella Grecia or non si fanno, di libertà tanto abbiamo quanto gl' imperatori ci concedono, e forse averne di

(1)... τῶν ὑπηκόων τὸ βέλτιστον καὶ θεοφιλέστατον γένος. *Del tardo gastigo della divinità*, cap. ult. e l' ultima nota del De Maistre, traduttore e commentatore di questo libro.

(2) *Vite di Galba e di Ottone.* — *Della loquacità*, VI, ec. E nel libro allegato nella nota precedente sottomettendo l'anima di Nerone alla legge della metempsicosi, dopo le pene giustamente sofferte, la dice trasformata in un cigno in grazia delle franchigie concedute ai Greci.

più non sarebbe meglio; e il corso lieto delle stagioni e l'ubertà della terra si vogliono implorare dai Numi, quasi eccitamento che la procreazione umana vi corrisponda. Sicchè non altro resta a fare agli amici della patria che spengere le sorgenti ire, cessare le inimicizie nate, mantener l'unione fra i cittadini, e la sicurezza e il progresso della pubblica e privata prosperità. Cause di alte e splendide imprese in questa debolezza nostra non abbiamo: ogni conato a preminenza, ogni cupidità di politico potere, a un cenno imperioso del proconsolo svanisce: e la Pitia stessa più non pronunzia oracoli misteriosi quando non vi sono cose grandi a fare, nè arcani civili da comprendere (1). — Questi che parranno servili o troppo rimessi concetti a tale che magnanimamente senta, ma che non distingua sempre bene la differenza dei tempi nè i doveri dei popoli, erano nel buon Plutarco, certamente alieno dagl'illiberali intendimenti, la giusta estimazione di quel vivere umano; ed egli forse li scrisse dopo Nerva e il suo egregio successore (2). Che se altri pensi con quanta malagevolezza d'animo i Greci si recassero a riconoscere la superiorità latina e ad asserire le lodi non di loro proprio, tanto meglio penetrerà con l'intelletto nella natura morale del nostro istorico, e avrà lume a giudicare i suoi paralleli delle cose elleniche e romane. Il sentimento della individualità nazionale facilmente perdevasi in quella vasta consociazione di diverse genti, ordinata dalla Sapienza eterna a rinnovare l'umanità, o potea sembrar compensato da più altri vantaggi. E quando il gran

(1) *Insegnamenti civili*, XXXII: *Perchè la Pitia non rende più gli oracoli in versi*, pag. 607; Reiske: *Se al vecchio convenga esercitarsi nel maneggio dei pubblici affari*, III.
(2) Di ciò sarà parlato più innanzi.

corpo sarebbe poi caduto in dissoluzione, il cristianesimo, che allora si venìa propagando per dover conservare la miglior sostanza della civiltà romana, avrebbe somministrato i veri principii organici ai nuovi stati che sarebbero sòrti da quelle rovine, e gli avrebbe avviati a nazionalità più robuste e a più necessaria armonia fra loro con l'unità del genere umano per lui consacrata.

IV.

Educazione e istruzione domestiche; e di quelle in Atene.

Qual si fosse la prima istituzione del nostro Plutarco non lo sappiamo: se avesse un pedagogo; se gli fosse insegnato a camminare a capo dimesso, a toccar la salsa di un dito solo, a prendere il pane, il pesce, la carne con due, a grattarsi con dilicata leggerezza, a portare il vestito con un certo atto grazioso (1). Ma io non credo neppure che i suoi buoni genitori nè l'avo lo trattenessero ragionando che la educazione e la istruzione sono due cose distinte quantunque debbano esser fatte armonizzare fra loro, e che la virtù, come la scienza, può benissimo anzi vuole essere insegnata (2). Quella brava gente ottimamente sapevano che avvezzare i fanciulli alla civetteria dello spirito con temerità imbellettata di dottrine morali, anzichè abituarli alla pratica di queste medesime dottrine, è deplorabile errore. Era bisogno imparare a vivere: e tu mi ammaestri all'audacia delle idee ripetute senza comprenderle per esperienza propria, ed ai giudizi puerilmente

(1) Che queste misere cure pedagogiche fossero in reputazione a quel tempo, veggasi nel frammento del Nostro: *Se la virtù possa insegnarsi.*

(2) Questione celebre nelle scuole Socratiche, e affermativamente risoluta anche nella filosofia di Plutarco.

superbi delle azioni altrui, supponendo sempre di aver fatto quello che mai non fu cominciato a fare. Che è falsità necessaria. E questa falsità, questa presunzione intellettuale, questa impotenza morale, sogliono essere la virtù e la sapienza delle nazioni corrotte in una antichissima civiltà, quando alla grandezza della vita mancano il vigore e la disciplina richiesta, e ciò che si conosce e che non si sa eseguire diventa materia di ragionamenti oziosi e ostentazione di nullità. I parenti di Plutarco, anime schiettamente sane, nella degenerazione ellenica e depravazione generale del costume, gli avranno mostrata amabile la virtù con l'autorità efficace degli esempi, e in questa cara scuola egli avrà appreso i modi e la letizia di praticarla. Provasi rammarico a non poter dire una parola storica della madre di lui, la quale con la sapienza del cuore non potea non provocare per tempo le prime messe di questa tenera pianticella, e che senza intenzione, avrebbe anche provveduto al nostro maggior diletto, chi or potesse vederla carezzare questi sorgenti fiori della ingegnosa natura (1). Ma se non mi è dato aggiunger la grazia del materno affetto alla bellezza morale del quadro, che di questa famiglia sapranno colorire i miei lettori nella loro fantasia, quasi reco a fortuna di non dovere dalla promettente indole del fanciullo argomentarne i lieti successi. Imperocchè io perdo, è vero, lo squisito piacere di questo argomento, ma e risparmio anche ai critici l'occasione pericolosa di far mostra troppo piacevole della loro arguta stupidezza. — La lettura de' poeti, otti-

(1) Una sorella, secondo Suida, avrebbe avuto Plutarco, dalla quale sarebbe nato quel Sesto di Cheronea, certamente nepote suo, che fu precettore di Marco Antonino. Vedi Corsini, *Vita Plutarchi*, V.

ma a svegliare ed esplicare le potenze chiuse dello spirito, conferì certamente a presto esercitare, secondochè portava l'uso comune, quelle di Plutarco. Qui la disciplina domestica gli avrà fermato l'attenzione sopra i precetti morali, fatto intravedere nel mito un recondito valore, sceverato le idee religiose meglio accettabili da quelle ingiuriose alla essenza divina, e con la narrazione di molti fatti invogliatone l'ingegno alla mirabile varietà di tutte le istorie (1).

Con questi buoni fondamenti egli fu dato all'egiziano Ammonio, che, usando un convenevole magistero, vi edificasse (2). Viveva Ammonio in Atene indirizzandovi i bennati giovani nelle vie del sapere, e per le nobili qualità e meriti suoi ebbe onorato luogo tra quella cittadinanza, e più volte vi esercitò la pretura (3). Ma poco delle sue personali condizioni, delle azioni sue, di quello che avesse scritto possiamo dire; imperocchè l'invidiosa fortuna avendoci privato di molti libri di Plutarco, ci ha tolto anche la conoscenza di molte cose, che or sarebbero opportune alla nostra curiosità. Non già che il grato discepolo avesse dettato la vita del maestro, come fu opi-

(1) Quanta parte occupasse la lezione de' poeti nella istruzione dei Greci e de' Romani tutti lo sanno; e ce ne può essere testimonio anche il Nostro nel libro: *Come il giovane debba udire i poeti*.

(2) Ὁ ἡμέτερος καθηγητής, Ἀμμώνιος..... Plutarco, *Come si possa distinguere l'umico dall'adulatore*. XLV.

(3) *Disp. Conv.* VIII, 3; IX, 1. Il Dacier, illuso dalle apparenze, suppose che Ammonio insegnasse a Delfo, e il Villemain (*Biogr. Univ.* XXXV. *Plutarque*) aderì o si conformò ciecamente, cioè senz'altri studii e senza citazioni, alla supposizione del Dacier. E forse anche il Rualdo diè occasione allo sbaglio, reputando impossibile a sapersi in qual città Ammonio professasse (Vit. Pl. VII). Il Corsini mostra di crederlo professore in Atene, e parla come se ciò effettualmente fosse (VI). Il Ricard più esplicitamente lo dice (VIII).

nione ed errore del Ricard; ma tante notizie ne aveva sparse nelle altre sue opere a cara sodisfazione di animo ricordevole, che quella storia intera ch'egli non avesse appositamente scritto, altri avrebbe indi potuto raccogliere (1). *Ammonio, ovvero del non potersi vivere lietamente con vizio* (2), è il titolo di un altro libro, nel quale egli avrà espresso la forma della felicità sincera e della disciplina usata da quell'egregio uomo a salvare dai pravi abiti la gioventù docile e generosa (3). Reputa il Corsini che, essendo egli cittadino di Atene, appartenesse al popolo Lamprense ed alla tribù Eretteide, e che però non sia un altro da quell'Ammonio, del quale è fatta menzione negli Scolii ad Ermogene, e da un grammatico di questo medesimo nome; e che scrisse *Degli altari e dei sagrifici*, Περὶ βωμῶν και θυσίων; congettura che può aver fondamento nel vero, e che non può dimostrarlo (4). Certamente da questo genere di studi non erano alieni i pensieri di tale, a cui piacevano le dottrine riverenti alla divinità, e piucchè altre, la filosofia di Platone (5). Dotto nelle matematiche e nelle altre parti della scienza, congiungeva l'eru-

(1) Ricard, *Vie de Plutarque*, VIII. — Il Rualdo non vide quello che tuttora restavasi nelle opere di Plutarco intorno ad Ammonio: *nam ad Ammonium quod attinet, in Plutarchicis libris, qui adhuc leguntur, semel, bis ad summum expresse factam ejus mentionem reperimus* (Vit. Plut. VII) che è solenne ignoranza o menzogna.

(2) 'Αμμώνιος, ἢ περὶ τοῦ μὴ ἡδέως τῇ κακίᾳ συνεῖναι; *Catalogo di Lampria*, num. 83. Forse il Ricard confuse quest'opera con quella ch'egli suppose essere la Vita di Ammonio.

(3) Questo libro doveva aver congiunzione con quello: *Della virtù e del vizio*, e con l'altro: *Se il vizio è bastante a far l'uomo misero.*

(4) Corsini, *Vit. Plut.* VI. — Il Fabricio distingue i due Ammonii l'uno dall'altro. *Bibl. græc.* IV, 26.

(5) Plutarco, *Del mancamento degli Oracoli*: ταῦτα μὲν οὖν τῇ Πλάτωνος ἀνακείσθω χάριτι, δὶ 'Αμμώνιου.

dizione più propriamente ellenica con quella egiziana, e fatto centro nell'Accademia non chiudeva l'occhio della mente ai raggi del vero, qual che si fosse la scuola donde gli risplendessero: di che doveano derivarsi gli effetti anco nella formazione intellettuale del Cheronese discepolo.

Plutarco non andò solo in quella sede dell'eleganza greca: v'ebbe compagni i fratelli: e di quando in quando anco l'avo ed il padre pare che si recassero a visitare i figli e i nipoti, lietamente partecipando a quelle feste delle Muse, ai conviti, alle questioni letterarie (1). Bel campo qui mi s'aprirebbe innanzi s'io potessi spaziarvi con una studiosa ricerca e rappresentazione intera di quelle scuole, di quegli uomini, di quella vita attica, secondochè m'inviterebbero a fare le idee rampollanti nell'anima ricordevole de' *Simposiaci* e di altri libri del Nostro. Davano opera i giovinetti alla grammatica, alla geometria, alla rettorica, alla musica, e in certe solenni ricorrenze venivano a pubblico paragone della loro abilità (2). Duci dei certami erano i pretori, i quali poi ricevevano i maestri a lauto banchetto. E quando Ammonio con Diogenio governò quei concorsi, la cena parve esser disposta a soverchio brio per gli emuli spiriti dei maestri, onde fu preso ordine di togliere all'arbitrio della sorte l'accoppiamento de' contendenti, e di porre un geometra con un grammatico, un retore con un musico a farsi cambio di temi alle loro disputazioni (3). Fuori di questi celebrati

(1) Nella questione terza del libro nono il vecchio Lampria è introdotto a parlare fra gli altri convitati in Atene. Vedi anche la settima del terzo; se da quella potesse argomentarsi che il padre di Plutarco fosse in Atene.

(2) *Dispute Conv.* IX, 1.

(3) IX, prima e terza disputa.

giorni pare che gli alunni d'Ammonio pur convivessero tutti insieme sotto il di lui reggimento. Imperocchè un giorno che pranzando trascesero le norme della consueta semplicità, egli gastigò il figlio suo a esemplare ammonimento degli altri (1).

Da questo e da un altro fatto, che leggesi nei *Convivali Colloquii*, si può trarre argomento a conoscer l'animo e le arti dell'istitutore egiziano. — « Furono un giorno, scrive Plutarco, tenuti ragionamenti intorno alle corone in casa d'Eratone, musico in Atene, il quale aveva fatto sacrifizio alle Muse ed invitati molti al convito. Perchè portandosi intorno dopo cena diverse corone, Ammonio volle un poco motteggiare con esso noi che invece di alloro ci inghirlandassimo la testa di rose; dicendo insomma che le ghirlande di fiori meglio si confacevano a pulzelle, e giovinette, e donne scherzanti, che a filosofi, ed uomini di lettere, ἢ συνουσίαις φιλοσόφων καὶ μουσικῶν ἀνδρῶν. Ed io mi maraviglio di questo Eratone qui, che avendo in altro tempo riprovato le fughe, biasimato il bell' Agatone, perchè fu il primiero che facendo recitare i suoi *Misii* (2) introdusse, e mescolò nella tragedia la ma-

(1) *Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore*, XLV. L'Adriani traduce: *avendo un giorno sentito* (Ammonio) *che alcuni suoi discepoli s'erano trovati ad un convito non mica semplice.* Il greco: ἐν δειλινῇ διατριβῇ τῶν γνωρίμων τινὰς αἰσθόμενος ἠριστηκότας οὐχ ἁπλοῦν ἄριστον. E il figlio di lui (non so se Trasillo) doveva esser con gli altri, se fu fatto battere dal liberto mentre Ammonio, fisando gli occhi nei volti degli altri, pronunciava quelle parole gastigatrici: ὅτι χωρὶς ὄξους ἀριστᾶν οὐ δυναται: *non può desinar senza aceto.*

(2) Qui v'è errore nella traduzione dell' Adriani, della quale abbiamo fatto uso. I *Misii* erano la tragedia: τοὺς Μυσους ἐδίδασκεν. Però in luogo delle parole: *recitar tragedie ai Misii*, ponemmo quell'altre: *recitare i suoi Misii.* — L'Ambrosoli che

niera cromatica, abbia poi (come vedete) ripieno il convito nostro di varii e diversi colori e fiori. Ed avendo serrata la porta degli orecchi alle morbidezze, al piacere, ora apre quelle degli occhi e del naso, donando come per altre porte l'entrata nell' anima a' diletti, fabbricando la ghirlanda del piacere e non la corona della religione, ancorchè i profumi di questa gettino odor più soave che non fanno i fiori, i quali, nella mano del tessitore languendo, appassiscono. Ma un piacere scompagnato dall'utile, e disgiunto da un principio d'appetito naturale, non ha luogo nell' adunanza di filosofi .... A queste parole di Ammonio i giovani non avvezzi alla sua maniera, turbandosi, incominciarono bellamente a romper le ghirlande che aveano in testa ». Ma egli così dicendo voleva solamente provocare un esercizio d' ingegno (γυμνασίας ἕνεκα καὶ ζητήσεως) e dare opportunità ad eruditi ragionamenti: e Plutarco, che conobbe l'arte consueta del precettore, entrò il primo in quella via di discorso, indirizzando la parola al medico Trifone. Da questi fatti si raccoglie che Ammonio sapea congiungere la gravità e talvolta la severità con la piacevolezza, e che conservando le tradizioni del metodo Socratico e della Platonica Accademia, eccitava, ed aiutava i discepoli con dissimulazione arguta a partorire i loro pensieri, e gli formava alla ginnastica delle ricerche filosofiche (1).

Fra tanta diversità di nature, e prove di forze intellettuali, e commerci e documenti ed occasione di scienza, e franca e leggiadra esplicazione di vita, Plutarco si

volle pigliarsi la nobile fatica di emendare il volgarizzamento dell' Adriani avrebbe lasciato non poco da fare a chi volesse continuarla. *Disp. Conv.* III, 1.

(1) Anche in altri luoghi del Nostro veggonsi i segni di questa maniera di Ammonio. *Disp. Conv.* VIII, 3 ec.

arricchiva di cognizioni, confermava la memoria delle cose parlando e scrivendo, disciplinavasi alle varie arti del discorso, imparava a contemplare gli oggetti da tutti i lati, dava tempra, atto, abito di esercizio fruttuoso a tutte le sue facoltà (1). Con quanto ardore attendesse alle discipline matematiche il sappiamo per sua propria testimonianza; il quale nella filosofia fattosi seguace degli Accademici, trovava in questa scuola non pure una dialettica che lo agevolasse alla critica delle altre dottrine, ma una dottrina che facilmente potesse conciliarsi con le probabili ragioni delle altre, e fosse conforme con la versatilità istorica, e la moderazione sana dell'ingegno ed animo suoi (2). Piace questa natura giovenile che in ogni cosa vuol temperarsi dagli eccessi, appunto perchè non può star contenta tra le angustie di alcune cose, ma tutte le comprende, e dai legami loro è portata ad unirle quasi con amorosa sodisfazione. Non so se a renderlo inimico delle esagerazioni sublimi degli Stoici conferissero per tempo anche le dispute ch'egli avesse in Atene coi mantenitori di quella setta (3). Certo la sua natura dovea farlo aborrire da una filosofia la quale per troppa seve-

(1) È da credere che fino da questo tempo Plutarco si assuefacesse a prendere ricordi di dottrine, a fare estratti di opere, e raccogliere e conservare notizie, che poi gli giovarono tanto a comporre i molti suoi libri. Vedi *Della tranquillità dell'animo*, I.

(2) *Dell'iscrizione delfica* Ει: ἐπεὶ τηνικαῦτα προσεχεί μην τοῖς μαθήμασιν ἐμπαθῶς,. τάχα δὲ μελλων εἰς πάντα τιμήσειν τὸ μηδὲν ἄγαν ἐν 'Ακαδεμία γενόμενος, pag. 524 ed. Reiske, che propone questa emendazione del testo: δ' ἔμελλον ἐις ἄυθις τιμήσειν. — A pag. 538 Ammonio è detto essere non leggermente versato nella filosofia matematica.

(3) Contro uno Stoico è discorso nella Conversazione 7ª del libro settimo tenutasi in Cheronea con Diogeniano da Pergamo, il quale interviene ad un'altra avuta in Atene in casa di Am-

rità di principii rompeva ogni buona intelligenza col senso comune dell'umanità, e discordavasi dalla pratica con singolarità superba, prossima alla stravaganza. Nè meno doveano repugnargli le false e corrompitrici dottrine di Epicuro.

Egli adunque col suo *buono* Ammonio, come caramente lo chiama (1), passava beati giorni nella patria di Temistocle, di Sofocle, di Platone e di Demostene; ove peraltro non così dimorava che non facesse altrove col suo istitutore piacevoli ed utili viaggi. Imperocchè li veggiamo a Delfo disputare dottamente intorno alla iscrizione Ει, che leggevasi nella porta del tempio, mossi con tutta la Grecia ad intervenire agli spettacoli che lusingavano alle imperiali follie di Nerone (2). Ed è verisimile che ad altri luoghi andassero per celebrazioni di feste solenni: e non so se a questi tempi debba recarsi il viaggio ad Alessandria del Nostro, che vi avrà fatto tesoro di molteplici notizie, e che, tornatosi in Cheronea, fu dagli amici accolto con bella gara di reciproci conviti (3).

monio, *Disp. conv.* VIII, 3. Contro Boeto epicureo parlasi in questa medesima Disputa, e nella prima del quinto: e con Sosicle, filosofo di quel gregge, nella seconda del secondo.

(1) Παρὰ Ἀμμωνίῳ τῷ ἀγαθῷ, *Disp. conv.* in fine.

(2) Nerone volle attribuirsi l'onore di milleottocento corone vinte, fece levar via le statue dei vincitori antichi, stilettare nella gola un valoroso e malaccorto musico che osò contrastargli il premio, ammazzare più altri, confiscare molti beni, gastigare Apollo delfico, cominciare il taglio dell'istmo di Corinto: e già ne' giuochi istmici aveva egli stesso renduto libertà ed autonomia ai Greci dal suo tribunale. Plut. *Vita di Flam.* XII: e Svetonio, Luciano, Dione, Pausania ec.

(3) Il Dacier, con abbaglio troppo grave, negò risolutamente il viaggio di Plutarco nell' Egitto; viaggio che ci è testimoniato dall'uomo medesimo che lo fece: *Disp. conv.* V, 5. — Il Reiske, il Ricard e con lui l'Ambrosoli, dicono ch'egli da Roma andasse in Egitto, e da Alessandria tornasse a Cheronea. Ma non bastava asserire, bisognava provare questa gita da Roma,

Insomma i condiscepoli ed i maestri, le cose e le dottrine, i luoghi e gli uomini, tutto conferì alla varia e larga e liberale educazione e istruzione di questo fortunato giovane, il quale, formato oggimai alla scienza, formato alla vita, richiede che il consideriamo vicinissimo a prender luogo tra gli altri uomini del suo secolo.

V.

Ritorno di Plutarco a Cheronea e con quali disposizioni di spirito: vita pubblica e letteraria.

Fra le operette di Plutarco leggesi anche quella, in che si ricerca *come l'uomo possa accorgersi di far profitto nella virtù* (1). Ha fondamento in una dottrina contraria a quella degli Stoici, i quali da una parte ponendo l'idea assoluta del bene, dall'altra quella del mal morale, misurano tutte le cose della vita con siffatta regola, e non veggono differenze fra questi estremi. Così è chiusa ogni via a dover conoscere il progresso che uomo faccia inalzandosi da stoltizia a sapienza, e dal vizio rivolgendosi verso la perfetta costumatezza; e si va contro all'esperienza comune, la quale potrebbe far consapevoli tutti i buoni di certi gradi necessari ad ascendere sì che si giunga alla desiderata perfezione. Di questo graduale ascendimento parla Plutarco nell'operetta che qui lodiamo, e determina i segni onde l'uomo virtuoso di punto in punto pos-

ch'io non posso accettare nè rifiutare. Questo solo egli è certo, che il vecchio Lampria viveva quando Plutarco da Alessandria tornò a Cheronea; che vuol dire che questo viaggio fu fatto da lui sempre giovane. *Loc. cit.*, Disp. 1 e 2.

(1) Nell'indicare i titoli di questi libri uso volentieri la traduzione dell'Adriani.

sa conoscerlo; e le cose ch'egli dice, naturalmente tornano innanzi allo scrittore della di lui vita, ora che dee passare a considerare i frutti della disciplina giovenile nelle virili operazioni che debbono seguitarne. Quest'anima ricca e generosa non poteva non trovare nell'esplicazione dei semi che v'ebbe infuso natura quel processo di perfezione sempre più alta, che la filosofia, maestra d'ogni virtù, fa acquistare a coloro che le si danno tutti con amore maraviglioso. I quali non pure godono un'ineffabile dolcezza nella presenza delle sue forme divine; ma quando per occupazioni debbono separarsene provano un rammarico, un desiderio tormentoso che ad essa li riconduce. Vinte le prime asprezze e difficoltà, senz'altre dubitazioni che li travaglino procedono con facilità piena di allegra confidenza per l'arduo cammino, sentendosi talvolta al volo crescer le penne. Non le immagini degli altrui piaceri, non i motti della dispettosa ignavia li perturbano. Contenti nel possedimento del verace bene e nel testimonio della coscienza, rifuggono da tutte vane ostentazioni così di opera come di discorso, e in luogo delle lodi, che pur di leggieri potrebbero avere, cercano le utili riprensioni e i severi conforti a sempre meglio progredire. L'esilio d'Aristide, la prigionìa di Anassagora, la povertà di Socrate, la condannazione di Focione, non rendono tiepida in loro nè spengono quella volontà robusta, quella divina ispirazione che gli porta ad accrescere il novero dei magnanimi esempi. Guardano alle grandi e costanti nature, ai Licurghi, ai Platoni, agli Epaminonda, non alle volgari e sempre mutabili ambizioni: e tornano col memore affetto agli istitutori che li formarono con sapienza forte, ed ai cari genitori che vollero questa difficile e gloriosa formazione dell'uomo vero. Che se il bennato

giovane per morte gli avesse perduti, pur bramerebbe che dagl' Iddii fosse lor conceduto il regresso a questa nostra vita, sicchè potessero giudicarne le azioni ed il costume, e crederlo non indegno della loro approvazione (1).

Felice il padre a cui la Provvidenza abbia dato un figlio di tal natura! Felice quello di Plutarco che, vivo e non per poco, fu riserbato a così pure, a così celesti soddisfazioni! Io mi rappresento volentieri nell'anima questo alunno del buono Ammonio, che consapevole degli acquisti fatti nel sapere e nella bontà morale, e desideroso ad altri più grandi, ritorna nella paterna casa, e sotto i paterni sguardi comincia a prender parte o cognizione degli affari del Comune. Ch' egli presto dovesse farlo puossi argomentare dalle onorate condizioni di quella casa, dalle qualità dell'avo e del genitore, e da quelle proprie di lui medesimo, il quale anche ci narra, che essendo giovine tuttavia fu mandato ambasciatore al Proconsolo. Ebbe a compagno un suo concittadino, che, per certo caso, rimastosi dal viaggio, lo lasciò solo che eseguisse la legazione. Tornato, e delle cose fatte dovendo pubblicamente riferire, trattolo il padre in disparte, saviamente lo fece accorto che non dicesse: *andai*, *trattai*, *conclusi*: ma invece: *andammo*, *trattammo*, *concludemmo*: sicchè il merito dell'ambasceria gli fosse comune coll'altro, ed egli evitasse il pericolo dell'arroganza civile e della invidia (2). Nel che veggiamo la prudenza che già lodammo di quell'uomo cauto e generoso, e la scuola degli affari pubblici trovata dal Nostro nella famiglia e nella città. Non gran-

(1) Tutte queste cose, qui strettamente accennate, sono i segni ai quali debba l'uomo accorgersi del profitto che faccia nella virtù.

(2) *Insegnamenti civili*, XX.

de scuola veramente; come quella che dovesse essere proporzionata alla piccolezza della terra e alla soggezione politica della Grecia, ma pur sufficiente a introdurre nella cognizione delle cose e degli uomini un intelletto, il quale per la virtù sua propria e per la copia delle idee imparate sapesse dalle piccole esperienze ricavare le grandi. Pare anzi che fosse opportunissima Cheronea ad accendere l'animo di uno Storico anche nel desiderio di narrare le azioni dei Romani. Là in tre battaglie avea combattuto felicemente Bruzio Sura contro Archelao generale di Mitridate, e l'aspro Turio e le belle pianure d'Orcomeno si stavano sempre presenti a testimoniare il valore e la fortuna di Silla domatore di centoventimila inimici (1). Gabinio, più frettoloso dei cittadini stessi a salute della loro patria che ne aveva il bisogno forte, e i nomi dei cheronesi Omoloico e Anassidamo scritti nei trofei del vincitore latino, duravano nella memoria di quegli uomini in alcun modo consorti delle glorie italiche (2): e la statua inalzata a Lucullo dalla pubblica riconoscenza fu bello stimolo a Plutarco che ne scrivesse la storia (3). Quando le guerre civili terminarono nell'impero d'Augusto, e la Grecia servendo alle necessità di Antonio si vide spogliata di uomini, di bestie da carico e di moneta, anche su Cheronea percosse il flagello della sventura; i cui abitatori furono tutti forzati a portare sulle proprie spalle fino al mare di Anticira una certa misura

(1) *Vita di Silla*, XII, XX-XXIV. « . . . . Fino al dì d'oggi, scrive Plutarco, che pur sono quasi dugent'anni trascorsi dopo quel conflitto, trovansi quivi, immersi nella belletta, molti archi barbarici, ed elmi e spade e pezzi di corazze e di ferro ».
(2) Ivi, XVIII, XX.
(3) *Vita di Cimone*, II.

di grano, e affrettati colla sferza alla giumentale fatica (1). Quest' acerba istoria che Plutarco raccolse dalla bocca del bisavolo Nicarco, e ci conservò ne' suoi libri, addolcivasi poi per la disfatta d'Antonio ad Azio, la quale sospese la seconda esecuzione di quel duro comando, e per la fuga de' suoi ministri che lasciarono il frumento nelle mani dei Cheronesi (2). Dopo quel tempo la città si venne via via rifacendo d'uomini e delle cose bisognevoli alla prosperità del vivere (3). Il perchè da una parte gl'interessi del Comune, dall'altra le memorie istoriche del paese, congiunte con quelle di Roma, poco ad umiliazione e molto ad amore e riverenza, erano disciplina ed invito al nostro Plutarco nella duplice via degli affari pubblici e degli studi.

S'egli fosse stato ammaestrato negli orti d'Epicuro o nel Portico, si sarebbe tenuto lontano dalle cure della vita politica, o avrebbe mal saputo conciliare gli austeri principii della scuola con le diverse ed imperiose occorrenze delle cose (4). Ma la filosofia per lui professata, se lo inal-

(1) *Vita di Antonio*, XLVI.

(2) Ivi.

(3) Ai tempi di Lucullo Cheronea, per la piccolezza e povertà sua, era in termini deplorabili e facilmente disprezzata... τῆς πατρίδος ἡμῶν τότε λυπρᾶ πραττούσης, καὶ διὰ μικρότητα καὶ πενίαν παρορωμένης. (*Vita di Cimone*, I). E fino all'impero d'Augusto non pare che le si volgesse costantemente a meglio questo misero stato. Nel trattato *dell'avarizia*, comparando Plutarco la semplicità osservata prima da' suoi concittadini nella celebrazione delle feste Dionisiache con le ambiziose pompe del suo secolo, si duole del cambiamento intervenuto; indizio per altro di prospere condizioni (VIII). Di che appariscono i segni anche nella lettera di *consolazione alla moglie*. — Vedremo poi a suo luogo ch'egli conferì pure a questi miglioramenti del suo paese.

(4) Dello stoicismo romano parleremo più innanzi. — *Epicurus ait: non accedet ad remp. sapiens, nisi si quid intervenerit. Zenon ait: accedet ad rempub. nisi si quid impedierit etc. etc.* Seneca, *De otio sapientis*, XXX.

zava alle idee esemplari ed eterne del Vero, del Bene e del Bello, lo accomodava ancora d'opinioni e d'intendimenti alle probabili ragioni del viver civile, e lo disponeva a virtuosa tolleranza delle debolezze ed errori umani. — Filosofare e amministrare la cosa pubblica riduconsi facilmente a una medesima ragione di ufficii; imperocchè le arti della sapienza sono anche quelle della vita, e la mente, come deve esercitare il sommo impero nell'uomo, così fa essere l'uomo politico il principe naturale della città (1). Non alla solitudine, all'oscurità, alla quiete inoperosa, ma sì nascemmo all'azione, alla società, alla celebrità; i quali divinamente fummo ordinati a conoscere e a farci conoscere, e la cui anima da alcuni filosofi perciò fu creduto esser luce, e all'uomo stesso fu dato il nome di luce nel tempo antico (2). Credere poi che le cose umane sieno capaci di perfezione intera, che la diversità degli animi, l'antagonia delle forze, le inimicizie seguaci o compagne dell'amicizie, l'inconciliabilità degli interessi abbiano al tutto a cessare, sarebbe deplorabile stoltezza o confidenza troppo puerile (3). Onde il savio, anzichè disimparare l'affetto verso l'umanità, o rompere nelle ire che accusano l'impotenza della ragione, impara quella pa-

(1) "Ομοιον δ'έστι τῷ φιλοσυφεῖν τὸ πολιτεύεσθαι, *Se al vecchio convenga* ec. XXVI. — Φύσει μὲν οὖν ἄρχων ἀεὶ πόλεως ὁ πολιτικὸς ὥσπερ ἡγεμὼν έν μελίτταις, *Insegnamenti civili*, XVII. — Ὁ γὰρ νόμος ἀεὶ τῷ τὰ δίκαια πράσσοντι καὶ γινώσκοντι τὰ συμφέροντα τὴν πρώτην τάξιν ἐν τῇ πολιτείᾳ δίδωσιν, XXIII.

(2) Plutarco, *Se è ben detto vivi sì che niun lo sappia* Λάθε βιώσας.

(3) *Insegnamenti civili*, XIV, XVI. — *Come si potria trar giovamento dai nemici*. — *Della virtù morale*, III, e in altri libri. Vedremo poi a suo luogo come questa cognizione empirica della vita umana dipendesse nella filosofia di Plutarco da più alte dottrine speculative.

zienza generosa che è il frutto sempre presente della virtù, e che gli si matura nel sentimento di esser nato a comune vantaggio e benevolenza (1). Prima adunque di darti al governo degli affari pubblici considera bene te stesso, se a ciò t'inducano le disposizioni vere, o prurito di vanagloria, geloso stimolo di contese, avidità di lucro, un bisogno vago di occupazioni. Coloro che senza il consiglio della ragione applicarono la mano inesperta alla malagevole opera, presto ne raccolsero amaro pentimento e danno ed infamia; quando le difficoltà sono disciplina ed accrescimento di spiriti a chi le discorse prima in se medesimo e le superò con la mente (2). Ha ogni popolo un morale temperamento suo proprio, a cui nè vuolsi superbamente repugnare nè servilmente cedere. Non avrebbero i Tebani tollerato la ingiuriosa scurrilità di Stratocle, nè la sdegnosa magnanimità d'Epaminonda gli Ateniesi: e quanto gli occhi delle moltitudini sono acuti ad osservare e pronte le lingue a calunniare i costumi e le azioni di coloro che seggono in alto a governarle, tanto questi vogliono esser cauti a meritarsi la stima e la fiducia altrui col decoro, colla modestia, con la liberalità del vivere civilmente schietto e fruttuoso. Però Livio Druso avrebbe voluto che anche l'interno della sua casa fosse aperto agli occhi del popolo, sicchè tutti potessero vedere qual vita l'uomo vi conducesse: e Temistocle non prima volse l'animo alla repubblica che, lasciati banchetti e stravizzi, studiò sobrietà e vigilanza ed ogni arte di avvisata consigliatezza (3). Due sono le vie per le quali il politico possa giungere all'autorità ed alla gloria: una breve, perico-

(1) Nei libri del Nostro, *passim*: *Dell'adirarsi*, VIII.
(2) *Insegnamenti civili*, II.
(3) Ivi, III, IV.

losa e forte; l'altra più lunga, ma fatta sicura da quelli che ci precedano e che ci guidino (1). A te, o Plutarco, documenti nè esempi domestici non mancherebbero: mancano ad ogni uomo greco le occasioni dei pronti e grandi successi; capitanare eserciti, vincer guerre fortunose, distrugger tirannidi, mutare le sorti della patria (2). La libertà, già restituitaci da Nerone e ritoltaci ora da Vespasiano, fu lampo inaspettato che passa: e Rodi e Samo e le altre isole, eccole agguagliate anch'esse alla condizione comune (3). Ci restano le ambascerie al principe, i giudizi pubblici, amministrazioni sottoposte: ci restano le buone istituzioni a conservare, le viziate a correggere, le obliate ed opportune a rivocare; e molte ree usanze da cessare e alcuni privilegi da non perdere, e il malvagio da combattere a viso aperto, e il povero da difendere, e la giustizia ed ogni dritto da tutelare (4). Qual uomo savio non ride i retori ed i sofisti che gonfiano le loro declamazioni coi nomi magnifici di Maratona e di Platea e dell'Eurimedonte, quasichè queste gloriose geste fossero tuttavia di stagione? Utili le memorie antiche a riformare i costumi presenti, non a suscitare o alimentare desiderii d'impossibile effetto (5). Ma se l'un piede è nei ceppi, non per questo è da porgere con temerità codarda anche il collo al giogo, o da perdonarsi al vitupero di quelli che, per soverchiare i cittadini ai quali non resti appa-

(1) *Insegnamenti civili*, X.
(2) Ivi, X, XXXII.
(3) Vespasiano imperatore revocò la concessione di Nerone musico dicendo, i Greci non essere oggimai più capaci di libertà. Ma la lettera che Plinio il giovine scrisse a Massimo governatore dell'Acaia sotto Trajano è temperamento storico alla revocazione fatta da Vespasiano, VIII. 24.
(4) *Insegnamenti civili*, X, XIX.
(5) Ivi, XVII, XXXII.

renza di autorità, recano al principe anche le cose ch'egli non dovrebbe e nè vorrebbe sapere, e sulla conculcata patria s'inalzano (1). Sacra cosa è il magistrato, nè l'indegnità della persona che lo eserciti dee renderlo mai contennendo: franche e non ritrose nature sono i Romani, che volentieri ricevono altri nella grazia loro e si porgono pronti al desiderio dei buoni amici. Però, non difficilmente consentendo in casa co' tuoi, ed avendo favore a Roma, potrai i segreti o manifesti, gl'imminenti o inveterati mali mitigare o togliere, e la civil salute conservare se non accrescere (2). Ma quando i flutti imperversino, gli argomenti consueti non bastino, la nave pericoli, e tu affronta animosamente il rischio, e combatti con gli uomini e con le cose (3). Fuggirai peraltro con disdegno le avare pazienze di tali, che servilmente si strisciano tra gli obliqui avvolgimenti della corte a procurarsi le amministrazioni delle provincie: lascerai che altri si merchi il mutabile affetto e la protezione superba dei vòlghi con donativi, con feste e conviti che fondono i patrimonii, con sangue spettacoloso di gladiatori: e ti terrai sempre fra quelli che vivono dentro i termini dell'egualità civile odiano usurpazioni e corruttele, soccorrono ai bisogni altrui, sono amici non pure fino agli altari, ma in tutto il sistema e l'opera del governo veggono un tempio sacro alla Giustizia e a Giove consigliere e reggitore della città (4). Efficacissimo stromento all'uomo politico è l'eloquenza. Non quella sofistica e con lustro di concetti e liscio di frasi e stampite di periodi lascivamente colorata,

(1) *Insegnamenti civili*. XIX.
(2) Ivi, XVIII, XX, XXI.
(3) Ivi, XIX, XXIII.
(4) Ivi, XIII, XVIII, XXIV, XXV, XXVI, XXIX, XXX, XXXI.

e armoniosamente tormentata e conchiusa; o per arroganza di intendimenti dispettosa e calunniatrice, o per piacevolezze ed epigrammi buffonesca e da avvocati: ma quella ispirata e comprovata dall'amore del bene, dalla cognizione profonda delle cose, dall'autorità degli esempi, dalla gravità del costume (1). Ed altri stromenti poderosi sono gli amici. Non perchè tu debba preporli con parzialità ingiuriosa ai cittadini più degni; ma perchè ti aiutino e ti suppliscano secondo che ciascuno meglio degli altri ha disposto animo e sufficienza (2). Se governandoti alla norma di questi precetti, saprai adoperare utilmente per la tua patria, l'averlo potuto fare ti giovi più che ogni immagine scolpita o dipinta a significazione invidiosa di onore, imperocchè a memoria del fatto basta una iscrizione decretata dalla riconoscenza pubblica. Catone, quando Roma già si empiva di statue, per se rifiutandole, voleva che i posteri domandassero perchè egli non ne avesse voluto, non perchè le avesse avute: ma quelle innalzate a Demade

(1) *Ins. civ.* VI, VII, IX, X. — Anche Catone vedeva un grande argomento alla eloquenza nella santità del costume. Onde la sua famosa definizione: *Orator est vir bonus dicendi peritus.* (*Quint. Inst. Orat.* XII, 1.) Definizione, della quale Erennio Senecione, applicandola all'impudentissimo Marco Aquilio Regolo, fece la conversione lodata da Plinio il giovine: *orator est vir malus dicendi imperitus* (*Epist.* l. IV, 7.) La gravità romana mal sapea tollerare la volubilità vuota e tempestosa de' dicitori Greci in quel medesimo secolo di Plutarco. *Respondit mihi Fontejus Magnus, unus ex Bithynis, plurimis verbis, paucissimis rebus. Est plerisque Græcorum, ut illi, pro copia volubilitas; tam longas tamque frigidas periodos uno spiritu, quasi torrente, contorquent!* V, 20.

(2) *Ins. civ.*, XIII, XXVI. Elvidio Prisco nell'ambasceria da mandarsi a Vespasiano, parlando contro Eprio Marcello: *Nullum majus boni imperii instrumentum quam bonos amicos.* Tacito, *Hist.* IV. E Plutarco: ὄργανα γαρ οἱ φιλοι ζῶντα καὶ φρονοῦντα τῶν πολιτικῶν ἀνδρῶν εἰσι.

furono atterrate a farne orinali (1). Non è il viver civile un certo paragone di forze al quale sia proposto il premio di una corona; è l'occupazione perpetua, il destino naturale dell'uomo: e la ricompensa, a ch'egli debba aspirare, è l'approvazione dei buoni e la testimonianza della propria coscienza (2).

Questi precetti, che più tardi egli scrisse a documento comune e indirizzò a Menemaco di Sardi, può credersi che non tanto fossero un frutto dell'esperienza sua propria, quanto una preparazione ad acquistarla con gli anni, non tanto una privata possessione, quanto una eredità di famiglia, e la voce della sapienza di un secolo, che lo storico oda risuonare da lungi su questo primo ingresso del giovane Plutarco al maneggio dei pubblici affari, e non diretta a lui solo. Così ci fosse dato seguitare il corso di questa vita politica con pienezza di memore discorso! Ma dalle poche notizie che ce ne rimangono puossi argomentare ch'egli perpetuamente congiungesse l'operosità civile con la scientifica e letteraria. E volendosi avere per certo che la sua pratica non si discordasse da'suoi principii, avremo in questi un supplemento ed un lume alla muta oscurità delle lacune che il nostro cammino interrompessero (3). Ch'egli fosse Arconte a Cheronea, repli-

(1) Ivi, XXVII, XXVIII.

(2) Λειτουργία γὰρ οὐκ ἔστιν ἡ πολιτεία τὴν χρείαν ἔχουσα πέρας, ἀλλὰ βίος ἡμέρου καὶ πολιτικοῦ καὶ κοινωνικοῦ ζώου, καὶ πεφυκότος ὅσον χρὴ χρόνον πολιτικῶς καὶ φιλοκάλως καὶ φιλανθρώπως ζῆν. κ τ λ. *Se al vecchio convenga esercitarsi nel maneggio de' pubblici affari*, XIV, XXVI. — *Præterea meminimus, quanto majore animo honestatis fructus in conscientia, quam in fama, reponatur. Sequi enim gloria, non appeti debet: nec si casu aliquo non sequatur, idcirco quod gloriam meruit, minus pulchrum est.* Plin. *Ep.* l. I, 18.

(3) Il necessario principio di unione tra la teoria e la pra-

catamente cel fa sapere (1): nell'Italia e a Roma tornò più volte, e dimorò lungo tempo, e sempre occupato in politiche incombenze o in dispute e insegnamenti filosofici (2): restituitosi in patria, a molte cose avrà dovuto intramettersi per la consuetudine a trattarle, per la sapienza, per la celebrità del nome: e l'avere fino all'ultima vecchiezza esercitato il sacerdozio di Apollo a Delfo, gli aggiunse una dignità religiosa sicchè potesse più autorevolmente promovere la prosperità delle terre greche (3).

Egli adunque dalle più umili cure verso la cosa pubblica fino all'altezza del ministero jeratico ci offrirebbe una eloquente immagine dell'uomo e della civiltà ellenici, chi a questa figura istorica potesse rendere tutti i suoi lineamenti ed atti e colori. Ad ogni modo se coloro che mi precedettero in queste ricerche avessero saputo penetrar bene nella ragione profonda di cotal vita, e valutarne l'ufficio sacerdotale quando nel mondo romano l'umanità mirabilmente si travagliava ad una grande trasformazione di opinioni, di costumi, di ordini, si sarebbero provveduti

tica lo vedremo nella dottrina filosofica del nostro Plutarco. Il quale, non pure si maravigliava di quegli stoici che insegnassero a ordinare e governare la repubblica e non l'avessero mai amministrata nè costituita, ma esigeva che l'operazione non si discordasse dal domma nè dal precetto. *Delle Contradizioni degli Stoici:* δεῖ... τόν βίον τοῦ φιλοσόφου τῷ λόγῳ σύμφωνον εἶναι, ec. Anche l'etrusco Musonio Rufo voleva che filosofare fosse l'opera di tutto il vivere umano.

(1) *Dispute convivali*, II, 10. ὅτε τὴν ἐπώνυμον ἀρχὴν ἦρχον. *lib. cit.* VI, 8.

(2) *Vita di Demostene*, II. ἐν δὲ Ῥώμῃ καὶ ταῖς περὶ τὴν Ἰταλίαν διατριβαῖς ὀυ σχολῆς οὔσης . . ὑπὸ χρειῶν πολιτικῶν καὶ τῶν διὰ φιλοσοφίαν πλησιαζόντων. — *Disp. Convivali*, εἰς Ῥώμην ἀφικομένῳ μοι διὰ χρόνου, VIII, 7.

(3) *Disp. Conv.*, V, 2. VII, 2. — *Se al vecchio convenga* ec. XVII.

di argomenti opportuni ad illustrare ed accrescere le loro narrazioni. Plutarco come abbracciò con la mente tutta la sapienza che circolava nel vasto impero e trovò nella filosofia una medicina, una regola, una perpetua arte a ben vivere, così ci lasciò espressó nelle sue opere il multiforme simulacro del suo secolo e di se stesso. Azione e idea, civiltà e scienza, uomo e scrittore rendono sempre armonia fra loro o per felicità di pratica o per necessità di teoria in questo greco nobilissimo, nella cui forma morale contemperossi un elemento della solidità latina. E l'idea divina essendo la suprema unità a che s'inalzi o ritorni lo spirito umano, vederla allora da Plutarco sacerdote rappresentata che la romana monarchia toccava all'apice di sua maggior gloria, e il paganesimo era già condannato a morte da una religione ch'egli disprezzava, non mi par piccola contemplazione nè da potersi lasciare indietro senza rimprovero (1).

Disposto a conoscer tutto e di tutto a scrivere, doveva anch'essere naturalmente savio a fuggir l'ozio, a non perder tempo. Di che abbiamo le probabili testimonianze ne'suoi *Avvertimenti di sanità;* libro fatto a giovamento di politici e di letterati, e antico manuale o saggio d'igiene domestica (2). Anima e corpo dovendo con fra-

(1) Questa dottrina Apollinea essendo quella delle armonie e dell'ordine del mondo, merita considerazione nel secolo di Plutarco per rispetto alla cessazione degli oracoli e all'azione della divinità nelle cose umane che avanzavano a grande rinnovazione. *Della iscrizione delfica* Ει; *Perchè la Pilia non risponda più in versi; Del mancamento degli Oracoli.*

(2) Anche nei versi di Esiodo aveva trovato il Nostro (?) una dottrina di sanità: ἰατρικὸς γὰρ ὁ 'Ησίοδος ὢν δῆλός ἐστι οὐκ ἀμελῶς, ὀυδ' ἀπείρως περὶ διαίτης, καὶ κράσεως οἴνου, καὶ ἀρετῆς ὕδατος, καὶ λουτροῦ, καὶ γυναικῶν διαλεγόμενος, καὶ συνουσίας καιροῦ, καί βρεφῶν καθίσεως. *Convito de'sette sap.* p. 600.

terna reciprocazione di officii conferire alla piena salute e all'ottima vita dell'uomo, egli conciliava con sì bel modo i loro esercizi, che, soddisfatte le ragioni così dell'una come dell'altro, avanzassero entrambi, quási coppia di cavalli, con adeguato movimento nel cammino della scienza e della virtù, e il necessario riposo fosse meditazione effettuale ad attività migliore (1). Quindi egli biasimava coloro che dalla venere, dalla crapula, da ogni voluttà immoderata e laboriosa passavano subito ai negozii, alle ambiziose concorrenze, alle cure difficili dello stato, o da queste a quelle, senza lasciar mai alla natura ritrovar la costanza delle sue leggi fra tanta vicenda d'ineguaglianze tempestose: e que' retori e sofisti, che per cieco stimolo di gloria, facendo violenza a se stessi, sacrificavano talvolta l'esistenza alla vanità (2). Nudrivasi di cibi semplici, sottili, leggieri; e, non condannando assolutamente l'uso delle carni, reputava meglio conformi a natura;

(1) L'immagine è di Platone, a cui sentenza il corpo dee moversi non senza l'anima, nè l'anima senza il corpo: μήτε σῶμα κινεῖν ἄνευ ψυχῆς, μήτε ψυχὴν ἄνευ σώματος, *Avvertimenti di sanità.* — Plinio il giovane: *Mirum est ut animus agitatione motuque corporis excitetur. Epist.* I, 6.

(2) La vita romana era piena di esempi di questo travaglio avvicendato tra i vizi e le occupazioni civili: il sofista Nigro è recato in mezzo da Plutarco a mostrare che l'immoderato amore della gloria tornava causa talvolta di morte, *Avvertimenti di sanità* p. 131 — *Adriani.* Non sapeva il Reiske chi si fosse questo sofista diverso da quel Nigro che fu contemporaneo di Cicerone e che è ricordato da Seneca nella settima delle *Suasorie* (il Reiske dice nelle *Controversie*) e da quel Sesto Nigro medico, di cui parla Plinio seniore nella sua *Storia Naturale.* Ma Plutarco nel sesto delle *Dispute Convivali*, *quest.* 7, fa menzione di un suo concittadino di questo medesimo nome, Νίγρος ὁ πολίτης ἡμῶν, che probabilmente è quello che negli *Avvertimenti di sanità* chiama *nostro*, Νίγρος δὲ ἡμέτερος, cioè quello appunto dal Reiske e dagli altri non conosciuto.

ed anche praticava le prescrizioni dei pitagorici (1). Orare giornalmente e disputare gli era utile esercizio di mente e insieme di corpo; imperocchè la voce « movimento dello spirito, radicato non in superficie ma nel fonte de' polmoni onde scaturisce, accresce il calor naturale, assottiglia il sangue, purga ogni vena, apre ogni arteria, e non lascia ammassarsi e rassodarsi gli umori, gli escrementi e la feccia ne' vasi che ricevono e cuocono il cibo (2) ». All' orare accompagnava le unzioni calde e lo stropicciamento della carne: ma entrare nel bagno freddo dopo quel contendimento di forze diceva essere ostentazione giovenile, non cosa conducente a salute (3). Quando non poteva disputare, leggeva ad alta voce, sicchè la parola, non mossa dal suo pensiero, *placidamente scorresse sopra il carro dell' orazione altrui*, e tra gli esercizi dello spirito fosse ciò che è il passeggio per rispetto a quelli della persona (4). Viaggi nè alberghi non lo impedivano da queste consuetudini studiose. Leggeva, interrogava,

(1) Plutarco dovè per tempo esser disposto al vitto pitagorico nella scuola di Ammonio. Cf. *Ragionamenti del mangiar carne; Se sieno più accorti gli animali di terra o quelli di mare.* Dal mangiar uova si astenne per avvertimento di un sogno, *Disp. Conv.* II, 5. Di che non debbono ridere troppo presto i lettori che sanno poco.

(2) Indi argomentino i leggitori la fisiologia di Plutarco.

(3) Plinio descrive a Fosco la vita ch' egli viveva nella sua villa di Toscana. . . . *Durat intentio, mutatione ipsa refecta: paulum redormio, dein ambulo, mox orationem græcam latinamve clare et intente, non tam vocis caussa, quam stomachi, lego: pariter tamen et illa firmatur. Iterum ambulo, ungor, exerceor, lavor. Cœnanti mihi, si cum uxore, vel paucis, liber legitur: post cœnam, comœdi aut lyristes: mox cum meis ambulo, quorum in numero sunt eruditi. Ep.* IX, 36. — Ricordi chi legge che Plinio e Plutarco erano contemporanei.

(4) ''Οπέρ γὰρ αἰώρα πρὸς γυμνάσιον ἐστι, τοῦτο πρὸς διάλεξιν ἀνάγνωσις ὥσπερ ἐπ' ὀχήματος ἀλλοτρίου λόγου, κινοῦσα μαλακῶς καὶ διαφέρουσα πράως τὴν φωνήν, *Avvertimenti di sanità*, pag. 494 R.

*

ragionava, osservava checchè gli sembrasse degno di attenzione, e sempre nuove cose imparava per terra, per mare, solo, coi familiari, con gli strani, con tutti, da per tutto; esempio e rampogna a noi che dello stesso non far nulla ci riposiamo (1). Così egli potè acquistare tante cognizioni e tanti libri scrivere, che ci movono a maraviglia. Ma principalmente nelle conversazioni simposiache trovava una bella opportunità di commerci intellettuali, come già dovemmo osservare. Quelle mense greche erano in verità condite di ogni cara eleganza di natura e d'arte: fiori, canti, suoni, danze, e le commedie di Menandro rappresentate (2). Plutarco, dopo il pasto, preponeva anche ai piaceri della musica quello di ragionare intorno alla musica; ma non concedeva luogo alle questioni dialettiche, le quali, egli dice, son frutte che fanno dolere il capo (3). Voleva quelle altre frutte più convenevoli agli amici delle Muse, e che secondassero con soavità opportuna alla disposizione dell'animo; curiosità filologiche e fisiche, ragionamenti morali, o di poetica e di politica, favole ingegnose, o storie, a ogni altro dilettevoli, a lui piucchè agli altri (4). A questo modo mettea d'accordo Aristotele, a cui sentenza giova il moto dopo la cena,

(1) Mi valgo volentieri ed opportunamente di questo detto del mio illustre Gio. Batt. Niccolini.

(2) *Avvertimenti di sanità*, pag. 134, Adriani; Nap. 1841; *Disp. conv.*, V, *proem.* — A quelle mense, piuttosto sarebbero stati senza vino che senza Menandro: οὕτο γὰρ ἐγκέκραται τοῖς συμποσίοις, ὡς μᾶλλον ἂν οἴνου χωρὶς, ἢ Μενάνδρου, διακυβερνῆσαι... *Ivi*, VII, 8. — *Della verg. biasim.*, VI. — I Romani vi aggiunsero anche i gladiatori; delicatezza che sa di sangue.

(3) *Avvertimenti di sanità*, p. 505 R. διαλεκτικὴ δε τρωγάλιον ἐν δείπνῳ γλυκὺ μὲν ὀυδαμῶς, κεφαλαλγὲς δὲ καὶ κοπῶδες ἰσχυρῶς ἐστιν.

(4)... ὀυκ ἀηδῶς ἔνιοι δευτέρας τραπέζας ἀνδράσι φιλολόγοις καὶ φιλομόυσοις προσεῖπον. p. 506 seg.

con quelli che consigliavano la quiete, e due contrarie prescrizioni facea conferire a uno stesso vantaggio (1). Tutta la sua vita dovea essere un continuo studio e disciplina, un migliorare se stesso ed un coòperare al miglioramento altrui: lontano egualmente dalle faticose inezie e dalle sublimità solitarie; dalla regolarità minuta e pedantesca, e dalla operosità senza legge. Indi il corpo non facea pagar troppo caro all'anima il prestato domicilio; nè l'anima era ospite nocevole o fastidioso al suo albergatore (2).

VI.

Delle prime opere di Plutarco.

Il narratore che sa rendere alle cose i loro proprii luoghi, i tempi, i moti, le connessioni, gli aspetti, apre agli occhi di coloro che sanno leggere quasi una larga serenità di cielo nel suo discorso, ed'ora salendo, ora scendendo e ricircolando, fa loro vedere ogni oggetto con preciso discernimento e piena comprensione. Noi alla storia del futuro Plutarco premettendo l'idea, secondo la quale egli si argomentasse di darle ordine e forma generale, ci siamo inalzati sopra una cima, dalla quale potremo agevolmente conoscere se, e come, e quanto gli effetti risponderanno al divisamento (3). Imperocchè alla generosa

(1) *Ivi.* Qui ancora si vede la disposizione all'eclettismo nell'anima di Plutarco.

(2) *Avvertimenti di sanità*, passim. — Diceva Democrito « che se il corpo chiamasse in giudizio l'anima per l'ammenda del danno ricevuto, non isfuggirebbe la condennazione ». E Teofrasto, « che l'anima paga al corpo gran pigione per sua dimoranza ». *Ivi*, Adriani, pag. 135.

(3) E quando i fatti ci mancheranno, potremo sentirne un desiderio che perciò appunto avrà valore storico, perchè sarà

esplicazione ed uso degli ingegni non dee fare assoluto impedimento la picciolezza delle patrie, se la virtù è pianta generosa ed aiutante che vince la fortuna, e prova felicemente in ogni terreno (1).

Lo spazio di tempo a che ora risguardiamo col nostro pensiero si stende dai principii al fine del regno di Vespasiano; tempo nel quale il nostro giovine Cheroneo eseguì la sua legazione al proconsolo, e per la prima volta portossi a Roma. Se ad Alessandria non andò con Am-

proporzionato all'idea quasi promettitrice di essi. Plutarco cercò la sua regola nell'ottima forma del vivere, che dalla consuetudine gli fosse renduta piacevole, o da quella sapienza stessa che gliel'avesse fatta prescegliere. Sicchè i due seguenti passi non hanno quella inconciliabilità assoluta che non permetta di recarli ad un medesimo autore. Εὖ γὰρ εἰρημένον τὸ Ἑλοῦ βίον τὸν ἄριστον, ἡδύν δ᾽ αὐτὸν ἡ συνήθεια ποιήσει. *Avvertimenti di sanità*, pag. 469, Reiske. Οὐ γὰρ ἡ συνήθεια ποιεῖ τοῖς ἑλομένοις τὸν ἄριστον βίον ἡδὺν, ὥς τις εἶπεν, ἀλλὰ τὸ φρονεῖν ἅμα τὸν αὐτὸν βίον ποιεῖ καὶ ἄριστον καὶ ἥδυστόν. *Della tranquillità dell' animo*. R. pag. 828. — Imperocchè un autore variamente usa una stessa dottrina secondochè variano le occorrenze delle cose. E massimamente un filosofo accademico. Nell' opuscolo *Sull' esilio* questo precetto è attribuito ai pitagorici, e lodato dal Nostro, VIII. *De Auditione*, *p.* 171, R.

(1) Τὰς γὰρ ἄλλας τέχνας εἰκός ἐστι, πρὸς ἐργασίαν ἢ δόξαν συνισταμένας, ἐν ταῖς ἀδόξοις καὶ ταπειναῖς πόλεσιν ἀπομαραίνεσθαι, τὴν δ' ἀρετὴν, ὥσπερ ἰσχυρὸν καὶ διαρκὲς φυτὸν, ἐν ἅπαντι ῥιζοῦσθαι τόπῳ, φύσεώς τε χρηστῆς καὶ φιλοπόνου ψυχῆς ἐπιλαμβανομένην. Ὅθεν οὐδ' ἡμεῖς, εἰ τοῦ φρονεῖν, ὡς δεῖ, καὶ βιοῦν ἐλλείπομεν, τοῦτο τῇ σμικρότητι τῆς πατρίδος, ἀλλ' αὐτοῖς δικαίως ἀναθήσομεν. *Vita di Demostene*, I. Plutarco adunque d'ogni suo difetto vuol esser chiamato in colpa lui solo: e così scrive, rassicurato dalla buona coscienza. Ma vedi la *Vita di Focione*, I; e quella di *M. Coriolano*, I, III; di *Catone Maggiore*, III ec.

> . . . . *cujus* (Democriti) *prudentia monstrat*
> *Summos posse viros et magna exempla daturos*
> *Vervecum in patria crassoque sub aere nasci.*
>
> Giovenale, Sat. X, 48 seg.

monio (1), potrebbe altri dubitare ch'egli vi fosse andato col padre suo ad onorare il nuovo imperatore, che a sè richiamava l'attenzione di tutto il mondo romano. L'occasione in verità era solenne. Da Roma e dall'Italia accorrevano persone in gran numero a recar liete novelle, a preoccupar favore, a trattar negozii col principe, eletto a ristorare il conquassato impero. Dalla Partia, gli ambasciatori di Vologeso: e i vaticinii usciti dalla Giudea a circondar di mistero quella elezione: e i miracoli quasi per necessità felice operati a più celebrarla (2). Vespasiano si trattenne non pochi mesi nell'Egitto: e invece della ridicola conversazione che Filostrato gli fa avere con Apollonio, con Eufrate e con Dione filosofi, vorrei poter supporre ch'egli avesse veduto in faccia Plutarco ambasciatore dei Cheronesi (3). Ma se Plutarco non andò allora in Alessandria, non si restò certamente ozioso nella sua patria. Che fece egli dunque? A quali studii massimamente attese? Quali opere scrisse? o scrisse egli in questo tempo le prime sue opere? Innanzi di venire ad una opinione che debba poter dare alcun lume alla storia bibliografica di lui, s'abbia per prossimo al vero ch'egli primieramente vide la città eterna sotto il primo Cesare della gente Flavia (4): la vide dopo i Neroniani incendii rifab-

(1) Vedi addietro, pag. 20.

(2) Tacito, *Istorie*, IV, 51, 81, seqq.; Conf. I, 10; II, 1, 4, 78. — Svet. *in Vesp.*, V. — Flavio Giuseppe, *Bell. Iud.*, III, 14 ec.

(3) *Vita d' Apollonio*, V, 10, 11. — Le festose accoglienze che Plutarco, tornato da Alessandria, ebbe da' suoi concittadini, potrebbero essere indizio di viaggio fatto per causa pubblica. *Disp. Conv.*, V, 5.

(4) Il Rualdo, incerto tra varie supposizioni, pensa che Plutarco fosse potuto andare a Roma sotto i regni di Galba e di Ottone e di Vitellio; ma non crede che prima dell'inalzamento di Vespasiano, nè più tardi di quello di Tito, egli vi fermasse il suo domicilio (XII). Il Corsini (IV), seguitato dal Ricard (XI),

bricata, e col nuovo Campidoglio consacrato alle trionfali aquile: e potè contemplarla a suo bell'agio nella concordia del grande impero pur dianzi scompigliato e squarciato quasi da violenza titanica (1). Qual novità, qual varietà e grandezza di sensi, d'idee, d'immaginazioni in quell'immenso centro a tutti i moti della civiltà, a tutti i vizii di quel secolo! in un animo ingenuo, in una mente capace, in un Greco non invidioso della maestà latina (2)! Queste impressioni non si rimangono infeconde negli uomini nati ad eternarle colla parola; e vorrei poter credere che Plutarco, non altramente che il Gibbon, fermasse allora il proposito di scrivere quelle istorie a che già lo avessero tentato anche le memorie del suo paese, o con maggiore alacrità vi ritornasse. Ma forse egli scrisse alcuna cosa, che più particolarmente debba dirsi figliuola di questi primi sensi e concepimenti.

Ciò premesso, veniamo a tal congettura, che ci rechi ad una opinione più o meno probabile intorno ai primi suoi libri; ma con quella temperanza e dubitazione,

pone il primo viaggio di Plutarco a quella città negli ultimi anni di Vespasiano. Lo che, come già notammo, ha fondamento in una autorità che solo potrebbe testimoniarci la presenza del Nostro a Roma sotto Vespasiano, non il suo primo viaggio negli ultimi anni di questo regno. Ponderata bene ogni cosa, puossi ragionevolmente supporre che Plutarco non venisse in Italia sotto i brevi e tempestosi imperii di Galba, di Ottone, nè di Vitellio, ma quando Vespasiano sicuramente regnava, ed egli era pienamente disciplinato negli studii, e atto ai pubblici affari.

(1) *Vita di Galba*, I: τὴν δὲ Ῥωμαίων ἡγεμονίαν ὅμοια τοῖς λεγομένοις Τιτανικοῖς πάθεσι καὶ κινήμασι κατελάμβανεν κ. τ. λ. — Conf. Tacito, *Istorie*, I, 89; II, 6; III, 64, fino alla fine.

(2) Vedremo più innanzi, non esser poi tanto vero, quanto parve ad alcuni, che Plutarco volesse detrarre alle glorie romane.

che tanto più severamente ci facciano essere rispettivi, quanto è facile e pericoloso condiscendere all'ingegno in questi indovinamenti e ricostruzioni del passato (1). Abbiamo fra le opere di Plutarcd due ragionamenti intorno al cibarsi di carne (περὶ σαρκοφαγίας), i quali non so se patissero alterazioni o mescolanze da mano straniera o da quella paterna, ma certamente non furono lasciati illesi dal tempo. La filosofica dottrina sugli animali, sul vitto più conveniente alla natura dell'uomo, sulla vita delle anime, è quella professata costantemente dal Nostro: l'autore, di Beozia, parla ad ascoltatori di quella terra (2): fra la lezione dell'uno e quella dell'altro corre l'intervallo di un giorno (3): e forse uno era stato fatto tre giorni innanzi a cominciare il trattato (4). Ben si vede questo essere un esercizio pubblico, il quale abbia o possa aver continuazione con ordine certo. Più temperato il secondo ragionamento: trascorrente il primo in ambizioni retoriche. E Plutarco istesso, che raccoglieva le dottrine altrui e scriveva le sue proprie intorno ad ogni materia, e che faceva uso di questi ricordi secondo che le occorrenze ri-

(1) Reputava il Rualdo poco utili le ricerche intorno all'ordine cronologico delle opere di Plutarco; e gravemente ingannavasi! il quale non intese che, senza quest'ordine, manca il fondamento primo alla logica dello storico che voglia seguitare l'esplicazione ed il corso di una vita, e le congiunzioni ch'ella abbia con gli ordini delle cose e i procedimenti di un secolo. Quanto alle prime opere del Nostro, veggasi il Ricard (XXXVII), e il Sainte-Croix, *Examen des hist. d'Alex.*, pp. 83-88, Paris, 1804, coi quali scrittori consentiamo in parte, ma procedendo per altra via.

(2) Βοιωτοὺς ἡμᾶς. *Del mangiar carne*, I, 6.

(3) Ivi, II, 1.

(4) Ἐμνήθην δὲ τρίτην ἡμέραν διαλεγόμενος, I, 7. — Il primo de' due ragionamenti che ci restano comincia con una domanda che altri possa fare all'autore, e manca visibilmente, come del fine, così del suo vero principio.

chiedessero, potè alterare in alcuna parte la prima forma di questi discorsi. Ma nel primo, assai più che nell'altro, ti si rivela il giovane, che comincia a far libera mostra degli acquisti fatti negli studi. Parla della facoltà oratoria dando indizio di una certa segreta compiacenza ad esercitarla (1): a recitare la dottrina, che vieta all'uomo l'uso delle carni, si dispone con un apparecchiamento contegnoso, che accusa reverenza verso le idee remote dalla opinione volgare, poca consuetudine d'alzare il velo che le ricopre, e desiderio di trasfondere in altri il senso rispettoso che ne imparò nella scuola (2): il Nilo, costumanze egiziane, Bacco fatto in pezzi dai Titani, potevano essere recenti reminiscenze di colloquii avuti con Ammonio (3): e l'argomento stesso tolto a trattare è conforme alla sobrietà Pitagorica e Platonica, e all'indole della scienza insegnata da quel maestro (4). V'ha affetto, fantasia, alcun lampo di pensamento filosofico: vi sono i segni del futuro Plutarco. Plutarco intiero non vi si trova.

Nel mio libro sulla Letteratura greca mi accostai alla opinione di coloro che reputano essere scritto dal Nostro il trattato *sulla fortuna dei Romani* (5). Esaminata nuovamente la cosa, credo senza esitazione che Plutarco sia l'autore di quest'opuscolo, e dubito lo scrivesse da giovane, ma non cogl'intendimenti che il Sainte-Croix ed altri gli

(1) I, 3.
(2) II, 7.
(3) I, 3, 7; II, 1.
(4) Timoteo, dopo essere stato nell'Accademia a mensa frugale e filosofica, μουσικὴν καὶ λιτὸν δεῖπνον, ebbe a dire che coloro, i quali cenavano con Platone, ne stavano bene anche il giorno appresso. *Avvertimenti di sanità*, p. 128, c. 2, Adriani; *Disp. Convivali*, VI, *proem.*
(5) Parte II, cap. 2, § 5.

attribuiscono: e lo reco ai tempi, dei quali ora vo ricercando la storia. L'autore di questo libro non volle tutto o quasi tutto concedere alla fortuna, poco o nulla alla virtù dei Romani: volle mostrare l'una e l'altra felicemente cospiranti a fondare e conservare quell'immensa signoria, miracolo unico nei fasti del genere umano (1). Manca la parte, nella quale egli introduceva la Virtù a gareggiare di splendidi effetti e di lodi con la rivale: e quella che possediamo è visibilmente un frammento disordinato per traslocazioni e ripetizioni fatte da mano imperita (2). Ma pur da questa apparisce, a ciascuna delle

(1) Nella prima metà del secolo decimottavo, la questione vivamente agitata in Francia (*Mém. etc. de l'Acad. des Inscript. et belles lettres*, *IV*) intorno all'incertezza o certezza della storia romana nei primi quattro secoli, diede occasione all'abate Sallier di paragonare fra loro gli storici latini e greci, e di cercare le cause onde i secondi si argomentassero di negare o di attenuare le glorie di Roma. Egli reca ad una *cieca gelosia* dei vinti verso i vincitori quella impotente calunnia del vero; e senza risolvere se veramente Plutarco debba dirsi l'autore dei trattati *Della fortuna de' Romani* e *Della virtù di Alessandro*, vede in questi due opuscoli un lavoro ordinato a mostrare dall'un de' lati, che la grandezza di Roma era un semplice effetto del caso e della fortuna; dall'altro, che la gloria dei Greci procedeva da una virtù, la quale anche alla fortuna avesse saputo signoreggiare (VI, 141 segg.). Il Sainte-Croix consente con l'abate Sallier, se non ch'egli attribuisce a Plutarco i due opuscoli summentovati. E l'uno e l'altro Accademico credono essere stati scritti da un solo autore.

(2) L'Autore, dopo avere pomposamente fatto venire quasi direi sulla scena la Fortuna e la Virtù, e risvegliata la curiosità altrui a udire i loro contrarii ragionamenti, delude l'aspettazione mossa, non so se per temperare quella sua libertà poetica o per dare all'orazione un procedimento più naturale. Suppone adunque che altri (ἄρ' οὖν ταύτην τις ἀρχὴν ποιησάμενος οἰκείαν κ. τ. λ.) prenda questa via di discorso più temperato, ed egli medesimo parla in persona propria a mantenere le parti della Fortuna: prima citando a testimonio le opinioni avute dai Romani fino a Cesare Augusto, cioè allo stabilimento dell'impero; poi recando le testimonianze dei fatti con un progresso

due contendenti essere stato attribuito il suo officio; e il senno e il valore dell'uomo, e la volontà degli Iddii, aver cospirato a far di Roma la bellissima delle loro opere, e il capo del mondo civile (1). La fortuna non è il semplice caso: quello poi che è fortuna per rispetto alla ragione dell'uomo, è ordine, è necessità compartita nell'ordine dell'universo, sono quasi onde di questa necessità, vaganti nell'oceano della vita cosmica a renderne più varie e piene le correnti ritornevoli (2). E i Romani onoravano di culto

storico che sarebbe dovuto esser continuo fino al termine posto a quel primo genere di prove. Ma qui comincia presto il disordine. Perchè, considerato il regno di Numa, si ripete quello che già era stato detto intorno al tardo inalzamento dei templi romani alla Virtù, all'Onore, alla Mente ec., e via si seguita con gran confusione di tempi, e senza ragioni ben distinte di cose. Far tentativo di scoprire l'ordine necessario e primitivo di questo ragionamento, non sarebbe opera da questa nota.

(1) Ἐγὼ δὲ, ὅτι μὲν, εἰ καὶ πάνυ πρὸς ἀλλήλας ἀεὶ πολεμοῦσι καὶ διαφέρονται Τυχὴ καὶ Ἀρετὴ, πρός γε τηλικάυτην σύμπηξιν ἀρχῆς καὶ δυνάμεως εἰκός ἐστιν ἀυτὰς σπεισαμένας συνελθεῖν, καὶ συνελθούσας ἐπιτελειῶσαι καὶ συναπεργάσασθαι τῶν ἀνθρωπίνων ἔργων τὸ κάλλιστον, ὀρθῶς ὑπονεῖν οἴομαι. *Della Fortuna dei Romani*, I. — Le quali sole parole avrebbero dovuto fin da principio rendere alcun contrappeso alle preoccupazioni dei critici. Anche il Machiavelli combattè l'opinione attribuita a Plutarco. *Discorsi* ec., II, 1.

(2) I Greci distinguendo il caso (τὸ ἀυτοματον, ἡ ἀυτοματία) dalla fortuna (τύχη), mostrarono di avere il primo per ciò che accada invano alla vita del mondo, e che è appreso dallo spirito siccome cosa solitaria e quasi scappata da se fuori della serie delle cause e dell'ordine generale della Natura. Ma la fortuna presuppone questo concatenamento di cause e di effetti, e non pure è *contingenza* che si effettua per l'intervento e nel concorso generale delle forze cosmiche (ἀπὸ τοῦ τυγχάνειν), ma esprime una legge eterna di fatale reciprocità fra queste forze medesime. Quindi la sua nozione si confonde e si congiunge con quella del fato, della provvidenza, di Nemesi ec.; in somma dell'azione della Divinità nel processo delle cose mortali. Ho dichiarato altrove (*Letter. gr.*, Par. I, cap. III, § 2, 4.) la dottrina professata dai tragici, dove recai un luogo molto nota-

specialissimo e molteplice questa divinità fatale; e Lucano che intese romanamente a scrivere un poema storico, sostituì la Fortuna di Roma ai Numi della Grecia (1). Però lo scrittore non vede in essa una forza cieca e contumace, che agita con perpetue mutazioni le cose mortali, ma una sorella della buona Legge ed una figlia della Provvidenza: e congiungendo questi concetti del poeta Alcmane con le speculazioni de' filosofi intorno alle origini del mondo, la immedesima di essenza e di valore con la Natura, generatrice di tutte queste forme visibili (2). L'Assiria, la Macedonia, l'Egitto, la Siria, tutti i più possenti stati non salirono a grandezza d'impero senza il consen-

bile di Dione Grisostomo (*Orat.* LXIV). Ma chi fosse amico di allegazioni dovrebbe ripetere con quell'antico: *inopem me copia fecit.*

(1) Sappiamo da Servio che Cerere, Pale e la Fortuna (congiunzione molto notabile) erano gli Dei Penati degli Etruschi, i quali li confondevano coi Cabiri. *Ad Æn.* II, 325. E in Dione Grisostomo (*Orat.* LXIV, *De Fortuna*) veggiamo la Fortuna esser confusa con Cerere; lo che è confermato anche da alcuni monumenti (*Sainte-Croix*, *Recherches etc. sur les Mystères etc. Des attributs de Cérès*). Venere e Libitina erano pei Romani quasi una medesima divinità, per la fatale reciprocazione tra la generazione e la morte; idea intimamente connessa col principio egualmente fatale dell' alterna fortuna. Plut., *Quest. Rom. Vita di Numa*, ec. Giuravano i Romani per la Fortuna e il Genio di Augusto: e gl'imperatori tenevano nella loro camera la statua d'oro della Fortuna, alla quale mostrassero di recare l'inalzamento e la conservazione della romana signoria. Onde Marco Antonino, prossimo alla morte, fece trasportare quella statua dalla sua nella casa del successore. Veggasi anche il Nostro, *Quest. Rom.* ove parla del *Templum Fortunæ brevis* edificato da Servio Tullio. Le quali testimonianze ci bastino. E quanto a Lucano, può leggersi con piacere quello che ne scrive il sig. Nisard. *Études etc. sur Lucain*, *II part.*, *ch.* 3, § 1.

(2) 'Αυτὴν τὴν γεννῶσαν ἡμῖν καὶ φέρουσαν τὰ πάντα φύσιν, οἱ μὲν τύχην εἶναι νομίζουσιν, οἱ δὲ σοφίαν. *De Fort. Rom.* Ευμονίας καὶ Πειθοῦς ἀδελφὴ, καὶ Προμηθείας θυγάτηρ, ὡς γενεαλογεῖ 'Αλκμάν. l. c.

timento della fortuna, la quale in ogni luogo e tempo è presente: ma tutti volendo sovraneggiare, niuno essendo degno, a cui fosse dovuto unicamente l'impero, le cose umane fluttuarono tempestose, come già i corpi incomposti nel caos, finchè in Roma non trovassero l'eterno fondamento dell'ordine, e quasi l'àncora sacra che le fermasse a tranquillità sicura e a cooperazione di civiltà (1). Questo grandissimo effetto non potea procedere se non da una insolita amicizia fra la Virtù e la Fortuna: nè in altro modo effettuarsi questa miracolosa amicizia, se non per una scambievole partecipazione di tali due regine del mondo umano alle intime proprietà di ciascuna fra loro, sicchè la Virtù dovesse essere fortunata, e la Fortuna virtuosa. Di che abbiamo il chiarissimo segno in quelle parole, dove lo scrittore ci fa veder la Fortuna, non più leggera e mutabile e precipitosa, ma abituata a romana dignità e costante abitatrice del Campidoglio; come Venere, passando l'Eurota, lasciava il cinto e i vezzi lusinghieri, e armatasi d'asta e di scudo si faceva spartana (2).

Adunque il general concetto dello Scrittore non offre argomento di animo invidioso: nè volontà maligna distintamente si manifesta nelle parti di questo frammento. Im-

(1) Qui l'Autore non fa uso delle idee di Democrito con gl'intendimenti che il Tasso gli attribuisce nella sua *Risposta di Roma a Plutarco*, ma in tutto questo progresso si vale con libertà eclettica o retorica di varie opinioni filosofiche che tornassero opportune alla dichiarazione del suo concetto, che si resta essenzialmente lo stesso. E ben lo dimostra con quelle parole che conchiudono quel concetto, e son regola e base a tutto il ragionamento: πάσης μὲν ἀρετῆς ἐγγενομένης τοῖς ταῦτα μηχανησαμένοις, πολλῆς δὲ καὶ τύχης συνελθούσης, ὡς ἐνέσται τοῦ λόγου προιόντος ἐνδείξασθαι. Sicchè la fortuna fu molta; ma di virtù non vi fu difetto.

(2) l. c.

perocchè la Fortuna non veniva in campo la prima a mantenere la sua causa per ciò solo che l'esser veloce alla sua natura meglio si confacesse; ma sì ancora perchè il ragionamento a lode della Virtù potesse con autorità più libera e con più durevole efficacia prender luogo nella mente degli uditori. A quella guisa che, esponendo una dottrina, prima recitiamo le altrui opinioni, indi passiamo alle nostre, le quali debbano parere più probabili, o più necessariamente sien vere (1). Ad ogni ragione poi appropriatasi dalla Fortuna, sarebbero state via via contrapposte quelle della Virtù, non escluse mai, anzi presupposte sempre dalle altre (2). E dalla stessa immatura morte di Alessandro, che era il sofisma grande dell'impotente gelosia de' Greci e che è recato a benignità di sorte verso i Romani anche nel discorso che esaminiamo,

(1) Così nel libro; *Se gli Ateniesi fossero più famosi nelle lettere o nelle armi*, le ragioni che debbono prevalere son discorse dopo quelle che debbono cedere.

(2) Quanto alle opinioni professate dai Romani intorno alla loro grandezza, i templi inalzati all'Onore, alla Virtù ec. ne sarebbero stati chiarissimo testimonio. Nè la posteriorità di questo culto per rispetto a quello della Fortuna era argomento, al quale non si potesse rispondere. Imperocchè l'Autore derivando il nome di essa da quello di forza, mostra bastevolmente il suo animo, e reca questo medesimo intendimento all'edificatore del primo tempio a quella divinità mutabile. Quanto poi alle cose, cioè all'altro genere di ragioni controverse, non leggiamo noi in questo libro che se Romolo dovè alla Fortuna la sua salvezza, la Virtù ne fece manifesta la divina origine e lo inalzò a gloriosa condizione? E se le guerre, che seguitarono incessanti al regno di Numa, faceano reputare a benefizio di fortuna la sicurezza e la pace nella quale potè quel principe educare il suo popolo feroce a civiltà mansueta, tutta questa istituzione non fu opera di religiosa sapienza? E la costanza delle vittorie presuppone il valor militare compagno della buona ventura ec. *Quid loquar* (dicea Cicerone) *de re militari? In qua cum virtute nostri multum valuerunt, tum plus etiam disciplina*, etc. *Tuscul. Quæst.* I, 1.

sarebbesi potuto per la Virtù trarre quel buon partito che si vede esserle preparato dagl'intendimenti dello scrittore. Il quale se attribuiva ai Romani quella medesima altezza di sensi e quell'insuperabil valore che erano nel guerriero macedone, ben dovea lasciare la vittoria incerta fra la virtù dell'uno e quella dell'altro popolo, o concederla all'uno, la cui fortuna prevalesse a quella dell'altro. Onde Alessandro sarebbe ipoteticamente morto nell'Italia, come effettualmente era caduto nell'Asia vittima anticipata al gran destino di Roma; o sarebbe stato costretto a ritirarsi dalle terre italiche senza vincer la prova (1).

Finalmente, la costante e straordinaria concordia delle due competitrici essendo l'idea fondamentale del trattato, e dovendo essere imputata ad una legge più alta di Provvidenza che avesse ordinato l'una e l'altra ad eseguire i loro officii nel sistema cosmico, di qui veniva all'impero romano una maestà e venerabilità religiosa che lo facesse rispettare siccome un tempio di Vesta comunemente e sicuramente aperto al viver civile sopra la terra; ultima e necessaria conclusione di questo libro (2).

(1) Veggasi T. Livio, IX, 18; Sallier, *l. c. p.* 188; Sainte-Croix, *l. c. p.* 86.

(2) .... πᾶσιν ἀνθρώποις ἑστίαν ἱεράν. *De fortun. Rom.* — Questo tempio di Vesta è pitagoricamente considerato nella *Vita di Numa*, X, qual figura e centro di tutto l'universo. Che i Romani ascrivessero a consiglio e favor divino il loro impero, basterebbero a dimostrarlo le seguenti parole di Cicerone: *Quis est tam vecors, qui..... cum deos esse intellexerit, non intelligat eorum numine hoc tantum imperium esse natum et auctum et retentum? De Harusp. resp.* IX. Id., *De Nat. Deor.* III, 2. — T. Livio, XLIV, 1. — Orazio, *Odi*, III, 6.

Dis te minorem quod geris, imperas.
Hinc omne principium, huc refer exitum.

Plutarco, *Vita di Marcello*, III, ec. — F. Giuseppe *de B. Iud.* VI, 11. ec.

Or se noi torniamo a Plutarco, egli, fatto ragione di ogni cosa, anzichè avverso, è certamente amico al nome latino. Roma è la *bella*, l'*inclita*, la *invincibile* città (1): la romana preminenza, volentieri confessata (2); la grandezza del romano costume, riconosciuta (3); e l'autorità dell'universale impero avuta in luogo di cosa sacra (4): lodate ed accettate le presenti condizioni (5): studiate le romane istorie con insigne diligenza, e gli esempli ond'altri abbia un immortale documento, tolti così dall'uno come dall'altro popolo con tal costanza e semplicità di ragione, che indica proposito e schietto desiderio di consociarne le memorie, di conciliarne gli affetti, di affratellarne le vite. Se qua e là nelle comparazioni degli uomini illustri, delle istituzioni, dei fatti, si lascia andare all'amore di patria, non glie ne vorrà fare un grave delitto il savio estimatore delle cose umane. Ed io anche mi credo, ch'egli più d'una volta così facesse per non offendere alla vanità greca, e nascondesse il suo intimo sentimento sotto certe apparenze e giri di discorso che

(1) *Se gli animali di terra o d'acqua sieno più accorti*, *p.* 1033, Adriani; *Teseo*, I.

(2) *Insegnamenti civili*, XXXII.

(3) *Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore*, XIX; *Vita di Marcello*, I e XV, ove dice i Romani *più giusti de' Greci; di M. Coriolano*, XI, ove l'integrità del costume romano è posta a fronte della corruzione greca; *Parag. di Timol. e Paolo Emilio*, II; *Vita di Catone Maggiore*, XIV; *di Flaminio*, IV, X; *di Silla*, XIII, XIV ec.; *Quest. romane*, XL, ec.

(4) *Dell' Esilio*, IX: τὸ τῆς οἰκουμένης ἡγεμονικὸν ἱερὸν.

(5) Τὰ δε νῦν πράγματα καθεστῶτα .... ἀγαπῶ μὲν ἔγωγε καὶ ἀσπάζομαι. *Perchè la Pizia non renda più gli oracoli in versi.* — E verso la fine del Libro: καίτοι φιλῶ μὲν ἐμαυτὸν ἐφ' οἷς ἐγενόμην εἰς τὰ πράγματα ταῦτα πρόθυμος καί χρήσιμος ... Φιλῶ δὲ τὸν καθηγεμόνα (parla dell'imperatore?) ταύτης τῆς πολιτείας γενόμενον ἡμῖν καὶ τά πλεῖστα τούτων ἐκφροντίζοντα καὶ παρασκευάζοντα.

avessero la loro correzione e spiegazione necessaria nella sostanza e nella somma ultima delle cose (1).

Qui, adunque, niuna discordanza fra i due autori dei quali facciamo comparazione; anzi un tanto luminoso consentimento, che li dimostri molto volentieri disposti a immedesimarsi in uno. Se mutiamo un passo più innanzi, e cerchiamo nelle opere di Plutarco la dottrina da esso lui professata intorno alla Fortuna, la troviamo conforme a quella contenuta nel libretto di che disputiamo, non pure quanto alla general sostanza delle cose, ma in ciò che vi potesse essere di più specifico e caratteristico (2).

(1) Non dirò che con questo intendimento fosse scritta dal Nostro la *Vita di Alessandro;* ma se taluno ne dubitasse, non sarebbe idea troppo strana, come vedremo fra poco.

(2) Fra le opere che corrono sotto il nome di Plutarco, ne abbiamo una che tratta *del Fato* e un'altra in che si tratta *della Fortuna.* Ma a farci sentire che la prima non appartiene al Nostro, bastano quelle parole, in cui l'autore mostrasi rispettivo e malagevole a scriver libri: οὐκ ἀγνοῶν (dice a Pisone) ἣν ἔχω πρὸς τὸ γράφειν εὐλάβειαν (*princ.*); parole inconciliabili con l'infaticabile facilità di Plutarco, sempre pronto a sodisfare ai desiderii degli amici, che lo richiedessero di alcuna scrittura (*Della tranquillità dell' animo*, I ec.). Quella *sulla Fortuna* è, a mio parere, un frammento: continua nelle parti che ce ne restano; mancante del proseguimento e del fine. La nozione filosofica della fortuna vi è presupposta, se non che distinguesi fortuna da provvidenza; dalla quale principalmente, cioè dalla prudenza e dall'arte, provasi essere governata la vita umana, non in balìa degli eventi. Sicchè lo diresti un commentario a que' versi di Giovenale:

Nullum numen abest, si sit prudentia: sed te
Nos facimus, Fortuna, deam cœloque locamus.
Sat. X, in fine.

Qui adunque non è da cercare la intera dottrina di Plutarco sulla fortuna. Nella *Vita di M. Coriolano* essa è considerata nella costituzione del mondo (XXI): in quelle di Romolo (VI), di Paolo Emilio (XXVI), di Lucullo (IV), di Aristide (VI), nella natura divina, o è congiunta con la divinità: in quelle di Cammillo (XII), di Filopemene (XV), di Caio Mario (VII), è congiunta o confusa con Nemesi: in quella di Pirro (XXVIII),

Imperocchè veggiamo la Fortuna, distinta, è vero, dalla sapienza e dall'arte umana, ma intimamente connessa con la ragion divina e col fato dell'universo: e, quello che nel caso nostro ha un particolarissimo valore, ne veggiamo la cognazione con la Natura (1). Non ci stiamo contenti a questo, ma cerchiamo inoltre se Plutarco recasse

è destino inevitabile: in quella di Sertorio (I) se ne mostrano i legami col caso. Sicchè le idee di fatalità, divinità, giustizia permutatrice e vicenda cosmica fra il bene ed il male sono i costanti elementi di questa dottrina plutarchiana, similissima a quella comune. Ella sarebbe meritevole di profondo esame, e noi forse ne diremo alcuna cosa a suo luogo. Veggasi il Libro *Come debba il giovine udire le poesie*, V, pag. 24 seg., Adr. ec.

(1) Abbiamo veduto che i Romani, confondendo Venere con Libitina, contemplavano la vita e la morte in un comune principio, dal quale dovesse procedere il loro avvicendamento cosmico: e questo è vincolo che le congiunge con la Fortuna. Alle quali idee consente Plutarco in più luoghi, ma particolarmente nella Vita di Crasso. Qui Giunone e Venere son dette essere la Natura, o la Causa « che diede alle cose i principii..... ed il principio pur mostrò di tutti i beni che avvengono agli uomini »; come traduce il Pompei (XVIII). E Crasso, uscendo dal tempio di quella dea Siria ha il segno funesto delle imminenti sventure (ivi). Silla, che per la sua fortuna cognominossi *Fausto*, si chiamò anche *Epafrodito*, con intendimento che ha la sua illustrazione in questa nota, e che ci attesta la connessione che i Romani vedevano tra Venere e la Fortuna (*Vita di Silla*, XXXV; *Delle proprie lodi*, XI). Ed egli inscrisse i suoi trofei a Marte, alla Vittoria, ed a Venere (*ivi*, XXII). Ma tutte queste, che già sono concordanze notabilissime, hanno quasi il certissimo loro suggello in un luogo veramente d'oro che trovasi nelle *Questioni romane*, ove la Fortuna è filosoficamente detta il principio di tutte le cose, e ad essa è attribuita l'origine e la generazione di Roma. Διὰ τί Ῥωμαῖοι τύχην σέβονται πριμιγένειαν;.... ἢ μᾶλλον ὅτι τῆς Ῥώμης ἡ τύχη παρέσχε τὴν ἀρχὴν καὶ τὴν γένεσιν; ἢ φυσικώτερον ἔχει λόγον τὸ πρᾶγμα καὶ φιλοσοφώτερον, ὡς τὴν τύχην πάντων οὖσαν ἀρχήν; κ. τ. λ. CVI. — Un simile significato credo che avesse il simulacro della Fortuna in Egira nel tempio della Dea Siria, di che parla Pausania, VII, 26. — Seneca nel IV *de' Beneficii*: *Sic hanc naturam voca, fatum, fortunam: omnia ejusmodi Dei nomina sunt, varie utentis sua potestate* 10.

a divino magistero e provvidenza lo stabilimento della romana monarchia? E troviamo un'altra volta altre luminose corrispondenze, che sono necessarie confermazioni delle prime (1). Facciamo paragone dei fatti narrati dall'autore del trattato coi simili che sono in Plutarco? E sempre meglio si rafforza il nostro convincimento, che i due supposti scrittori sono in realtà uno solo (2). Leggendo poi nel trattato medesimo che l'uomo che lo fece è di Cheronea, e combinando questa testimonianza con la tradizione storica che ne attribuisce il lavoro a Plutarco, fon-

(1) Οὐ δεῖ δὲ ἀπιστεῖν, τὴν τύχην ὁρῶντας, οἵων ποιημάτων δημιουργός ἐστι, καὶ τὰ Ῥωμαίων πράγματα λογιζομένους, ὡς ὀυκ ἂν ἐνταῦθα προὔβη δυνάμεως, μὴ θείαν τινὰ ἀρχὴν λαβόντα, καὶ μηδὲν μέγα, μηδὲ παράδοξον ἔχουσαν. *Vita di Romolo* VIII. Vedi anche quelle di *Antonio* (XXXVIII), di *Flaminio* (X), di *Filopemene* (XV) ec. Plutarco così scrivendo non faceva contro al sentimento che i Romani avessero della loro grandezza: ma cedeva talvolta a una certa affezione nazionale ponendo il *soffio* della favorevole opinione greca fra le cause, che levarono tanto in alto i signori del mondo.

(2) Farne un paragone critico di tutti, qui sarebbe cosa soverchia. Quello che si dice in quest'opuscolo intorno alla statua della Fortuna muliebre non è contraddetto, come potrebbe far supporre il Ricard, nella *Vita di M. Coriolano* (XXV), ove Plutarco vorrebbe mostrare l'impossibilità che quella statua parlasse, ma non esclude assolutamente il miracolo e non lo mette in ridicolo. Quanto ai templi dell'Onore e della Virtù, neppure nella *Vita di Marcello* (XXIII) non si parla di Fabio che primo edificò quello dell'Onore. Dei templi della Fortuna, e di Servio Tullio che tutto attribuiva a questo nume, vedi *Questioni Romane*, LXXIV: di Cesare che passa l'Anio, la *Vita* di questo gran capitano (XXIX), e *Apoftegmi d'illustri Romani* (*Cesare*): delle vittorie di Pompeo, la *Vita* di questo (XXXIII): dei giuochi fra Antonio e Ottaviano, *Vita di Antonio* (XXII). Ma veggasi principalmente la narrazione della salita dei Galli sul Campidoglio nella *Vita di Cammillo*, e confrontisi con ciò che se ne legge in questo libretto. Scopresi dall'una e dall'altra parte il medesimo autore; al quale ritornano nel discorso anche gli stessi modi e parole. — Niuno trarrà difficoltà da quello che dicesi di Gegania, se una simile favola è attribuita ad altri nella *Vita di Romolo*, I.

datamente conchiudiamo ch'egli, e non altri, ne fosse veramente l'artefice (1). Alla qual conclusione saranno ora certissimo suggello le cose che siam per dire.

I due discorsi *sulla fortuna o virtù di Alessandro* non sono di Plutarco, come altri falsamente ha creduto: o giunsero a noi troppo differenti da quella ragione di cose che fosse dovuta uscire dalla mente del Nostro, cioè contengono alcune cose sue stemperate e disperse tra la illuvie delle altrui sozze materie e falsificazioni. Insanie retoriche e sofistiche; ripetizioni vane; o quello che fu detto ieri, alterato oggi con sensibile perdita di memoria; o non mantenuto nell'esecuzione quello che fu pensato nel concepimento del libro (2). Non si niegano le parti sue alla fortuna, ma a dare unicamente risalto alla virtù contrariata e sempre vincitrice. Si dubita se dar le si possa corpo e persona, quasichè questo non fosse uno degl'infiniti numi del politeismo grecolatino; o questa un'audacia retorica senza esempio; o Plutarco non avesse mai usato di queste prosopopee. Non si concede che la virtù dovesse cedere assai volte ai vizii di Alessandro, e si reputa a gloria di questo celebrato conquistatore un divisamento filosofico di civiltà universale, ch'egli non ebbe, e che, se l'avesse avuto, sarebbe stato la ragion suprema di tutte le sue azioni, secondo la quale il nostro Plutarco avreb-

(1) IV.

(2) L'epigramma sulla tomba di Sardanapalo è recato nel secondo ragionamento in forma diversa da quella che nel primo. Alessandro è introdotto a rispondere fin da principio alla Fortuna: poi l'Autore seguita il discorso in persona propria. Lascio i fatti ed i nomi degli uomini altramente narrati e scritti che nella *Vita*. E taluno potrebbe anche dubitare che questi ragionamenti fossero più di due ec. Ma notabile cosa si è che l'Autore mostra di scrivere contra la comune opinione intorno ad Alessandro.

be dovuto scriverne anche la Vita. Or dov'è nella *Vita di Alessandro*, non dico l'esecuzione sistematica, ma un argomento certo, ma un cenno lieve di questa idea? Dove ne sono le prove, dove gl'indizii nelle altre opere del Cheronese? Non esclude egli apertamente quel disegno filosofico di un incivilimento universale nella *Vita di Antonio* là ove reca le imprese del figliuolo di Filippo, non ad altra cagione, che ad una brama immoderata di gloria e di regno (1)? Non combatte nel *Paragone di Nicia e di Crasso* coloro, i quali, risguardando agli esiti differenti, lodarono le imprese macedoniche, biasimarono la spedizione romana contro i Parti, quando avrebbero dovuto giudicarle dai similissimi intendimenti avuti così dall'una come dall'altra parte nel cominciarle (2)? Mostra in verità in alcun luogo una certa preoccupazione greca a favore di Alessandro, quantunque in altri luoghi offra apparenza di opinione differente (3): ma in nessuna parte de' suoi li-

(1) « I motivi pertanto che inducevano Cesare a mover l'armi contro gli uomini tutti, quelli stessi si furono che indotto vi avevano da prima Alessandro, e anticamente Ciro, il desiderio, cioè, smoderato di regnare e l'insana brama di esser egli il primo e grandissimo ». IV., *trad. del Pompei.* E dell'ingiustizia, necessaria compagna di questi divisamenti, vedi nella *Vita di Pirro*, X. — Giovenale con simile intendimento:

> . . . . *ad hoc se*
> *Romanus, Graiusque, ac barbarus induperator*
> *Erexit: caussas discriminis atque laboris*
> *Inde habuit. Tanto major famæ sitis est, quam*
> *Virtutis: quis enim virtutem amplectitur ipsam.*
> *Præmia si tollas?* etc. Sat. X, 138.

(2) « Quelli che lodano la spedizione di Alessandro, e che riprendono quella di Crasso, non bene giudicano intorno ai principii delle operazioni dall'esito ». IV, *trad. del Pompei.*

(3) Veggasi *Paragone di Agesilao e di Pompeo*, III; *Dei puniti tardi da Dio*, XII, Adriani; *Vita di Pompeo*, là ove parla degli Iberi vinti dal guerriero romano e sfuggiti all'impero di Alessandro (XXX), ed ove de' trionfi di Pompeo e del paragone

bri, se la memoria non mi fallisce, parla di quel guerriero, come fa l'autore del trattato sulla virtù di lui, e non una volta sola anche ad esso attribuisce la sua fortuna (1). Adunque se Plutarco avesse scritto realmente questo trattato, e poi, studiate più addentro le cose, si fosse mutato ad altra miglior sentenza e conformatosi a questa ne' suoi scritti posteriori, non avrebbe dovuto dichiarar le cause di quel suo mutamento? Non ne avrebbe lasciato alcun segno, non ne avrebbe tenuto proposito nella vita di Alessandro? E queste cause, questo segno, questo proposito negli altri libri di Plutarco non li troviamo. Anzi, qual concetto dell'eroe Macedone s'indurrà necessariamente dalle cose nell'attento leggitore di quella *Vita?* Un contrasto di virtù e di vizii, quasi due uomini differenti l'uno dall'altro: e se dopo la battaglia d'Isso comincia sensibilmente il male, nella felicità mal tollerata diventa sempre più grande (2). Abbrucia Persepoli (XXXVI): uc-

che se ne solea fare con Alessandro, XXXVIII. Or se Pompeo era agguagliato ad Alessandro, e Cesare fu vincitore di Pompeo, la superiorità di questo vincitore latino sul guerriero macedone in queste comparazioni è presupposta. Mancaci il paragone che dell'uno e dell'altro fece il nostro Plutarco; ma possiamo in alcun modo raccoglierlo dalle Vite ch'egli ne scrisse: e se Appiano Alessandrino avesse avuto risguardo alle conclusioni Plutarchiane discorrendo le somiglianze fra que'due capitani nella fine del secondo libro delle *Guerre civili* di Roma, aggiungerebbe peso ai nostri giudizii, chi anche non dimentichi quello che dice dell'Impero romano nella prefazione alle sue storie. — Altri argomenti si hanno nella *Vita di Flaminio* là ove Annibale giudica i grandi capitani (XVIII), e in quelle di Pirro (VI ec.), e di Paolo Emilio; imperocchè i Romani, combattendo contro i Macedoni *dimicare sibi cum rege Alexandro videbantur*, come dice Floro, II, 7. Nel *Paragone di Aristide e di Catone Maggiore* (VII) non vuole Plutarco che si *pareggi Antioco con Serse*, quantunque il medesimo Floro scrivesse, certo secondo la comune opinione, *in Antiocho vicimus Xersem*, ivi, 8.

(1) *Vita di Pompeo*, XXXIX; *di Alessandro*, XVIII, LII ec.

(2) Diresti che il nostro Plutarco nello scrivere questa Vita

cide Clito (XLVI): fa ammazzare Parmenione (XLIV): vuol morti padri, madri, figliuoli, se non gli sia renduto Bucefalo (XLI): fa sbranare Besso in più pezzi (XL). Rifiuta il bacio di Callistene che non lo adora (XLIX): pecca d'entusiasmo giovenile dando fuoco ai carriaggi suoi e degli amici (LI): gli cresce la ferocia con la fortuna (LII): uccide Menandro e Orsodate (LI): stabilisce patti di pace con gl'Indiani, e poi di questi fa strage (LIII): fa impiccare molti filosofi che gli sono avversi (ivi): ha coi Ginnosofisti una conversazione ridicola (LVIII): usa frodi ed inganni a conseguimento di gloria (LVI): perde molta gente per vanità (LIX): viaggia pomposamente per la Caramania banchettando dì e notte sopra carri, con un priapo ec.; furori ed oscenità che lo assomigliano a Bacco (LX). E ingiustizie e ribellioni ne sono il frutto (LXI): ed egli uccide Ossiarte e Polimaco (LXII). Propone gare di chi più beva, e molti ne muoiono (ivi). In Ecbatana di Media seguita festeggiando, e fa crocifiggere il medico Glauco per la morte di Efestione, e gli è bisogno di aprire uno sfogo al rabbioso dolore nelle crudeltà, e fa guerra e carnificina universale, e chiama sacrifizio quell'orrendo macello (LXV). Immagina cose più stravaganti di quelle proposte da Stasicrate (ivi): fa uccidere Dionisio (LXVI): afferra Cassandro per la chioma e lo sbatte fieramente nella parete, perchè veggendolo adorato, ne avesse dovuto ridere (ivi). È timido e superstizioso (LI, LXVIII), empie

volentieri si conformasse a queste memorabili parole di Tito Livio: *Et loquimur de Alexandro nondum merso secundis rebus, quarum nemo intolerantior fuit. Qui si ex habitu novæ fortunæ novique, ut ita dicam, ingenii, quod sibi victor induerat, spectetur, Dario magis similis, quam Alexandro, in Italiam venisset, et exercitum, Macedoniæ oblitum degenerantemque jam in Persarum mores, adduxisset.* IX, 18.

la reggia di profeti, di sacrificanti, di espiatori (LXVIII), e muore d'intemperanza. Questo è l'eroe Macedone narratoci da Plutarco; il quale non pure lo biasima, ma lo suppone anche stolto. Ond'io, quantunque il Sainte-Croix altramente sentisse, stimo similissima al vero l'opinione del Rollin, il quale scrisse, che questa *Vita di Alessandro* dee lasciare una impressione profonda in ogni lettore giusto e sensato, e fargli avere quel principe in più basso concetto di altri uomini illustri da Plutarco espressi nelle sue opere (1). Come riempir l'intervallo fra questo libro e quello sulla *virtù di Alessandro?*

Ma v'è di più. Le immagini poetiche, le figure, l'amore delle descrizioni, tutto l'abito e il procedimento dell'orazione sulla fortuna dei Romani ci fanno vedere un ingegno giovenile, che in una solenne occasione e forse davanti a un romano magistrato, condiscende volentieri a se stesso esercitando quelle facoltà, che in Plutarco doveano essere appunto così disposte nel tempo al quale reputiamo appartenere questo discorso. Ma s'egli lo pensò ad un concetto con quelli sulla virtù di Alessandro, se lo premise ad essi acciocchè la eccellenza ellenica risplendesse dal confronto sulla inferiorità latina, non dovea mantenersi costante con se medesimo in questi ragionamenti? Eppure quello che si nega nei secondi è affermato nel primo, e le affermazioni di questo non possono ben conciliarsi con le altre di quelli. Là si dice che per la morte acerba di Alessandro una legge sola non governa, un sole unico di civiltà non illumina la repubblica universale, e che le terre non visitate da Alessandro sono rimaste nel-

(1) Sainte-Croix, *Examen etc.* I:re *Sect. p.* 88. Rollin. *Hist. anc. p.* 711.

le tenebre (1): e qua si celebra l'adempimento di questo divino decreto nella romana monarchia (2). Là si sogna che Alessandro si movesse con le armi a riformare i costumi, a congiungere le nazioni, a far della terra la patria comune de' popoli che fraternizzassero nella pace e nella giustizia (3): e qua si dice che il solo amore di gloria e di preminenza, cioè quelle stessissime cause che furono impulso anche agli altri conquistatori, lo mosse alla conquista del mondo (4). Io credo adunque che l'autore dell'operetta sulla virtù di Alessandro non sia il medesimo che scrisse quella sulla fortuna de' Romani: e le ragioni che m'inducono a separare l'uno dall'altro, mi confermano il convincimento che Plutarco, come non potè mai delirare nella prima, così dettasse in realtà la seconda, la quale pienamente si concorda coi sentimenti da lui espressi nelle altre sue opere.

Era necessario questo esame critico a illustrare i veri che abbiamo ricuperato, o più fermamente dato alla storia del nostro Cheronese, e a distruggere radicalmente quella falsa opinione ch'egli con animo invidioso usasse ingannevoli arti a detrimento delle glorie romane. L'idea filosofica attribuita al vincitore di Dario fa nascer dubbio che l'opuscolo che la contiene fosse originalmente scritto, se non miseramente alterato e guasto sopra un fondo Plutarchiano, dopo la traslazione della sede imperiale a Costantinopoli. Finchè i Greci obbedirono a Roma repubblicana, con più acerbo dispetto dovettero mal tollerare

(1) *Della virtù di Alessandro*, I, 8.
(2) *Fortuna de' Romani.*
(3) *Della virtù di Aless.*, VI, IX, X.
(4) *Fortuna de' Romani:* ὁ δ' ἄγων αὐτὸν ὡς ἀληθῶς ὡς ἐπὶ πάντας ἀνθρώπους δόξης ἔρως καὶ ἡγεμονίας, ζῆλον ἔσχε καὶ ἅμιλλαν ὑπερβαλέσθαι τὰ Διονύσου καὶ Ἡρακλέους πέρατα τῆς στρατηλασίας, VIII.

la loro soggezione. Quando per la sovranità di un solo e per l'inalzamento di Galba si videro in alcuna guisa agguagliati ai vincitori nella servitù comune, e, divulgatosi l'arcano dell'impero, intesero potersi eleggere l'imperatore anco nelle provincie, allora non ebbero più la cagione della mala contentezza antica (1): e non potendo nulla contro quell'immensa signoria che mirabilmente giovava per mille agevoli commercii a tutti i popoli civili, come condizione generale del mondo l'accettarono. Venuti i tempi di Nerva, di Traiano e degli Antonini, in quel secolo della felicità del genere umano la filosofia parve dal trono de' Cesari dar legge all'universo, parvero i voti sublimi di Platone essersi avverati in un fatto romano. Il perchè, prima di questo secolo il divisamento attribuito ad Alessandro mal sarebbe potuto essere somministrato ad un sofista dalle cose: ma io grandemente dubito che dopo siffatte cose e l'edificazione della seconda Roma, i Greci con intendimento prepostero usurpassero quell'idea recandone ad Alessandro l'esecuzione (2).

(1) *Evulgato imperii arcano, posse principem alibi quam Romæ fieri.* Tacito, *Istorie*, *1*, 4. *Sub Tiberio et Cajo et Claudio unius familiæ quasi hereditas fuimus*: *loco libertatis erit*, *quod eligi coepimus*: così Galba a Pisone, *ivi*, *c.* 16. — *Annali*, I, 1. *Neque provinciæ abnuebant*, *etc.*

(2) Nei *Cesari* di Giuliano, quantunque Alessandro parli contro Giulio Cesare con boriosa veemenza, e, a detta di Ercole, sia il migliore dei prodi, contuttociò non mostra di avere avuto gl'intendimenti che gli furono attribuiti dal falso Plutarco. Scopo delle sue imprese fu il vincer tutto (τὸ πάντα νικᾶν): e questo medesimo scopo ebbe Trajano, ma σωφρονέστερον con più sapiente moderazione. Augusto, il ben governare, βασιλεῦσαι καλῶς: Marco Aurelio, l'imitare gl'iddii, τὸ μιμεῖσθαι τοὺς θεούς. E nella felice contemperanza dei pregi di Alessandro e di Marco Aurelio pare che Giuliano riponesse l'eccellenza dell'uomo regio, e quindi del vivere umano.

Pertanto il discorso che abbiamo *sulla fortuna dei Romani* sono gli avanzi di un'opera che Plutarco scrisse dopo esser tornato forse la prima volta dalla capitale del grande impero, e ci rappresenta le vive impressioni che gli entrarono nell'animo giovenile a quella maravigliosa novità di oggetti. Veggiamo in questo frammento com' egli per tempo ponesse i suoi studii nelle Storie Romane, e che non pure negli autori greci o nella conversazione degli eruditi, ma e negli scrittori latini, de' quali egli cita Valerio Anziate, Giulio Cesare e Livio, ne cercasse la cognizione (1). Che se a fare queste allegazioni non lo condizionarono i colloquii avuti, certa cosa è ch' egli fin d'allora prendesse un primo conoscimento della lingua latina, alla quale poi desse opera più accurata, tuttochè mai non perfetta (2).

Prossimo a quest'opuscolo di composizione e di forme, e di colori retorici e poetici, è quello nel quale si ricerca se gli Ateniesi fossero *più gloriosi nell' armi o nelle lettere*, e che però appartiene, o non è lontano al tempo che or discorriamo. L' Autore, comparando l' azione alla rappresentazione, mostra la superiorità di quella alla poesia, alle arti del disegno, all' oratoria, alla storia. Que-

(1) *Della fortuna de' Romani*, *V*, *X*, *XIII*.

(2) E di qui abbiamo lume a discretamente intendere quel che egli dice nell'introduzione alle vite di Demostene e di Cicerone intorno all'essersi tardi applicato a studiar la lingua e a leggere i libri latini. I Romani parlavano anche troppo volentieri greco; ma la curiosità storica delle loro cose, e i politici negozii doveano condurre Plutarco molto per tempo a un primo studio della lingua romana, che universalmente era usata, come egli stesso scrive nelle *Questioni Platoniche* (IX). — L'imperatore Claudio, secondo che narra Svetonio, *splendidum virum Græciæque provinciæ principem*, *verum latini sermonis ignarum*, *non modo albo judicum erasit*, *sed etiam in peregrinitatem redegit*. *In Claud.* XVI. Dione, LX, *p.* 676.

sto è il concetto sostanziale del discorso (lo credo mancante del fine): e di questo concetto, in che abbiamo anche il criterio a giudicare dell'autenticità del libro, ci porgerà occasione di tener conto la filosofia di Plutarco, quando di essa ragioneremo.

VII.

Plutarco a Roma.

Già Roma avea dovuto tollerare molti e diversi mali dal trono de' Cesari: l'ipocrito senno e la profonda crudeltà di Tiberio, le bestialità furiose di Caligola, la stupidezza di Claudio, Nerone dissoluto ad ogni libidine, ad ogni iniquità dispotica, l'avarizia senile di Galba non difesa dalla gioventù generosa di Pisone, Ottone non indegno di men turpe vita, indegno di coraggiosa morte, il ventre di Vitellio. E prima che Vespasiano prendesse con animo tranquillo le redini del governo, l'Italia piena di stragi e di ruine; e tutte le forze del mondo romano in molliplice discordia agitate a mostrare le necessità dei presenti rimedii e delle calamità future (1).

Finiva un primo giro alle sorti del grande impero: un altro ne cominciava. Imperocchè, mutate le cause degli ordini repubblicani in quelle della monarchia, e rima-

(1) *Ardebant cuncta et fracta compage ruebant*, potrebbesi dire con Giovenale (*Sat. VI*, 618). *At Romae senatus*, scrive Tacito, *cuncta principibus solita Vespasiano decernit*, *lætus et spei certus*, *quippe sumpta per Gallias Hispaniasque civilia arma*, *motis ad bellum Germanis*, *mox Illyrico*, *postquam Ægyptum*, *Iudæam*, *Syriamque et omnes provincias exercitusque lustraverant*, *velut expiato terrarum orbe*, *cæpisse finem videbantur*. *Hist.* IV, 3.

ste le forme antiche a velo ed a stromento del potere arbitrario che si sovrappose alla repubblica, conciliare in alcuna guisa la libertà col principato era il solo termine buono, al quale potesse essere indirizzato il corso di quella civiltà; e dopo che Roma aveva soggiogato tanta parte della terra, le nazioni vinte, partecipando alla virtù e fortuna del suo nome, doveano anche accrescere e complicare le cause della sua fatale caduta (1). Il regno di Traiano è il termine più alto, al quale salisse la gloria dell'impero: dopo Marco Aurelio, i fati romani declinano sempre più a basso col paganesimo, mentre il cristianesimo acquista vigore combattendo: e Plutarco che portossi a Roma nei primordii di quel secondo giro di cose, avrebbe avuto opportunità di considerarle fra i moti di una civiltà che si riordini a nuovo splendore presumendo di essere eterna ed universale, e le coperte origini di un'altra che ne sia l'erede a rinnovazione del mondo.

Il ricordo lasciato da Augusto a'suoi successori, *dovessero conservare, non dilatare l'Impero* (2), può aversi per la general misura della romana vita. I tempi delle grandi e forti creazioni erano oggimai consumati: la spontanea fecondità degli avi scusava la servilità artificiosa dei nipoti: comunicavasi ai rozzi la coltura dei popoli eruditi: cercavasi il diletto, l'utilità, la meccanica del sapere, l'apparenza: continuavasi a vincere per necessario effetto delle antiche vittorie: e il sentimento di un potere immenso, non moderato dalla virtù, sbizzarrivasi nell'abuso della forza e in tutte le mostruosità più viziose.

(1) Seneca, *De beneficiis*, II, 20. *Epist.* LXXXVII in fin. ec.

(2) Il principio della sapienza ordinatrice e conservatrice poteva tanto nella mente di Augusto ch'egli si maravigliava che Alessandro non reputasse opera più grande dar sistema alle cose acquistate che farne acquisto. *Plutarco*, *Apoft. romani*.

Dapprima la profonda coscienza della corruzione universale e la novità e terribilità della sovranità autocratica generarono la dissimulazione della servitù esercitata con le arti e sotto il nome di libertà (1): poi tutti i secoli della civiltà romana, conservati nelle istituzioni, negli usi, nelle memorie, furono il ludibrio di anime impotenti a tollerarli. Così da Tiberio, che punisce le superstiti virtù per timore e i crescenti vizii per disprezzo, si passa agli altri imperatori fino a Vespasiano, come da una falsa ritenutezza ad una licenza irresistibile. Roma celebra la farsa delle sue glorie militari, de'suoi dritti, della sapienza, della religione con finte spedizioni e conchiglie e corone trionfali, con la deità del despota, col cavallo console, col principe letterato e stolto che serve alla volontà dei liberti, coi ringraziamenti agl'iddii quando il principe ha comandato la morte dei cittadini, coi voti pubblici per l'utero di Poppea (2). L'epicureismo, prodigioso in tutte le assurdità del vivere signorile, e volentieri conseguente nel suicidio: le donne, non più mogli, non più madri, gladiatrici di libidine e d'armi: la plebe, emula delle dissolutezze dei grandi: l'erario, vuoto: la vita, le sostanze, l'onore, le accuse, la malvagità, trafficati: tutte le superstizioni, a rendere la scostumatezza più abominevole: le leggi, vane: la virtù, invincibile, e tra le forme gigantee di tante iniquità, più grande: tutte le cose del mondo a Roma, e Roma senza un principio fermo che la faccia esser signora di se nella copia di tutte le cose e nella soggezione del mondo. Dalla soldate-

(1) Tacito, *Annali*, I, 7, 8. — II, 12, 13. — III, 70, ec. ec.
(2) *Quoties fugas et cœdes jussit princeps, toties grates Deis actas, quaeque rerum secundarum olim, tum publicae cladis insignia fuerunt.* Tacito, *Annali*, XIV, 65, XV, 23.

sca spada, onde fu conquistato, oggimai ne dipendevano i principali destini (1).

Mancano le parole a ben rappresentare questi tempi unici nella storia dell'umanità: non v'ha epoca che più di questa meriti di essere studiata, nè che sia più feconda d'insigni documenti a quelli che pienamente la comprendano.

Vespasiano ristorò i danni di Roma ingombra di ruine, riformì di uomini il Senato e gli rendè l'autorità sua propria, provvide all'onore dell'ordine equestre, abolì l'azione di maestà e volle rispettati i dritti di ogni cittadino, bandì il lusso e insegnò semplicità e virile schiettezza, amò la libera urbanità, seppe comandare al soldato, distrigò la selva delle liti e delle perturbate proprietà con pronta e laboriosa amministrazione di giustizia, studiò senza troppi rispetti le vie che portassero danari al fisco, riparò ai mali delle provincie, favorì le arti meccaniche e le liberali discipline dando anche uno stipendio di centomila sesterzii ai professori di eloquenza latina e greca, edificò il tempio della Pace, cominciò il secolo delle glorie più belle dell'impero, interrotte soltanto dalla tiran-

(1) *Annali*, II, 33, ec. ec. *Si mecum ante*, rispose Tiberio a Bibulo e agli altri Edili che chiedevano leggi riformatrici del lusso, *si mecum ante viri strenui Aediles consilium habuissent, nescio an suasurus fuerim omittere potius prævalida et adulta vitia, quam ad hoc adsequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus* (Id. ib. III, 53). Veggasi tutta quella risposta di Tiberio. — *Infirmi sumus ad omne tolerandum, nec laboris patientes nec voluptatis, nec nostræ nec ullius rei diutius. Hoc quosdam egit ad mortem, quod, proposita sæpe mutando, in eadem revolvebantur, et non reliquerant novitati locum. Fastidio illis cœpit esse vita et ipse mundus: et subit illud rabidarum deliciarum: Quousque eadem?* Seneca, *De tranquil. animi*, II. — Ecco tutta la civiltà del mondo, la quale, senza vera moralità, si affatica in se stessa indarno e si consuma, e la necessità del Cristianesimo venuto a rinnovarla e a farla immortale.

nide atroce di Domiziano (1). Le leggi e la felicità pubblica dovendo dipendere dalla volontà di un uomo, due condizioni erano richieste a promuovere e mantenere il bene e l'ordine dello stato. 1ª Che quest'uomo pel suo valor militare fosse veramente degno dell'obbedienza dei soldati e del nome d'imperatore romano; 2ª che fosse tanto civile da preporre l'autorità della legge all'uso del suo sterminato potere. Alla fortuna di Roma non mancò l'adempimento di queste due condizioni, e l'umanità antica e la civiltà pagana attinsero il più alto termine della prosperità e della grandezza loro.

In queste contemplazioni del romano impero, bisogna temere non sieno difettivi i nostri giudizii per la moltiplicità inestimabile e la diversità delle cose; ond'io non so temperarmi dalla maraviglia pensando alla sicurezza di alcuni frettolosi giudicatori. Plutarco, che potè vedere con gli occhi proprii quell'unico spettacolo delle umane cose nel gran centro ove tutte facevano capo, quante più se ne sarà rappresentato nella mente, tanto meno si sarà lasciato andare alle sentenze eccessive. Là egli avrà conosciuto quello che fossero le provincie alla coltura, al costume, agli istituti, alle forze della capitale e del governo, il governo alle provincie, l'oriente e l'occidente fra loro. Dall'Asia, dalla Grecia, dall'Egitto, gli si affacciavano al pensiero civiltà e religioni antichissime, l'ellenismo largamente diffuso, e falsamente fecondo nella confusione di mille elementi eterogenei; e un'agitazione e un fermento di bisogni e pensieri nuovi che paresse perdersi nello strepito e nella fine della guerra Giudaica. Nell'Affrica,

(1) *Per totum imperii tempus nihil habuit antiquius quam prope afflictam nutantemque rempublicam stabilire primo, deinde et ornare.* Svetonio *in Vespas.* VIII, e seqq. ec.

nella Spagna, nella Gallia, nella Britannia, nella Germania, in una parte dell'Illirico, il lume delle lettere latine, e un incivilimento trapiantato, e a diversi gradi e contrasti prosperevole a fronte delle native ombre dell'ignoranza e ferocia in quelle terre barbariche. Per tutto agevolezza di commercii, combinazioni e divergenze inestimabili di forze e di effetti, educazione e depravazione di popoli. E l'Italia, alunna e madre di tutti, e destinata dalla Provvidenza a congregarne gli sparsi imperii, a mansuefarne i costumi, a mutarne e conciliarne le selvagge lingue, a stringerli coi vincoli di una legge comune, a dare l'*umanità all'uomo*, e a far più bello il suo medesimo cielo coi mirabili aspetti delle sue marine frequentate, de' suoi giardini, delle sue ville, delle sue città (1). Salve, o mia diletta Italia! Se tante delizie e magnificenze erano splendido inganno a' tuoi sensi nella vastità dell'Impero, in te onorava il mondo la patria della civiltà universale. Posi mano a questo lavoro contemplando desiderati nell'anima gl'imminenti fati del tuo risorgimento. Or dopo lunga interruzione, necessitata dal rapido incalzarsi degli eventi e dalla tua perpetuità nel pensiero, lo ripiglio; e guardando al nuovo astro che risplende verso il Campidoglio, paragono le antiche con le moderne cose, e sento in tutte il certo vaticinio delle future (2).

(1) . . . . *terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine deum electa, quæ cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populos discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret; breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* Plinio, *Storia nat.* III, 5. — Queste lodi giustamente date all'Italia mostrano quello che la nostra inclita patria sia stata all'umanità, ed allo stabilimento del Cristianesimo, cui essa maturò la *pienezza de' tempi.*

(2) Così scrivevo quando felicemente procedevano le italia-

I Greci concorrevano a Roma numerosissimi, per cause pubbliche, per interessi privati, per dotta curiosità, per ostentare eloquenza e dottrina, per esercitarvi un letterario magistero o altri servigii nelle grandi case, per far fortuna con qual si fosse uso dell'ingegno e del corpo versatili (1). Quella illustre nazione, non più guerriera nè libera, trovava anche nella vanità sua molte cagioni d'invilimento; tenera della grandezza perduta, e impotente a ripigliarla: e nell'Italia era stromento piacevole ai vizii poderosi de' Romani, stromento anch'essi delle astute arti de' Greci. Al buon Plutarco doveano fare stomaco que' professori di rigidi dommi filosofici, che del tristo sopracciglio, della prolissa barba, della faccia pallida, del passo grave, della parola burbera facevano velo alla più sozza scostumatezza; o accrescevano il codazzo de' grandi con le più umilianti servilità. Come tutti i portati delle età decorse aveano creato il fasto imperioso e incontentabile di Roma, così le primarie famiglie, che volevano essere largo seno a tutte le squisitezze del mondo, lasciavano adito ai coltivatori dei liberali studii

ne cose verso il nazionale risorgimento. — Poi sopravvennero altre necessità e grandi sventure ad interrompere il mio lavoro!....

(1) Dei Greci a Roma, veggasi Giovenale, Sat. III, 60, segg. ec. Degli uomini dotti nelle case de'grandi, Luciano, *Dei Cortigiani*. E dell'immenso concorso de' forestieri di ogni maniera in quella patria comune di tutti, così scrive Seneca nella *Consolazione ad Elvia*: *Aspice agedum hanc frequentiam cui vix urbis immensae tecta sufficiunt.... ex municipiis et coloniis suis, ex toto denique orbe terrarum confluxerunt. Alios abducit ambitio, alios necessitas officii publici, alios imposita legatio, alios luxuria, opulentum et opportunum vitiis locum quaerens: alios liberalium studiorum cupiditas, alios spectacula: quosdam traxit amicitia, quosdam industria, latam ostendendae virtuti nacta materiam: quidam venalem formam attulerunt, quidam venalem eloquentiam. Nullum non hominum genus concurrit in urbem, et virtutibus et vitiis magna pretia ponentem.* VI.

che vi pensassero in luogo dei padroni e ne solleticassero gli animi istupiditi nelle sensualità coi raggi di alcune verità sublimi o con la guerra delle opinioni (1). Anche a Nerone erano trastullo buffonesco queste conversazioni filosofiche: e le signore ricevevano biglietti amorosi e ascoltavano ragionamenti intorno alle cagioni delle cose; condannavano a orribili pene la fantesca che avesse loro torto un capello nel difficile edifizio della chioma, e commendavano la cagnolina partoriente alle cure del filosofo aggiunto al satellizio domestico (2).

Così la sapienza, anzichè rimedio, era alimento e cima della general corruzione (3). Ma non mancavano uomini che ne fossero desiderosi a proprio loro perfezionamento, nè di quelli che degnamente la professassero. Lo stoicismo romano non cercava una falsa gloria nella singolarità delle oziose speculazioni, ma opponeva i forti petti e le mani operose alle onde straripate dei mali (4): e quasi avesse dal passato disordine acquistato spiriti più sicuri a provvedere alla civiltà, aprì scuola di libertà pubblica poichè Vespasiano fu inalzato al trono, e tuonò nel

(1) Un insigne esempio d'impotenza cupida di erudizione nella copia delle ricchezze materiali fu Calvisio Sabino, il quale *in ea opinione erat*, dice Seneca, *ut putaret se scire quod quiquam in domo sua sciret*. Non avendo ritenitiva e pur volendo dottamente conversare, cercò servi che sapessero a mente, quale di essi Omero, quale Esiodo, altri i nove Lirici. E non avendoli potuti trovare, li fece ammaestrare a questo effetto a sue spese, e li teneva nei frequenti conviti a' suoi piedi, acciocchè recitassero i versi che gli fossero opportuni al bisogno. Ma il pover uomo spesse volte a mezzo il verso cadeva in fallo e faceva ridere i convitati. *Epist.* XXVII.

(2) Luciano, *Vita de' Cortigiani*. — Giovenale, *Satira* VI, v. 487, e seg. Vedi anche v. 434 e seg.

(3) Seneca, *De Const. sap.*, XIV.

(4) Veggasi quello che Tacito scrisse di Elvidio Prisco, *Storie*, IV, 5.

Senato a vendicare i suoi martiri già crudelmente immolati sull'altare del dispotismo (1). Rigido nella costanza e nell'applicazione de' suoi dommi, dovea vedere nella romana consociazione de' popoli un grand'esempio di società cosmopolitica: ricordevole delle virtù di Catone, più volentieri cercava nella sovranità della ragione, e quindi nel governo dei sapienti, l'unica via a ricomporre il secolo imperversato verso l'ottima forma della vita. L'idealità superba e l'intemperanza negl'imprendimenti arditi provocarono esigli e morti, alcuna delle quali fruttò pentimento e mala fama nel cuore e al reggimento di Vespasiano: ma chi potesse intimamente seguitare il corso e determinar bene gli effetti della filosofia che in questi tempi era coltivata a Roma, intenderebbe meglio quelli di Traiano, e giungerebbe a Marco Aurelio come al termine necessario di tutto questo movimento di umanità (2).

(1) Musonio Rufo ed Elvidio Prisco alzarono la voce in Senato, il primo contro Publio Celere accusatore di Barea Sorano, il secondo contro Eprio Marcello accusatore di Trasea Peto ec. Tacito, *Storie*, IV, 7 seg. 40, 49. ὡς δ' οὖν καὶ ἄλλοι πολλοὶ ἐκ τῶν Στωικῶν καλουμένων λόγων προαχθέντες.... συχνὰ καὶ οὐκ ἐπιτήδεια τοῖς παροῦσι δημοσίᾳ, τῷ τῆς φιλοσοφίας προσχήματι καταχρώμενοι, διελέγοντο κ. τ. λ. *Sifilino*, LXVI, p. 751.

(2) Muciano fe bandire con imperiale decreto i filosofi, tranne Musonio. Sifilino, LXVI, p. 751. — Fra gli esiliati fu il cinico Demetrio insolente contro Vespasiano, e difensore di Publio Celere: *Justum judicium*, scrive Tacito, *explesse Musonius videbatur: diversa fama Demetrio Cynicam sectam professo, quod manifestum reum ambitiosius quam honestius defendisset.* Storie, IV, 40. — Elvidio Prisco fu ucciso con tardo pentimento di Vespasiano. *Hunc* (*Helvidium*) *quamvis relegatum primo, deinde et interfici jussum, magni æstimavit* (*Vespasianus*) *servare quoquo modo, missis qui percussores revocarent: et servasset, nisi jam periisse falso nuntiatum esset. Cæterum neque cæde cujusquam umquam lætatus, justis suppliciis illacrymavit etiam et ingemuit.* Svetonio, *in Vespas.* XV. Delle altercazioni fra Elvidio e Vespasiano, che Svetonio chiama *insolentissimo*,

Per la scarsità delle notizie non potremo con ordinato racconto dire quello che Plutarco si facesse in questo nostro paese. S'egli venisse fin da principio con animo di prendervi stanza; quante volte vi ritornasse; quanti luoghi visitasse; con quali uomini più familiarmente e utilmente conversasse; quali officii vi esercitasse a servigio della patria; con quali arti, con quali successi, dove, per quanto tempo, vi professasse filosofia; e che e quanti libri vi scrivesse: non lo sappiamo (1). Forse conobbe i due Plinii, forse Tacito ed altri illustri personaggi: certamente Aruleno Rustico, e credo anche Musonio Rufo: probabilmente, Erennio Senecione lodatore di Elvidio Prisco ec. (2). Coi quali avrà parlato di Trasea Peto, di Barea Sorano, di Arria, di Fannia, di Servilia, di Seneca, di tutte le virtù e sventure più celebri sotto il regno della forza arbitraria. Musonio non fu cacciato via da Vespasiano con gli altri filosofi; ond'è similissimo al vero che Plutarco avesse frequenti colloquii col dotto e venerando uomo, di cui non una volta sola fa onorevole menzione, ed a' cui insegnamenti aggiungevano autorità le ingiustizie dei tiranni con bella pazienza tollerate e la testimonianza dei conformi costumi (3). Pare che un sover-

veggasi Arriano. *in Epict.* I, 2. — *Convicia a causidicis*, scrive Eutropio di Vespasiano, *et a philosophis in se dicta leniter tulit*, 220.

(1) Anche questa parte della vita Plutarchiana era da ricuperarsi alla storia come meglio potevasi fare, fondatamente congetturando.

(2) Tra i filosofi ch'egli avrà conosciuto si può annoverare con gran probabilità Epitteto, discepolo di Musonio. Non sarà chi confonda l'Erennio Senecione, che scrisse l'elogio di Elvidio Prisco (Tacito, *Agr.* I), col Sosio Senecione, al quale Plutarco indirizzò le sue *Vite Parallele.* Di Fundano, amico di Plinio il giovine e del nostro Plutarco, parleremo più innanzi, ec.

(3) Che la scuola di Musonio fosse frequentata da ogni or-

chio ardore a filosofare non gli facesse talvolta vedere l'opportunità nella sapienza (1); ma questo medesimo zelo, la celebrità sua, la facilità Socratica a comunicare i beni dello intelletto, avvicinano sempre più al vero la congettura ch'egli da Plutarco fosse ascoltato. Voleva Musonio che la filosofia fosse il grande, il costante, il comune affare della vita; e massimamente quello dei re: e diceva che in questo continuo lavoro del nostro perfezionamento, la remissione dell'animo e l'interruzione sono perdita degli acquisti già fatti (2). Non prevaleva per vigore d'invenzione speculativa; nè gli piacevano le ambiziose sottilità, nelle quali trascorresse la logica dei sofisti: ma, come uomo romano, misurava la bontà delle dottrine dall'utilità della loro applicazione, e scopo ad ogni ragionamento poneva l'opera, cioè l'eseguirlo (3). Troviamo in questa scuola un proposito di riforma e di educazione uni-

dine di persone lo sappiamo da Plinio juniore, il quale parlando di Artemidoro dice che fu da Musonio scelto a suo genero *ex omnibus omnium ordinum assectatoribus*. *Epist.* III, 11. E Plutarco nel Dialogo *della tranquillità dell'animo*, recita una di quelle sentenze o precetti di Musonio, che per la bellezza loro versavano nella bocca degli uditori: *καὶ μὴν ὧν γε μεμνήμεθα Μουσωνίου καλῶν, ἕν ἐστιν κ. τ. λ.* Onde possiamo storicamente argomentare che Plutarco ascoltasse quell'etrusco filosofo.

(1) Tacito, *Storie*, III, 81.

(2) *Num remittere*, *inquit Musonius*, *animum*, *quasi amittere est*. Gellio, N. A. XVIII, 2. Imperocchè nel magnanimo e costante esercizio dell'attività razionale trovavano gli Stoici l'adempimento dell'umano destino.

(3) Τῶν ἔργων φημὶ δεῖν ἕνεκα μεταχειρίζεσθαι αὐτοὺς (τοὺς λόγους), *Stobeo*, *Serm.* app. p. 418. Nè troppi discorsi bisognano a ben filosofare, nè la mente de' giovani si vuol gravare di tutta quella mole di teoremi, onde vanno gonfi e pettoruti i sofisti: ἐφ' ᾧ (ὄχλῳ τῶν θεωρημάτων) φυσωμένους τοὺς σοφιστὰς ὁρῶμεν. *Id. ib.* LVI, 18. — *Plerosque istos*, *qui philosophari videntur*, diceva Epitteto, *philosophos esse huiuscemodi: ἄνευ τοῦ πράττειν, μέχρι τοῦ λέγειν: factis procul*, *verbis tenus.* Gellio, *N. A.* XVII, 19. Delle puerili inezie de' sofisti vedi Seneca *Ep.* XLVIII ec.

versale, desunto dalla essenza della filosofia e dalla natura dell'uomo, immagine della divinità, e quindi ordinato a rendere armonia alla ragione eterna del mondo (1). Quindi ne' suoi insegnamenti discendeva Musonio alle minute particolarità del vivere: e dal cibo, dalle vesti, dalle suppellettili della casa passando al matrimonio, all'educazione de' figliuoli, al governo della famiglia, inalzavasi fino alla repubblica del genere umano, e si posava nella città divina, edificata ed imperiata dal signore dell'universo (2). Qui era il principio ed il vincolo di tutte le sue dottrine, non difficili a conciliare con altre per solitario orgoglio di sistema, ma contemperate di pitagoriche e di platoniche in quella romana comunione di tutte: e solamente avverse all'epicuree. Vivere secondo natura, tanto valeva in questa scuola, quanto vincere la blanda tirannia del piacere ed esercitare la signoria della mente su tutte le cose esteriori: la mente essere al di

(1) Καθόλου δὲ ἄνθρωπος μίμημα μὲν Θεοῦ μόνον τῶν ἐπιγείων ἐστιν. — Αγαθὸν εἶναι κελευει τὸν ἄνθρωπον ὁ νόμος ο τοῦ Θεοῦ. — Φιλοσοφία καλοκαγαθίας ἔστιν ἐπιτήδευσις καὶ ὀυδεν ἄλλο. Stob., *App.* 419, ec. Indi il filosofo è maestro e duce agli uomini in tutte le cose che si convengono con la loro natura: τῶν κατὰ φύσιν ἀνθρώπων προσηκόντων, cioè, in tutti gli officii dalla vita. Ed essere uomo buono o filosofo è una medesima cosa: τὸ δέ γε εἶναι ἀγαθὸν τῷ φιλοσόφῳ εἶναι ταυτόν ἐστιν. Similmente Seneca: *tamquam quidquam aliud sit sapiens, quam humani generis pædagogus. Epist.* LXXXIX. E la vita umana dovrebbe conformarsi alla filosofica dottrina, come le cose del mondo seguono Iddio, a cui son circonfuse, siccome duce e regolatore supremo: *universa..... Deus temperat, quæ circumfusa rectorem sequuntur et ducem. Epist.* LXV, ec.

(2) Αυτὸς δὲ ἐν ἀυτῷ τίθεται τὸ πᾶν, καὶ νομίζει είναι πολῖτης τῆς τοῦ Δῖος πολέως, ἥ συνεστηκεν ἐξ ἀνθρώπων καί θεῶν. *Stobeo.* E qui sono le fondamenta alle dottrine giuridiche di questa scuola; a quel diritto umanitario, che tanto si conveniva con gli ordini universali della civiltà romana, e fu quasi un preludio del Cristianesimo.

là di ogni necessità, e in piena balìa di se stessa: da questa sua libertà procedere la felicità sua propria, che da forza inimica non le si possa togliere: a questo vero e supremo bene aspirare ogni uomo per legge di natura: la filosofia, unica via a conseguirlo, essere necessaria a tutti per ordinamento di Colui, dal quale la comune nostra sostanza si deriva (1).

Questi cenni ho voluto fare intorno a Musonio perchè sia noto ad ogni lettore qual sapienza fosse allora professata in Italia a rimedio del corrotto secolo, e se ne pensino le tendenze pratiche e la universalità del magistero. Si sentirà meglio la convenienza del nascente Cristianesimo coi bisogni e coi procedimenti di quella vita, e l'officio mirabile ch'egli solo fu privilegiato a felicemente adempire. E Plutarco potè averne esempii ed impulsi a sempre meglio trovare nella filosofia l'arte della umanità e a piegare all'ecclettismo: ad attribuire importanza grande all'operazione: a universalizzare il concetto della civiltà e della patria comune degli uomini: a ben giudicare gli effetti della opinione sulla felicità o infelicità del vivere: a più volentieri amare il vitto pittagorico ec. Delle quali cose, già imparate o divisate, gli si fe' suggello con autorità necessaria nel pensiero la presenza della legislatrice Roma (2).

(1) Ἀνάγκης πάσης ἐκτὸς ἐλευθερὰν (l'anima umana) καὶ αὐτεξούσιον. Id. LXXIX, 51. — Ὁ δὲ γε κοινὸς ἁπάντων πατὴρ ἀνθρώπων τε καὶ Θεῶν Ζεὺς κελέυει σε καὶ προτρέπει (φιλοσοφεῖν). Altramente pensava la madre di Nerone; la quale *a philosophia eum avertit, monens imperaturo contrariam esse.* Svet., *in Ner.*, LII. Onde si vede quanto il potere arbitrario sia contrario all'ordine eterno.

(2) Anche ad approvare i suicidii gentilescamente magnanimi potè avere aggiunto cause a Plutarco questo stoicismo romano, e il romano costume. Dalla risposta data a Trasea Peto da

Un uomo della sua condizione dovea presto meritarsi la stima e l'affetto di molte cospicue persone, ed avere ogni lieto incoraggimento ad aprire anch' egli la sua scuola filosofica. Queste pubbliche esercitazioni erano trattati di morale, di politica, di scienza logica, di scienza generale della natura; erano illustrazioni dei principii fondamentali di alcun sistema più celebre: ma, piucchè le speculazioni pure, piacevano i ragionamenti che risguardassero al costume e alle arti pratiche della vita (1). Quei maestri della sapienza e que' loro uditorii potrebbero in parte rassomigliarsi ai nostri predicatori ed alle nostre chiese; rassomiglianza, o paragone tanto più eloquente, quanto più il politeismo grecoromano e tutte le supersti-

Musonio. ch'*egli avrebbe anzi voluto essere ammazzato oggi*, *che esiliato domani*, non mi pare che possa argomentarsi un intendimento avverso al suicidio o semplicemente una rassegnazione intera ai decreti del Destino, come fu opinione del Burigny (*Mèmoires de l'Acad. des Inscr. et Belles-lettres*, XXXI). Musonio insegnava, *non doversi lasciar l' occasione di morire con frutto;* e il suo discepolo Epitteto, *non doversi lasciare il posto sortitoci nel sistema della vita universale*, *senza certi segni del volere divino.* Le quali sentenze non ti confortano ai propositi ambiziosi della morte volontaria, ma ti fanno arbitro della tua vita quando il rinunziarla sembri essere necessità fatale o sapienza. Che è dottrina stoica.

(1) Plinio a Pomponio Basso: *Nam et prima vitæ tempora et media patriæ*, *extrema nobis impertire debemus*, *ut ipsæ leges monent*, *quæ majorem sexaginta otio reddunt.* Epist. IV, 23. — Questo era l'ordine della vita romana, alla quale la faticosa frequenza degli affari facea desiderar la quiete delle speculazioni pure: *Soleo nonnumquam de his occupationibus apud Euphratem queri. Ille me consolatur : affirmat etiam*, *esse hanc philosophiæ*, *et quidem pulcherrimam partem*, *cognoscere*, *judicare*, *promere*, *et exercere justitiam*, *quæque ipsi* (*philosophi*) *doceant in usu habere.* Id., ib., I, 10. Vedi anche la lettera XXII. — Come la parte dommatica fosse necessaria alla parte precettiva e pratica della filosofia è ragionato da Seneca, *Ep.* XCV. Nell'*Epistola* LXXXIX, dopo aver parlato delle varie parti della filosofia: *Hæc*, *Lucili*, *virorum optime*, *quominus legas non deterreo: dummodo quidquid legeris ad mores statim referas.*

zioni, che vi si confondevano, erano impotenti a soddisfare alle necessità del tempo, e lontane dagl' intendimenti di quelle filosofie. A Roma la grandezza, lo splendore, la profondità dialettica, l'urbanità graziosa della filosofia e de' dialoghi di Platone avevano avuto in ogni tempo savii estimatori ed ammiratori: e la vecchia e nuova Accademia contavano tra i loro seguaci parecchi illustri Romani. Ora che le ricchezze intellettuali dei secoli, che virilmente le usavano perchè le producevano, aggiungevano un lusso di più alle dissipate eleganze del vivere, si volle introdurre l'uso di rappresentare que' dialoghi nei geniali conviti, come vi si rappresentavano le commedie di Menandro. Non sappiamo l'anno di questa prova, che non ebbe successo; nè se le lezioni di Plutarco, infiammando più vivamente gli spiriti nell'amore delle cose platoniche, obliquamente conferissero a farne concepire il pensiero. Ma egli piuttosto fu di quelli, o con quelli che ne riprovarono, come intempestiva, l'esecuzione (1).

Come prima comparve in un teatro, in una biblioteca, in un portico, o in altro luogo convenevole a pubblicamente filosofare (2), gli correvano gli anni di quella gioventù fiduciosa nelle sue forze generose, che quando è sanamente disciplinata non fallisce mai a glorioso ef-

(1) *Questioni convivali*, VII, 8: ἴστε γὰρ ὅτι τῶν Πλάτωνος διαλόγων διηγηματικοί τινές εἰσιν, οἱ δὲ δραματικοί · τούτων οὖν τῶν δραματικῶν τοὺς ἐλαφροτάτους ἐδιδάσκονται παῖδες, ὥστ' ἀπὸ στόματος λέγειν · πρόσεστι δὲ ὑπόκρισις πρέπουσα τῷ ἤθει τῶν ὑποκειμένων προσώπων, καὶ φωνῆς πλάσμα καὶ σχῆμα, καὶ διαθέσεις ἑπόμεναι τοῖς λεγομένοις. L'interlocutore Filippo dice di essere stato uno di coloro che disapprovarono questa novità. E forse Plutarco consentiva con lui: ἡμεῖς γάρ ἐσμὲν οἱ πρῶτοι τοῦ πράγματος εἰσαγομένου δυσχεράναντες ἐν Ῥώμῃ κ. τ. λ.

(2) Dei luoghi ove soleano disputare o insegnare i filosofi. Plinio, *Epistole*, I, 22 ec.

fetto. Quanto egli avanzasse presto nelle vie degli studii, e con che anticipata virilità sapesse prediligere le dottrine contrarie alle presunzioni dell'animo e dell'ingegno, lo vedemmo seguitando il corso della sua disciplina sotto Ammonio, e meglio anche lo avremmo fatto conoscere se avessimo potuto determinare la fede istorica, quanta se ne deve al colloquio sulla iscrizione delfica Eι, nel quale egli si mostra fino dalla prima età versato nello studio di Platone, investigatore delle verità chiuse nei miti teologici, e franco a ragionare le più gravi materie filosofiche (1). Il progresso degli studii, le disputazioni pubbliche, i viaggi, quella maggior sodezza che viene alla mente dall'uso degli affari e dai paragoni delle cose, e l'opera occulta del tempo fino ai giorni ai quali ora siam giunti con la nostra narrazione, dovettero condizionarlo a far nobilissima mostra di sè nella gran città ove si raunava il sapere di tutte le civili nazioni. Certamente lo avvaloravano all'onorato sperimento la vivida intuizione del vero, la vastità del comprendere, la copia delle cognizioni, la squisitezza del sentire, la prontezza ad immaginare, la facoltà del dire. Imperocchè di tutti questi argomenti egli era largamente provveduto. E la bontà dell'animo schietto e la modestia in un uomo greco dovevano anche aggiungergli i presidii della fedele benevolenza.

Ma i fastidii della ricchissima e giudicatrice Roma non potevano non tentargli l'anima a dubbiosi pensieri i quali non fossero subito fatti sicuri dalla fierezza della ragione. Là tutti gli usi artificiali di ogni forza viva erano rappresentazione spettacolosa: animali ammaestrati ad

(1) A ogni modo quel dialogo è storica testimonianza che chiaramente dimostra il veloce avanzamento del giovinetto Plutarco nelle più alte discipline.

imitare l'intelligenza umana, combattimenti con le fiere e le altre sanguinose erudizioni del circo, pantomimi, istrioni, musici, pubbliche recitazioni di poesie, declamazioni di retori, ragionamenti di sofisti (1). Nerone avea precipitato il popolo nel furore delle comparse sceniche: Largio Licinio insegnò a condurre a prezzo la turba lodatrice dell'oratore (2): i maestri dell'eloquenza, interpreti della consuetudine forense, scrivevano i lunghi e minuti precetti a produrre una vanità che paresse avere la solidità di una cosa vera. Sapevansi tutte le flessioni della voce: tutte le mosse, tutti i reggimenti del capo, della fronte, degli occhi, delle ciglia, delle labbra, del collo, degli omeri, de' fianchi, del petto, delle mani, delle braccia, delle gambe, de' piedi: come si avesse a tenere la tonaca, come la toga: qual decoro davanti al principe, quale davanti al senato, quale davanti al popolo ec. ec. (3). Fra queste ipocrisie, e strepito fumoso di ambizioni dovea far mostra di sè la filosofia, e con soavità tranquilla ragionare: certo a levar gli spiriti in aere più vitale e più luminoso; ma parte anch'essa del suo secolo (4).

Testimonio istorico della disposizione dell'animo di Plutarco non so se debba esserci il libretto *Dell'ascoltare*. È scritto con una studiata compostezza di stile che di quando in quando ti farebbe dubitare se fosse opera veramente

(1) Seneca, *Epist.* XC, XCV, ec. Fra le invenzioni ricordate nella precitata lettera XC è da notarsi questa: *Quid verborum notas, quibus quamvis citata excipitur oratio, et celeritatem linguæ manus sequitur?* Che è la stenografia degli antichi.

(2) Plinio, *Epist.* II, 14.

(3) Quintiliano, *Instit. Orat.* XI.

(4) *Damnum quidem fecisse philosophiam, non erit dubium postquam prostituta est: sed potest in penetralibus suis ostendi, si modo non institorem, sed antistitem nacta est.* Seneca, *Ep.* LII.

di lui; del quale ti fa anche desiderare la facile abbondanza del pensiero. Pur non credo, ponderata bene ogni ragione, che gli si debba togliere: e volentieri supporrei che ora lo dettasse in Roma, e ne recherei il compassato procedimento alla presente disposizione del suo spirito, s'egli lo avesse scritto per la pubblica lettura, e non indirizzato massimamente a documento dei giovani. Condanna quella maniera sofistica, che para la luce della idea con le nubi tempestose della elocuzione, e leva i corrotti ascoltatori in un bacchico furore con le modulazioni sdolcinate della voce e con tutto il prestigio delle arti declamatorie. Quindi la bontà vera dell'insegnamento filosofico tramutossi nella vanità d'una dimostrazione scenica. Vassi nella scuola non ad imparare a vivere, ma a cercar diletto, a mescer fragore di applausi (e i più assurdamente fatti hanno successo), a fuggirsene via, chi sia toccato sul vivo, o a ridere con impudenza stupida, chi vegga la rappresentazione fedele del suo vizioso costume. Alcuni con pazza temerità gridano quelle parole inconsuete *divino! inarrivabile!* anticipatamente ammirati nel nome dell'uomo e nella canizie della chioma, o mossi dalle significazioni del volto, e dai gesti della mano, ora torbo ora ilare, sospesa o minacciosa (1) Altri, tutti pieni di sè, con gravità fastosa affettando profondità di spirito e fredda severità di giudice, non si lasciano sfuggire un cenno di approvazione, muti ed immobili come statue. E l'invidioso cerca con sollecita malizia negli altrui sembianti gl'indizii degl'interni sensi, o si cruccia al suono delle lodi, e discorre qua e

(1) Seneca, l. c. *Intersit aliquid inter clamorem theatri et scholæ: est aliqua et laudandi licentia.... Hinc atque illinc philosopho manus. auditor intentat et super ipsum caput mirantium turba consistit. Non laudatur ille nunc, si intelligas, sed conclamatur*, ec. V. anche l'*Epist.* CVIII.

là con la mente se mai potesse far meglio del dicitore, e teme di udire un'altra cosa anche migliore di quella che già fu applaudita, e dopo il ragionamento si unisce coi maledici a vituperarlo. Chi con le questioni inopportune ed a sproposito, chi con la moltiplicità loro disturba ed impedisce i pensieri e le parole del filosofo ec. Se Roma non fu causa immediata a Plutarco di notare queste pessime costumanze, egli forse l'ebbe nella memoria, e ci lasciò un monumento storico, del quale potesse convenevolmente usare in questa occasione il narratore della sua vita (1).

Quanto alla materia de' suoi discorsi, si può far congettura molto probabile ch' egli illustrasse la filosofia di Platone (2). Non autore di una sua propria dottrina, dovea risalire alle fonti, dalle quali proveniva quella per lui professata; e i Romani, amanti sempre del platonismo, avranno volentieri sentito disputare di un'epoca e di una scuola, ond' era venuto il più magnifico progresso della sapienza ellenica, e che allora mostravano tante congiunzioni con le tendenze dello spirito umano e con la novità delle filosofie orientali. Così Plutarco aveva opportunità di trattare i più bei temi della sua scienza congiungendo l'erudizione storica con la ragione critica secondo le arti degli Accademici, e l'acutezza dell'interpretazione con l'op-

(1) Anche Musonio era solito dar precetti intorno all'ascoltare i filosofi, e Plutarco non poteva ignorarlo. Vedi A. Gellio. *Notti Attiche*, V, 1. — Quello che si legge in questo *Discorso* sulla vecchiezza dei dicitori potrebb'esserci argomento che Plutarco lo dettasse nell' età virile. Ma di ciò parleremo più innanzi.

(2) Abbiamo di ciò un indizio nel principio del trattato *De animi tranquillitate* :..... καὶ περὶ τῶν ἐν Τιμαίῳ δεομένων ἐπιμελέστερας ἐξηγήσεως. Imperocchè questo trattato ha vicinanza cronologica con la parte della Storia Plutarchiana che ora discorriamo. Ma egli doveva dare lezioni filosofiche attemperando l'insegnamento anche al desiderio dei richiedenti, come puossi argomentare dalla *Vita di Demostene*, I.

portunità delle dottrine interpretate. Ma nelle opere Plutarchiane che ci restano non troviamo, non dico i libri i quali ci mostrino la sostanza e l'ordine di questi suoi discorsi, ma neanche i segni certi della via ch'egli insegnando percorresse. Le *Questioni platoniche* non sono il lavoro di un uomo, il quale di tutta la filosofia di Platone faccia materia alle sue considerazioni, e procedendo con metodo ordinato secondo le necessità organiche di un sistema scientifico via via raccolga i dubbi più fecondi, e ne illustri le parti essenziali e più cospicue. Le *Questioni* sono molto scarse di fronte alla pienezza di questa filosofia: poche hanno necessità reciproca di legami: ad alcuna manca la dignità della pubblicazione ad uso di tutti. Forse Plutarco le scrisse seco medesimo conversando, e notando i dubbi e proponendo varie soluzioni, secondochè nella mente gli nascessero, e a sussidio di lavori più grandi. E se le scrisse in Roma, forse volle farle servire alle occorrenze de' suoi ragionamenti pubblici.

Non parlerò del suo libro sulla *Psicogonia* platonica; libro dettato sopra un magnifico argomento, ma che essendo indirizzato dall'Autore a'suoi figliuoli Autobulo e Plutarco, appartiene ad un tempo dal quale la narrazione nostra è tuttora molto lontana (1). Nè ad altre opere su-

(1) Vero è che in questo libro Plutarco raccoglie ad uso di que'suoi figliuoli le cose che altre volte avesse ragionato o scritto (ἐιρημένα καὶ γεγραμμένα) sulla psicologia di Platone. Onde possiamo anco trovarci un argomento storico di ciò ch'egli avesse insegnato a Roma, e del suo modo d'illustrare le cose Platoniche. Vi sono lacune, e se ne prova un vivo rammarico. L'*Epitome* che ne abbiamo è una breve cucitura di pezzi presi dal Commentario. Nella *Consolazione* ad Apollonio, Plutarco tocca delle cose scritte da Platone sull'eternità dell'anima, e dice di voler fare un sommario di quelle contenute nel *Fedone* per mandarlo ad Apollonio, il quale gli avea mostrato desiderio di aver-

perstiti del nostro filosofo potremmo risguardare cercando testimonianze istoriche della sua esposizione dei principii dialettici e fisici, insomma della parte meramente speculativa de'suoi trattati. A Roma avrà sentito di dovere più largamente spaziare tra le cose appartenenti al senno pratico: ma anco di queste non può degnamente ragionare chi non le rechi ai supremi principii dalla cui virtù sono necessariamente dominate; imperocchè ogni scuola filosofica ha la propria sua forma dal domma principale in cui ella fa fondamento. Nè potresti far manifesta pienamente una idea organica d'un sistema, che anche le altre non ti si rendessero necessarie a comprenderne la comune integrità.

Io però volgendo l'occhio al *Catalogo di Lampria*, e raunando in un ordine le opere Plutarchiane, le quali risguardano a questa parte della filosofia, e che sparsamente vi sono notate, quasi mi conduco a credere che alcune di esse fossero scritte a Roma (1). Prima di combattere le opinioni altrui dovea Plutarco sufficientemente esporre quelle da lui professate, non dommatizzando troppo nè scostandosi dalle vie aperte prima da Socrate, ma pure dommatizzando quanto fosse richiesto a mostrare la virtù e la impotenza della umana ragione, e conforme alla sostanza della Platonica dottrina. Risalire storicamente alle origini dell'Accademia; determinare la differenza fra il dubbio e

lo. Secondo il Wittenbach, questa *Consolazione* sarebbe opera giovanile del Nostro.

(1) Il Catalogo delle opere Plutarchiane, il quale corre sotto il nome di Lampria, o fu falsamente attribuito a questo figlio di Plutarco, a cui non doveva essere ignoto quali e quanti libri il padre suo avesse scritto, o giunse a noi difettivo, ed in alcuna parte alterato, come fra poco vedremo. Pur non è da trascurarsi, e può dar lume allo storico che sappia farne uso.

la negazione Socratici ed il Pirronismo; trattare delle Idee e della materia, e dire ove quelle siano e come questa ne sia partecipe a generare i corpi ond'ha configurazione costante e mutabile la vita mondiale; spiegare la formazione del mondo e la genesi della sua anima; e dall'anima universale passare a quella particolare dell'uomo e studiarne le facoltà; e comparando gl'intelligibili ed i sensibili chiarire i principii della conoscènza, porre il criterio della verità e starsi così apparecchiato alla critica delle altrui filosofie: questo egli si pare che dovesse essere il campo, nel quale discorresse Plutarco co' suoi ragionamenti; e di questo sistema di cose troviamo i segni nel *Catalogo di Lampria.* Le quali però che nella mente che le conteneva si stavano congiunte per le necessità de' loro indissolubili legami, poterono essere ragionate a Roma ed anche prendervi forma in alcuno dei libri che in quel Catalogo sono indicati (1).

Piace a Plutarco conversare scrivendo co' suoi familiari e rallegrare i pensieri della scienza con le immagini della vita; imperocchè alla sua mente, quantunque assuefatta per elezione di disciplina alla contemplazione delle idee pure, bisognavano le compagne sodisfazioni della fantasia e dell'affetto. Indi noi veggiamo conservata in molti suoi libri la forma dialogistica della scuola Socratica, o indirizzato volentieri il ragionamento a persone amiche: e a rendere più lusinghiero ed onorevole l'indirizzo di un

(1) Ecco le opere notate nel *Catalogo di Lampria*, alle quali abbiamo avuto risguardo: *Non esse Academiam a Platone profectam*: *De repugnantia Pyrrhoniorum et Academicorum*: *Ubi sint Ideæ*: *De materia*: *Quomodo Idearum materia particeps fuit ad gignenda corpora*: (Il Dacier non intese questo titolo) *Mundum conditum esse ex Platonis sententia*: *De anima*: *De animæ introductione*: *De sensibus*: *Quid sit intelligere*: *Nihil intelligi posse* etc.

libro o a ripetere senza presunzione in un discorso scritto le conversazioni avute con uomini degni di trattare gl'interessi della scienza e di migliorarli, ci volevano età matura, studi, autorità, riputazione; le quali cose tutte sono anche tempo. Or fra le opere nelle quali Plutarco, senza dialogo nè risguardi a persone, intenda semplicemente a discorrere una dottrina, è quella della *Virtù Morale*. Espone le sue idee come uomo che voglia trattare il suo argomento con ordine, con pacatezza e dignità filosofica, non con preoccupazione di se, non a diletto altrui, ma a sufficiente dimostrazione del vero. Combatte gli Stoici, non dico con la libertà sicura di che altrove parve compiacersi soverchiamente, ma con una moderazione seria e franca, la quale mova da un sentimento necessario, e renda armonia con certe leggi di convenienza inevitabili. Diresti che lo spirito di quest'uomo che parla si trovi circoscritto nei confini del suo tema scientifico dall'autorità di molte ragioni esterne, alla quale gli succederà di sodisfare tanto più felicemente, quanto meglio si mostri dimentico di ogni altra cosa fuorchè delle dottrine che egli si dispose a dichiarare. Per queste considerazioni non mi recherei malagevolmente nell'opinione che questo trattato fosse scritto a Roma da Plutarco. Facendovi la fondamentale differenza fra la ragione e l'affetto, fra il sensibile e l'intelligibile, poneva un principio col quale egli avesse facoltà d'introdurre i suoi ascoltatori nella costituzione dell'ordine morale secondo la sapienza platonica, e quindi aprivasi la via a trattare dell'ordine politico (1).

(1) Questa dottrina separatrice della parte affettiva dalla parte razionale dell'uomo dipende da quella Platonica del dualismo cosmico, onde Iddio è separato dalla materia eterna. Ma gli Stoici facevano fondamento nel principio igneo unificatore di tutte

Fatta conoscere la facoltà da cui dipende l'adempimento del sistema morale, può il filosofo convenevolmente determinare il fine supremo, al quale sieno indirizzate le libere operazioni umane (1); mostrare l'eccellenza dell'ottima vita e accendere le voglie altrui verso la bellezza intera di quel sistema maraviglioso (2). Ma questa perfezione a che siam chiamati dalla voce stessa della natura, questa virtù che deve esprimere la sua forma divina nell'ottima costituzione del nostro costume, è ella tal cosa, che si possa, come le altre arti, insegnare ed imparare (3)? Quali sono le parti che debbonsi compiere dal corpo, quali le parti che debbonsi dall'anima, e con quanta differenza l'una e l'altro procedono in questo magnifico lavoro dell'umano perfezionamento (4)? Sono elle peggiori le passioni e malattie dell'anima o quelle del corpo (5)? E basta egli solo il vizio o la malvagità a far

le cose. Seneca: *Non enim separatas ista sedes diductasque habent, affectus et ratio; in melius pejusve mutatio.* — *De ira*, I, 8.

(1) *Quis ex Platonis sententia finis:* opera di Plutarco tra le perdute. *Cat. Lamp.*

(2) *Quæ optima vita:* altra opera perduta. *Ib.* Plutarco, come già abbiamo veduto, riguardava spesso a quel detto pittagorico: *Scegli l'ottima vita.*

(3) *Virtutem doceri posse*: di questo trattato ce ne restano poche pagine. Il principio, secondo ch'io stimo, ad esso non manca; imperocchè in una serie di lezioni quella che segue suole avere la sua necessaria preparazione in quella che la precede: manca una buona parte del trattato ed il fine. E non è senza lacuna il frammento. Nel *Catalogo di Lampria*: *De virtute, vel* (*ut in aliis*) *an doceri virtus queat.*

(4) L'opera Plutarchiana, alla quale accennano le parole del testo, non è notata nel *Catalogo*, ma ce ne fa conoscere il titolo Aulo Gellio nel principio delle *Notti Attiche: Quanta sit animorum corporumque inter homines differentia quoad ingenium et virtutem;* argomento dell'imperfezione di quel *Catalogo.*

(5) *Animae an corporis affectiones sint pejores:* di questo discorso, che non è senza il suo principio, ci avanza un frammento. E in esso è un luogo corrotto, dal quale si potrebbe dubitare che Plutarco lo recitasse in alcuna città dell'Asia Mi-

l'uomo misero? basta sola la virtù a felicitarlo (1)? Io non vorrò attribuire alla connessione scientifica che queste cose hanno fra loro tanto valore storico, che indi si abbia a raccogliere che Plutarco trattasse questi temi l'uno dopo l'altro, ed a Roma. Io posso storicamente dire, esservi opinione e testimonianze effettuali che Plutarco scrivesse libri intorno a queste materie, e non posso supporre ch'egli accingendosi in Roma ad esporre le sue morali dottrine volesse lasciare quelle appunto in dimenticanza che sono il fondamento e la ragione di tutte le altre. Ma di alcuni di questi libri dobbiamo deplorare la perdita: di altri non ci restano se non dei frammenti. Nei quali ti colpisce qua e là quasi l'eco di quel tuono declamatorio, al quale erano molto avvezze le orecchie de' Romani, o potresti anche scorgere certi lievi indizi che l'Autore in Roma si ritrovasse (2); se non fosse che

nore. *Vita di Focione*, XIII. — Chi volesse cronologicamente separarlo dagli altri libri, ai quali abbiamo risguardato in queste nostre congetture, non offenderebbe punto alla sostanza delle ragioni che le sostentano.

(1) *An vitiositas ad infelicitatem sufficiat*. Manca del principio e del fine. Diresti che l'autore avesse in mente la prima Satira di Orazio. Ma la morte di Decio vi è recata in esempio con ignoranza della vera istoria: e la Fortuna e il Vizio o la Malizia sono immaginati gareggianti fra loro a far l'uomo misero, come la Fortuna e la Virtù furono altrove poeticamente usate a spiegare la grandezza di Roma. Di che si potrebbe argomentare che questo discorso, ed anche quello: *Se siano peggiori le passioni dell'anima o quelle del corpo*, appartenga ai primi tempi di questa parte della vita Plutarchiana. Quello *de Virtute et Vitio*, del quale ci resta un frammento, mostra la sufficienza della virtù alla felicità dell'uomo. — A questi tempi reco anche il libretto de *exilio*, in cui Plutarco *stoicizza*.

(2) Nel discorso: *Se basti il vizio a far l'uomo misero*, poni mente a quelle parole: ὠθοῦνται δι' αὐτῶν κ. τ. λ. Di quello *Sulla Virtù e sul Vizio* leggi il passo seguente: τοιαύτην ὁ λόγος ἐμποιεῖ τῇ ψυχῇ διάθεσιν· καὶ αὐτάρκης ἔσῃ, ἐὰν μάθῃς τί τὸ καλὸν καὶ ἀγαθόν ἐστι. Τρυφήσεις ἐν πενίᾳ καὶ βασιλεύσεις, καὶ τὸν ἀπράγ-

uno di essi, anzichè esser nato sotto questo nostro cielo, potrebbe credersi un ragionamento fatto ai Greci dell'Asia minore (1). Certamente Plutarco per tutto questo tempo, che senza esatte distinzioni dovemmo comprendere nella nostra narrazione, non istette così fermamente a Roma che non alternasse le dimore italiche co' suoi ritorni nella Grecia, e forse ancora non si movesse ad altri viaggi (2): quello, che avesse pensato e detto fra noi, poteva poi ripetere, o dire in altra forma in altri paesi: e tutti questi trattati o ragionamenti hanno quasi l'impronta di una medesima età, la quale o sia sempre calda di fuoco giovenile, o sia passata a virilità senza lasciare i modi della giovinezza (3). A noi giovi aver potuto tro-

μονα βίου καὶ ἰδιώτην οὐδεν ἧττον ἀγαπήσεις, ἢ τὸν ἐπὶ στρατηγίαις καὶ ἡγεμονίαις. La dottrina qui espressa poteva soddisfare pienamente a uno stoico: ma io vorrei poter supporre che Plutarco così dicesse di fronte all'autocrazia stupidamente violenta di Domiziano, la cui natura anche ne' primi anni dell'impero non gli doveva essere ignota. Quel regno (βασιλεύσεις ἐν πενίᾳ) della virtù, sicura di se e sufficiente a se stessa anche nella povertà, avrebbe un valore più forte. E quell'ἀπράγμονα βίον etc. ci dee far tornare a mente quel tempo nel quale, a detta di Plinio: *Terror et metus et misera illa ex periculis facta prudentia monebat, ut a republica (erat autem omnino nulla respublica), oculos, aures, animos averteremus.* Ma sotto Traiano: *Salva est omnibus vita et dignitas vitæ, nec jam consideratus ac sapiens, qui ætatem in tenebris agit.... Prodest bonos esse. — Paneg. ad Tr.*

(1) Vedi la nota 5 della pag. 84.

(2) Nella *Vita di Demostene*: ἐν δὲ Ῥώμῃ καὶ ταῖς περὶ τὴν Ἰταλίαν διατριβαῖς, II. — *Vita di Public.*, XI. — Onde ben si appose, dopo il Dacier, il nostro Corsini negando il soggiorno stabile di Plutarco in Roma: *Vit. Plut.* VIII.

(3) Però al Silandro parve essere una declamazioncella indegna di Plutarco il discorso: *Se siano peggiori* ecc.; parere che non piacque al Reiske. Le convenienze, che le dottrine contenute in questi opuscoli abbiano con quelle stoiche, non pure ci debbono essere indizio di disposizione all'ecclettismo, facilmente conciliabile con la larghezza della filosofia accademica, ma e di

vare opportunamente un luogo a queste opere del Nostro nel processo istorico della sua vita intellettuale. Così cammin facendo ne acquistiamo quella cognizione preparatoria, che poi ci condizioni a porgere una notizia della filosofia Plutarchiana senza impedimenti, e con brevità più efficace (1).

Gli Epicurei, come già notammo, non volevano che la pace dilettosa del savio fosse turbata dalle cure per la cosa pubblica; e gli Stoici insegnavano sì veramente a costituire la città ed a governarla, ma nella pratica (n'eccettuo massimamente i Romani) si mostrarono mal concordi coi loro insegnamenti, e quando necessità non gli astringesse, preferivano la contemplazione della repubblica universale al reggimento delle lor patrie particolari (2). Plutarco passando dalla virtù o facoltà morale a parlare di quella politica, dovea dedurre anche questo officio del-

effetti cagionati in una mente giovanile dallo stoicismo romano, e di un desiderio di approvazione più larga e di fama. La severità usata poi da Plutarco verso gli Stoici potrebbe anzi confermare questa congettura, che infievolirla.

(1) Alla classe degli opuscoli scritti in questo spazio di tempo io recherei anche quello: *De invidia et odio;* se potessi sicuramente conservarlo a Plutarco. Ma ciò che vi è scritto intorno ad Alessandro Magno, *insidiosamente fatto morire da' suoi odiatori*, non si concorda con ciò che se ne legge nella *Vita*, ove Plutarco avrebbe dovuto correggere se medesimo, quando si fosse mutato ad opinione migliore. Ma recherò a questa classe di opuscoli quello sul *Non doversi prendere ad usura*, scritto, come sembra, in Grecia, ma pieno di un calore e di un impeto giovenile al quale aggiunge forza una certa austerità di pensiero conveniente alla gravità del male che vi si combatte. Il primo di questi due opuscoli, mancante, credo, così del principio, come del fine, contiene dottrina che è Plutarchiana, e potrebbe anche non togliersi a Plutarco. Il secondo manca del fine.

(2) *Contro Colote*, p. 625, *R.* — *De occulte vivendo.* — *Philosoph. esse cum principibus*, p. 113. — *De Stoicor. repugn.*, pr. — *Vita di Catone maggiore*, pp. 218, 244. — *Vita di Lucullo*, p. 592. — *Se al vecchio convenga* ec.

la vita dal principio fondamentale della sua dottrina speculativa, esortare all'operazione civile l'uomo nato ad eseguire l'Idea e a conformarsi a questo divino modello, e tra la democrazia, l'aristocrazia e il governo monarchico scegliere e additargli l'ottimo genere di civiltà, nella quale egli possa compiere il suo naturale destino. Nel frammento del trattato ch'egli scrisse su queste tre forme di costituzioni politiche, frammento ch'io credo mancante del fine, non già del principio come fu opinione del Wittenbach, troviamo i certi argomenti di cotal processo di pensieri (1). Ivi Plutarco, il quale nel giorno avanti avea confortato i suoi uditori alla cognizione e al maneggio degli affari pubblici, mostra l'eccellenza della monarchia sopra i governi aristocratico e democratico (2). Perchè i Platonici vedevano nel principio monarchico l'unità suprema e la stabilità dell'ordin sociale; nell'uomo naturalmente regio per altezza di virtù, e però degno dell'impero, l'adempimento dell'eterna idea e la presenza e il riflesso della ragion divina nel sistema e nell'amministrazione della città; e in quella virtù del principe, la miglior guarentigia che potessero avere i popoli (3). E il mondo romano era corpo necessariamente disposto a questa forma di principato (4). Se quel frammento fosse un

(1) Questo e gli altri due opuscoli, dei quali tosto sarà parlato, non hanno luogo nel *Catalogo di Lampria*. E a questo crede il Wittenbach che manchi il principio; lo che non parmi.

(2) Nel libro *Se al vecchio convenga* ecc.: ἀλλὰ μὲν ἥ τε βασιλέια, τελειοτάτη πασῶν οὖσα καὶ μέγιστη τῶν πολιτειῶν, 156. *Vita di Dione*, XXXIV.

(3) Vedi qui addietro p. 26, nota 1. — *Parag. di Filop. e Flam.*, III. — *Vita di Silla*, XIV; *etc.* — Plinio di Traiano: *Hoc tantum ceteris major, quo melior. — Paneg. .... Contemptor ambitionis et infinitæ potentiæ domitor ac frœnator animus; id. ibid.*

(4) *Vita di Cesare*, XLII; di *Antonio*, XXXVIII; di *Marco Bruto*, XXXIII; e *Paragone di Dione e di Bruto*, II. Plu-

resto delle lezioni fatte a Roma da Plutarco, anche in esso avremmo un monumento storico dell'azione de' filosofi quando la forza e la ragione pareano contrastarsi il dominio universale, e la sapienza professata nelle scuole quasi aspirava a diventare uomo sopra il trono dei Cesari.

Di questa celebrata congiunzione della filosofia col principato abbiamo un altro testimonio in un altro frammento che io credo essere Plutarchiano, e nel quale si vuole che il filosofo debba massimamente ragionare coi reggitori della città. Ma non puossi congetturare che quest'opuscolo fosse scritto a Roma (1). Scritto a Roma e ne-

tarco, come vedeva nella monarchia il migliore di tutti i governi, quello che necessariamente si convenisse con le condizioni del mondo romano, così nella monarchia elettiva dovea cercare l'adempimento della dottrina politica da lui professata. *An Senatus P. Q. R. exercitus, provincias, socios transmissurus uni, successorem e sinu uxoris accipias? summæque potestatis haeredem tantum intra domum tuam quæras? non per totam civitatem circumferas oculos? et hunc tibi proximum, hunc conjunctissimum existimes, quem optimum, quem diis simillimum inveneris? Imperaturus omnibus eligi debet ex omnibus.* Plin., *ib.* Galba avea dato il nobile esempio: così piaceva anche a Plutarco.

(1) *Maxime cum principibus viris philosopho esse disputandum.* Questo discorso da alcuni non è tenuto per genuino. Io credo che sia di Plutarco, e ne trovo quasi direi il germe nel libro *Contro Colote*, nel quale leggonsi queste parole: οὗτοι δὲ (gli Epicurei) κἂν γράφωσι, γράφουσι περὶ πολιτείας, ἵνα μὴ πολιτεύωμεθα· καὶ περὶ ῥητορικῆς, ἵνα μὴ ῥητορεύωμεν· καὶ περὶ βασιλείας, ἵνα φεύγωμεν τὸ συμβιοῦν βασιλεῦσι. L'Autore vi accoppia gli esempi Romani ai Greci, secondochè suol fare Plutarco: scrive .... καὶ περιγράφοντα ἑαυτὸν, ὡς κέντρῳ καὶ διαστήματι γεωμετρικῷ ταῖς περὶ τὸ σῶμα χρείαις, che è modo di dire, il quale più volte ritorna nei libri del Nostro: dice che i precetti filosofici diventano leggi vive nell'anima de' principi, come si legge nel discorso *A principe inerudito*: usa il detto proverbiale intorno a Teoguide, come si trova nel libro *De Pythiæ orac.*: conviene in più altri luoghi con pensieri esposti altrove da Plutarco: mostra di professare tal dottrina che è Plutarchiana. Però non posso accostarmi alla opinione del Silandro, che non lo crede opera di Plutarco. È indirizzato a un Amico: e l'Autore potè scri-

gli ultimi anni di Domiziano e contro questo Nerone calvo, direi volentieri che fosse il discorso *A principe inerudito* (1). Non perchè questo imperatore fosse strano ad ogni buona disciplina, e non avesse anche una certa eleganza d'ingegno e d'eloquio, e nei giuochi Capitolini e nei Quinquatrii non distribuisse corone a poeti ed oratori, o non rifornisse di libri le biblioteche distrutte (2). Ma questi erano spettacolo popolare e suppellettile necessaria al nome ed alle magnificenze di Roma; ed egli, impaziente della fatica, degradato nel vizio, e fatuo nella superbia della sua autorità, non pure valevasi dell'opera altrui a scrivere le orazioni e le lettere, ma era digiuno di quella sapienza onde l'uomo s'inalza a libertà misurando le sue voglie con la ragione, e un principe governando i suoi stati sa filosofare a bene del genere umano (3). Storie, e libri valevoli ad ammaestrare con grandi esempi non lo allettavano: leggeva unicamente gli atti di Tiberio Cesare; documento a un tiranno (4). Egli è difficile, dice Plutarco, poter consigliare quelli che agli altri sovrastano, e che nella prosperità delle cose loro allargano l'animo a petulante orgoglio e a feroce confi-

verlo ai primi tempi di Domiziano, se non avanti. — Dubita il Reiske che manchi alcuna cosa in principio; ma vi sono anche altre mancanze.

(1) Nel *Catalogo di Lampria* trovasi notata quest'opera di Plutarco: *Admonitorium*, *sive de imperio:* che non si può dire se fosse scritta al tempo di Nerva o di Traiano, o se avesse alcuna relazione col discorso *A principe inerudito.* Il principio di questo discorso è da compararsi con un luogo corrispondente che è nella *Vita di Lucullo* (II), i quali argomentano una comune derivazione.

(2) Svetonio, *in Domitian.* IV, XX.

(3) La frase è di Plutarco: τρόπον τινὰ δημοσίᾳ φιλοσοφεῖ: *Philos. esse cum princ.* p. 115 R.

(4) Svetonio, *ibid.*, XX.

denza in sè. Veggono nella dottrina un'autorità superiore che ponga limiti a quella da essi esercitata, e la temono e vi ripugnano (1). Regina dei mortali e degl'immortali è la legge, non quella scritta in tavole o in libri, ma quella che è ragione viva in se medesima, e che non lascia anima mai senza impero nè duce: fine della legge è giustizia, il cui splendore per opera del principe dee diffondersi per tutto l'ordine della città: immagine di Dio, il principe: antichissima di tutte le leggi, Iddio (2). Or come potrebbe degnamente imperare ad altri chi non imparò mai a comandare a se stesso e ripone sua legge ne' suoi più brutti appetiti (3)? I principi stolti questo credono essere il primo bene dell'impero, non conoscer freni nell'usarlo. Costretti a temere di tutti perchè da tutti vogliono esser temuti, cercano la maestà del potere nella gravità della voce, nella fierezza del guardo, con la rigidezza e la insolenza dei modi, con la incomunicabilità del fastoso vivere (4): impotenti a ricava-

(1) Plinio di Domiziano: *iners ille alienisque virtutibus quoque invidus imperator cum ope earum indigeret.* In Paneg.

(2) Queste idee quanto lievemente potrebbero muover taluno a dubitare che questo opuscolo non sia di Plutarco, tanto meglio parranno degne del secolo Plutarchiano al giusto estimatore delle cose, ed escluderanno quella dubitazione. Della divinità di Domiziano basti il notare quanto mostruosamente contrastasse alla natura di queste idee. — *Vita di Temistocle*, XXIV; e di *Demetrio*, XXX.

(3) .... *Cum se idem quod Deos, idem gladiatores quod se putabat* (*Domitianus.*) Plinio, *ib.*

(4) Καὶ γὰρ οὗτοι βαρύτητι φωνῆς, καὶ βλέμματος τραχύτητι, καὶ δυσκολία τρόπων, καὶ ἀμιξία διαιτης (non vedete qui Domiziano?) ὄγκον ἡγεμονίας καὶ σεμνότητα μιμεῖσθαι δοκοῦσιν. *Ad princ. inerud.* — Tacito: *Cum denotandis tot hominum palloribus sufficeret sævus ille vultus.* (*Agric.*, XLIX.) Plinio nel *Panegirico: Sævissimi principis atrocissima effigies.* E parlando di Domiziano..... *Nec salutationes tuas* (Plinio a Traiano) *fuga et vastitas sequitur: remoramur, resistimus, ut in communi domo, quam nu-*

re dalla loro anima il simulacro della divinità, che pur dovrebbero esprimere, si fanno rappresentare all'arte di Fidia e di Policleto ed espongono la stoltezza loro alla pubblica invidia (1): potendo fare quello che vogliono, vogliono ciò che non dovrebbero, e la malvagità congiunta con la possanza traduce rapidamente in fatti gl'impeti ciechi dell'animo (2). Dall'ira alla strage, dall'amore all'adulterio, dall'avarizia alle confische, non è distanza. Sospetti e delazioni bastano: la prova del delitto è nella condannazione del reo. Ma la fortuna che abbia levato in alto uomini cosiffattamente indisciplinati e stolti, dopo breve gloria gli abbatte (3).

A queste cose che dice Plutarco con certi intervalli e temperamenti richiesti dal suo discorso, chi non ravvisa una immagine di Domiziano? Ma anche di questo discorso ci resta un frammento (4). Lo scrisse il nostro Autore dopo

per illa immanissima bellua plurimo terrore munierat. Cum velut quodam specu inclusa nunc propinquorum sanguinem lamberet, nunc se ad clarissimorum civium strages cædesque proferret. E Plutarco valendosi di un esempio: Χλέαρχος δὲ ὁ ποντικὸς τύραννος, εἰς κυβωτὸν ἐνδυόμενος, ὥσπερ ὄφις, ἐκάθευδε. *Vita di Arato*, XVII.

(1) Plinio: *At paullo ante aditus omnes, omnes gradus, totaque area, hinc auro, hinc argento relucebat, seu potius polluebatur, cum incesti Principis statuis permixta Deorum simulacra sorderent.* l. l. Svetonio, *in Domitian.*

(2) E Musonio: μὴ τὸ, Καθήκει μοι, λέγειν μεμελετηκότες, ἀλλὰ τό Ἐξέστί μοι.

(3) Τοὺς ἀπαιδεύτους καὶ ἀμαθεῖς ἡ τύχη μικρὸν ἐκκουφίσασα πλούτοις τίσιν ἢ δόξαις ἢ ἀρχαῖς, μετεώρους γενομένους, εὐθὺς ἐπιδέικνυσι πίπτοντας. *A princ. inerud.* E. Tacito: *Nil verum mortalium tam instabile ac fluxum est quam fama potentiæ non sua vi nixæ.* — *Ann.*, XIII, 19.

(4) Che non sia libro intero chiaramente si vede dalle ultime parole. Che fosse pubblicamente recitato, o letto a scelti uditori, potrebbe raccogliersi dal verbo οἴεσθε, se altri non leggesse οἴεσθαι.

la ribellione e la morte di Lucio Antonio governatore dell'alta Germania, quando Domiziano non conobbe più limiti all'esercizio della sua tirannide (1)? quando i filosofi, quando i più generosi spiriti che fossero in Roma dovettero sempre più temere per loro stessi, ma ad ogni modo parlare de' mali pubblici, e cercarvi un rimedio, e disacerbare il loro dolore con questi ragionamenti (2)? quando dalle memorie delle cose passate potevi trarre allusioni alle presenti, e proponendo alla considerazione altrui verità universali far meglio sentire l'efficacia di provvedimenti opportuni? Lo scrisse per divulgarlo, o se 'l tenne chiuso fra pochi amici? A tutte queste dimande non risponde, a tutte queste possibilità non dà certezza o probabilità di effetto l'autorità della Storia.

Plutarco dimorando in Roma dovea studiare le cose romane, e raccoglier notizie pei libri storici che avesse avuto in animo di comporre. Cupido di scienza universale, e infaticabile ad acquistarla, uomo politico, bell'ingegno, e così desiderabile alle brigate signorili, come ascoltato con rispetto nelle scuole filosofiche, stendeva la sua curiosità dalle cose più gravi fino alle più minute e piacevoli erudizioni. E la Storia di Roma entrandogli da ogni parte nell'anima avida di discorso e di luce non potea restarci come deposito ozioso ed oscuro, ma naturalmente aspirare ad uscirne fuori rivestita di forme che fossero degne di lode e non infeconde di effetti. Sappiamo da lui

(1) Come la fama della disfatta di Antonio in Roma si diffondesse è narrato nella *Vita di Paolo Emilio* (XIX) da Plutarco, il quale diresti che fosse presente a quel fatto maraviglioso.

(2) *Vixisti nobiscum*, diceva Plinio a Traiano, *periclitatus es, timuisti .... scis et expertus es quantopere detestentur malos principes ..... meministi quæ optare nobiscum, quæ sis queri solitus*. In *Paneg.*

medesimo che in grazia ed a profitto di altri primieramente si mosse a scrivere le *Vite parallele*, e che per giovamento e sodisfazione suoi proprii indi proseguì il lavoro già intrapreso (1). Ravvicinando questo luogo con un altro che trovasi nella *Vita di Teseo* potrebbe argomentarsi che Plutarco si recasse a scrivere questi libri non pure risguardando generalmente alla utilità di coloro che li leggerebbero, ma anche a quella speciale di persone radunate ad ascoltarle (2). E se si considera essere queste *Vite* indirizzate a Sossio Senecione che più volte fu Console, potrebbesi andare più oltre congetturando e supporre che nella casa di quest'uomo illustre a Roma Plutarco cominciasse a leggere le sue biografie (3). Rende difficoltà a quest'ipotesi quello che sta scritto nella *Vita di Demostene*, la quale fu narrata prima di quella di Te-

(1) *Vita di Paolo Emilio*: Ἐμοὶ τῆς τῶν βίων ἅψασθαι μὲν γραφῆς συνέβη δι' ἑτέρους, ἐπιμένειν δὲ καὶ φιλοχωρεῖν ἤδη καὶ δι' ἐμαυτόν, ὥσπερ ἐν ἐσόπτρῳ τῇ ἱστορίᾳ πειρώμενον ἁμωσγέπως κοσμεῖν καὶ ἀφομοιοῦν πρὸς τὰς ἐκείνων ἀρετὰς τὸν βίον. *Princ.*

(2) Plutarco nella *Vita di Teseo*, dice che, quando non gli succeda di purgare la storia di quell'eroe dalle favole che vi sono frammiste, avrà bisogno della benignità di uditori indulgenti: εὐγνωνομων ἀκροατῶν δεήσομεθα. Leggeva egli da principio queste *Vite* ad uomini radunati ad ascoltarle? È egli questo il primitivo valore istorico delle parole δι' ἑτέρους che leggonsi nella *Vita di Paolo Emilio?* Varie difficoltà stanno contro alla verisimiglianza di queste conclusioni, chi non volesse supporre che Plutarco seguitasse lungamente a leggere le sue *Vite* in pubbliche o private adunanze.

(3) Sossio Senecione è detto essere di Cheronea dal Corsini (*Vita Plut.*, IX) non so se sul fondamento di un luogo Plutarchiano (*Questioni conviv.*, IV, 3), il quale, solo, non basterebbe al bisogno. Da una lettera scrittagli da Plinio juniore si conosce ch'egli fosse molto vago delle recite che allora solevano farsi in Roma; di che potrebbe avere confermazione la nostra congettura. Plinio, *Epist.* I, 13. — Sossio Senecione per la prima volta fu console nel 99 di Cristo, cioè sotto il regno di Traiano.

seo (1), e nella quale Plutarco ci si rappresenta come uomo che sia ritornato ad abitare stabilmente nella sua patria; che tardi e lontano dalla prima età abbia posto i suoi studi nelle lettere latine; e che a potere degnamente scrivere una storia di cose forestiere non abiti in una città grande e copiosamente apparecchiata a fornirlo di notizie per la sua opera. Di qui originossi quella comune opinione, accettata anche dall'Heeren (2), che Plutarco, giunto a vecchiezza e stando a Cheronea, applicasse lo spirito a ritrarre alla posterità le immagini de' più illustri uomini greci e romani: qui altri non solamente vide la scarsa cognizione della lingua latina ingenuamente confessata dal Nostro, ma potè avere apparenze per supporre che anche allo studio di quella lingua egli si volgesse da vecchio, e che allo studio delle cose romane non avesse pensato mai a Roma come uomo che voglia farne materia di narrazioni. Io, se ben ricevo nell'anima i vivi intendimenti dello scrittore, sento nel proemio alla *Vita di Demostene* il linguaggio di tale che da una città ricca di biblioteche, di monumenti, di tradizioni, e di uomini che queste memorie conservino, siasi pur dianzi ricondotto a dimorare in una piccola città; e che volendo continuare un lavoro al quale bisognerebbero quegli uomini e quelle cose, noti quasi come novità che lo colpisca la differenza de' due domicilii, provi un necessario rammarico di ciò che possa aver perduto per la miglior

(1) *Teseo*, XV.

(2) *Si verum est quod volunt, eum (Plutarchum) vitas parallelas senectute demum, cum in urbe patria Chæronea, Bœotiæ oppidulo, degeret, ubi bibliothecam publicam vix expectaveris, exarasse, ipse privatis sumptibus ingenti librorum suppellctile instructus esse debuit. — De font. et auct. vitar. parall. Plut. Acad., Gotting. Comment.*, I.

composizione della sua storia, ma non vogliá apertamente rammaricarsene, e si riconforti nella superiorità della virtù, alla quale ogni paese è patria che basta (1). Per la qual considerazione, e per quello che son per dire, supporrei volentieri che con questa vita Plutarco riprendesse il suo storico lavoro dopo essere ritornato stabilmente in Grecia, e che così scrivesse dopochè Domiziano ebbe cacciato i filosofi dalla Italia (2). Poi non vi trovo ch'egli attendesse da vecchio alle lettere romane, ma sì veramente lontano da quella età nella quale soglionsi imparare le lingue (3). Non trovo che egli a Roma e per l'Italia dimorando non conoscesse punto quella lingua nostra, ma sì veramente ch' egli non avesse tempo per esercitarvisi (4). Non trovo ch'egli non avesse consultato uomini, osservato monumenti, cercato libri, raccolto notizie: ma la positiva testimonianza che tutto ciò egli avesse realmente fatto, quando dalla conoscenza delle cose gli venia lume a intendere le parole degli scrittori latini, che quelle cose medesime raccontavano (5). Cerco final-

(1) Leggasi attentamente il proemio alle Vite di Demostene e di Cicerone.

(2) Le Vite di Demostene e di Cicerone sono il quinto libro delle parallele (*Vita di Dem.*, III). E se quest'ordine numerico procede secondo quello della composizione, quattro soli libri, cioè otto Vite, avea scritto Plutarco prima di dare opera a quelle de' due grandi oratori di Atene e di Roma, cioè prima di restituirsi in patria. La Vita di Demostene, come già vedemmo, è anteriore a quella di Teseo; e quella di Numa, che essendo stata scritta prima di quella di Romolo (*Romolo*, XVI) debb'essere anteriore anche a quella di Teseo, fu dettata dopo la morte di Domiziano (*Numa*, XVIII).

(3).... ὀψέ ποτε καὶ πόῤῥω τῆς ἡλικίας ἠρξάμεθα Ῥωμαϊκοῖς γράμμασιν ἐντυγχάνειν. *Vit. Dem.*, II.

(4) .... ὀυ σχολῆς ὄυσης γυμνάζεσθαι περί τὴν Ῥωμαϊκὴν διάλεκτον. *ib.*

(5) Οὐ γαρ οὕτως ἐκ τῶν ὀνομάτων τὰ πράγματα συνιέναι καὶ

mente un termine fisso dal quale io possa volgermi a distinguere i tempi a questa parte delle mie ricerche, e trovo nella *Vita di Publicola*, ch' egli ne' primi anni del regno di Domiziano era in Grecia (1); non molto tempo dopo era a Roma (2): e che quella Vita egli scrisse vivente tuttavia, secondochè sembra, questo principe, contro il quale vibra i dardi di un disprezzo magnanimo (3). Or io non asserirò risolutamente ch'egli in Roma desse principio alle sue celebrate biografie; ma forse aggiungerò questo vero alla cronologia della sua vita intellettuale, che sotto l'impero di Domiziano egli aveva posto mano all'opera, e non mi recherò difficilmente a credere che

γνωρίζειν συνέβαινεν ἡμῖν, ὡς ἐκ τῶν πραγμάτων, ὧν ἀμωσγέπως εἴχομεν ἐμπειρίαν, ἐπακολουθεῖν διᾶ ταῦτα καὶ τοῖς ὀνόμασιν. *Ibid.*

(1) Era in Atene quando là si lavoravano le colonne di marmo pentelico per la riedificazione del Campidoglio: εἴδομεν γάρ ἀυτοὺς (τοὺς κίονας) Ἀθήνησιν. *Vit. Public.*, XI.

(2) Era in Roma dopo quella riedificazione del Campidoglio (*ibid.*), ove rivide quelle colonne, ma alterate dalla bellezza prima.

(3) Ὁ μέντοι θαυμάσας τοῦ Καπιτωλίου τὴν πολυτέλειαν, εἰ μίαν εἶδεν ἐν οἰκίᾳ Δομετιανοῦ στοάν, ἤ βασιλικὴν, ἤ βαλανεῖον, ἤ παλλακίδων δίαιταν, οἷόν ἐστι το λεγόμενον Ἐπιχάρμου προς τὸν ἄσωτον:

Οὐ φιλάνθρωπος τύ γ' εσσι· ἔχεις νόσον· χαίρεις διδούς·

τοιοῦτον ἄν τι προς Δομετιανὸν ἐιπεῖν προήχθη. (*ibid.*) Plutarco parla in persona di un uomo ipotetico che osservi o abbia veduto quelle opere di Domiziano. Ma s'io penetro bene oltre le parole scritte a cogliere la parola viva nell'anima dello scrittore, parmi di dover credere che Plutarco così dicesse mentre Domiziano era vivo: e le cose dette lo comprovano. *Magno quidem animo*, dice Plinio a Traiano, *Parens tuus* (*Nerva*) *hanc*, *ante vos arcem*, *publicarum aedium nomine inscripsit*. — *In Paneg.* — Quello che leggesi nel *Parag. di Sol. e di Publicola* sulla durata dei discendenti di questo illustre Romano non fa contro alla nostra congettura, perchè qui Plutarco usò il numero rotondo per non venire a minute distinzioni di tempi, di che non aveva bisogno.

egli a Roma ne concepisse primamente l'idea e con ricerche d'ogni genere vi si apparecchiasse ad eseguirla. Cornelio Nipote potè essergli stimolo a far cosa migliore. Trasea Peto aveva narrato le azioni e lodato la virtù di Catone; Aruleno Rustico, suo estimatore, loderebbe quella di Trasea: Erennio Senecione tesseva l'elogio di Elvidio Prisco: Tacito avrebbe scritto la vita di Agricola: e Plinio maggiore aveva scritto quella di Lucio Pomponio secondo. Svetonio, Titinnio Capitone, Cajo Fannio, non so se conosciuti da lui, si disponevano quale a scrivere le vite de' Cesari, quale a raccontare le morti degli uomini illustri, quale le gloriose sventure degli uomini spenti o esiliati da Nerone (1). L'umanità, verso la quale gravitava la forza morale del secolo, faceva ritornare cupidamente il secolo verso l'uomo individuo a meglio conoscerne la forma interiore: la grandezza individuale di pochi che sovrastassero alla comune adeguazione nella servitù, o che magnanimamente repugnassero contro l'autocrazia di un solo, accresceva il piacere di queste rappresentazioni istoriche: e Plutarco trovatosi quasi posto dalle sue condizioni di uomo e di scrittore fra Roma e la Grecia,

(1) Titinnio Capitone è annoverato da Plinio minore tra i primi ornamenti di quel secolo, e lodato come restauratore delle buone lettere (*Epist. VIII*, 12). Dava volentieri la sua casa ai recitatori, e la mostrava adorna delle immagini dei Bruti, dei Cassii, dei Catoni. E inalzò nel Foro una statua a Lucio Silano (id. *ib.*, I, 17). Scrisse *exitus illustrium virorum* (*Epist. VIII*, 12). — Caio Fannio aveva scritto *exitus occisorum aut relegatorum a Nerone, et jam tres libros absolverat, subtiles et diligentes et latinos, atque inter sermonem historiamque medios* (id. V, 5.). Che genere di composizione era questo? Il Tiraboschi traduce *tra il parlare ordinario e la storia:* il Paravia *tra il sermone e la storia*, e non aggiunge rischiaramento. Io suppongo che Caio Fannio narrasse insieme e rappresentasse ed anche ragionasse, tenendosi fra la storia pura e l'urbanità pungente e la moralità del sermone satirico.

tra la filosofia e la storia, fe' servire le storie di due popoli, e la teorica e la pratica a trarre dalle forme particolari di molti quella eterna e generale dell'uomo.

Accingendosi a questa nobile impresa non cominciò dalle antichità più remote, dalle quali poi seguitasse la progressione dei tempi. La ragione dei paralleli non gli concedeva di concordare a questa uniformità di cronologia gli annali delle due Nazioni: ed egli mosse da quel tempo istorico che più opportunamente si convenisse con le preparazioni del suo spirito, e di qui discese ai tempi favolosi, passando poi da un uomo illustre ad un altro come il piacere, i legami delle cose, la materia pronta, gl'impulsi del lavoro lo conducessero (1). Se Demostene e Cicerone sono il quinto libro delle *Vite*, e questa distribuzione di libri procede secondo l'ordine della composizione istorica, n'avrà egli potuto scrivere a Roma ben poche, o solamente vi s'apparecchiò con gli studi a scriverle, e quella di Lucullo fu delle prime a essere raccontata; nuovo argomento delle impressioni avute fino dalla giovinezza in Cheronea verso le cose romane (2). Tra le ultime di quelle che possediamo debb'esser quella di Marco Bruto, ov'egli cita le sue *Questioni convivali;* opera che contiene notizie appartenenti ai tempi della sua vecchiezza molto inoltrata (3). Di che si raccoglie, Plu-

(1) *Vita di Teseo*, I.

(2) *Vita di Pericle*, IX; di *Teseo*, XXI. Plutarco potè per tempo sentire desiderio di scrivere istorie romane, ma non averne ben divisato il modo nella sua mente.

(3) *Vita di M. Bruto*, XVII. Il libro al quale si risguarda in questa citazione è il sesto de' *Simposiaci*, questione ottava. E nel quarto è introdotto a parlare Autobulo, figlio di Plutarco. Onde se Plutarco era vecchio quando scriveva questo quarto libro, più vecchio doveva essere scrivendo il sesto, e più ancora quando scriveva la Vita di Marco Bruto.

tarco avere interrottamente, ma lungamente atteso a queste sue *Vite parallele*, diviso fra le cure private e pubbliche, l'insegnamento filosofico, e l'esecuzione di altri libri che immortalassero i suoi pensieri. Ma a compiere la esatta cronologia delle *Vite* le necessarie notizie ci mancano (1).

(1) La Vita di Dione e quella di Marco Bruto sono il decimo libro delle parallele. Ma l'uomo medesimo che dice questo nella Vita di Dione (I.) scrive anche nella Vita di Pericle (II.) che questa e quella di Fabio Massimo ne costituiscono il libro decimo. Considerando bene il tempo nel quale dovettero essere scritte le Vite di Dione e di Marco Bruto, io credo che queste siano in verità il decimo libro, e quelle di Pericle e di Fabio Massimo il sesto delle parallele: e attribuisco alla facilità di un errore grafico, di che si accorgono subito gli Ellenisti, lo scambio da *sesto* a *decimo*, e la ripetizione del decimo libro. — Le Vite di Pericle e di Fabio Massimo diventano per tal modo immediatamente seguaci a quelle di Demostene e di Cicerone, e i sapienti leggitori congiungendo quello che sta scritto nel proemio della Vita di Demostene con ciò che si trova in quello della Vita di Pericle, potranno averne lume a viemeglio contentarsi nelle nostre conclusioni. Ma questo non è il solo errore nel quale si abbatta lo storico, che si argomenti di recuperare questa cronologia delle *Vite parallele*. Plutarco se mostra in un luogo (*Romolo*, XVI) di avere scritto la Vita di Numa prima di quella di Romolo, e dopo quella di Cammillo (*Numa*. IX); in un altro (*Cammillo*, XVIII) vi dice di avere scritto quella di Cammillo dopo quella di Romolo. Se in un luogo asserisce di avere scritto la Vita di Cesare (*Cesare*, XLVII) dopo quella di Marco Bruto, in un altro (*Bruto*, VI) dice di avere scritto la Vita di Marco Bruto dopo quella di Cesare. Io ho raccolto tutte le indicazioni storiche, le quali avessero a condizionarmi a ritrovare questa Cronologia, ma non ho potuto raggiungere lo scopo desiderato. — Che Plutarco si applicasse a scrivere anche le Vite degl'Imperatori romani con animo di condurle più innanzi ch' egli potesse, il veggiamo nel *Catalogo di Lampria*, ove sono notate quelle dei Cesari fino a tutto il regno di Vitellio, e il sappiamo inoltre dalle superstiti Vite di Galba e di Ottone, le quali mostrano di esser frammento di una storia che non fu terminata (*Vita di Galba*, II). Vero è che a taluno quest'opera parve non essere di Plutarco, e ne trovò le ragioni in un luogo, il quale non si convenisse nè con la gravità nè con la età del nostro Autore (*Vita di Ottone*, X). Ma la

Nelle costumanze della casa e della città, in quelle politiche e in quelle religiose trovasi compendiata e vivamente espressa, la storia dei popoli. Cercarne le origini, e scoprirne e chiarirne le cagioni è suscitamento di luce, che ne illustra le opinioni, la costituzione morale, le leggi e tutte le arti della loro civiltà, le derivazioni e le cognazioni loro con altri popoli. Plutarco scrisse le *Questioni romane* verso questi tempi, ai quali appartengono le sue *Vite parallele*. Quando narrava quelle di Cammillo, e di Romolo, alle *Questioni romane* si rimetteva come a libro già fatto. E così parla in esse di Domiziano, che anche sotto questo imperatore ed a Roma potrebbe averle discorse (1). — Già dicemmo delle sue *Questioni platoniche*. Quelle *greche* sono povera cosa; più povera quelle *naturali*. Di tutte le *Questioni* Plutarchiane che ci

qualità sola di questo luogo, che visibilmente è corrotto, basta ad arguire la insussistenza di questa opinione del Dacier, come dal Ricard fu bene avvertito (*Annotazioni alla Vita di Ottone*). Io da cosiffatto luogo necessariamente raccolgo, che Plutarco si recasse da *vecchio* con Mestrio Floro ad osservare il campo della battaglia tra gli Ottoniani ed i Vitelliani, e che; *essendo anche più vecchio*, scrivesse la Vita di Ottone e quella di Vitellio; dopo le quali, impedito da morte, non potesse proseguire il suo storico lavoro. Onde si potrebbe concludere che a queste Vite dei Cesari egli applicasse l'ingegno dopo aver narrato quelle parallele fino al termine dei tempi repubblicani. Che s'egli era molto innanzi nella età senile quando scrisse la Vita di Marco Bruto, tanto più avanzato doveva essere nella vecchiezza quando diede opera alla Storia de' Cesari, e tanto meno fondata è la ragione tolta dal tempo per negargliene la legittima proprietà. Non ho memoria ch'egli in alcuna delle parallele faccia menzione della sua vita di Augusto, come avrebbe fatto secondo il Silandro: e nel fine della Vita di Antonio non parla, come l'occasione poteva o doveva indurlo a fare, delle sue Vite de' Cesari; indizio, che non s'era dato a comporle.

(1) *Quest. rom.* L. — Non so se contro questa possibilità avesse a sembrarci un po' immatura la citazione che pur vi è fatta di Favorino, XXVIII.

restano (n' eccettuo le *Convivali*), queste intorno alle cose nostre sono le più profittevoli a ricercare. Nigidio Figulo, Varrone, Cicerone, Tito Livio, Catone il vecchio, Cluvio Rufo, Fenestella, Antistio Labeone, Atejo Capitone vi si trovano menzionati, e rendono testimonianza agli studi fatti dal Nostro nelle lettere latine (1).

Noi dunque fra le tenebre, che nascondevano la vita di Plutarco a Roma, abbiamo potuto introdurre questo poco lume a rischiararla. Dai primi anni di Vespasiano imperatore fino agli ultimi di Domiziano, cioè per un quarto di secolo, egli or dimorò fermamente in queste terre italiche, or fra l' Italia e la Grecia alternando i viaggi, ebbe agio ed occasioni di conoscere le cose del mondo e gli uomini, di acquistare esperienza grande negli affari, celebrità nella scienza, autorità nella vita, e cagioni ed argomenti per giovare alla patria (2). Da quali uomini e con quanta reverenza fossero ascoltate le sue lezioni si può raccogliere da quello che egli ci lasciò scritto di Aruleno Rustico, il quale mentre stavasi cogli altri ad udirlo avendo ricevuto una lettera dell' imperatore, non volle aprirla nè muoversi dal suo posto prima che non fosse terminato il ragionamento (3). E del concetto nel quale fosse avuta la sua saggezza abbiamo una certa testimonianza nell' arbitrato ch' egli fu scelto ad eser-

(1) Oltre questi *Problemi* o *Questioni* Plutarchiane, troviamo notate nel Catalogo di Lampria: *Quæstiones barbaricæ: Quæstiones mulierum*: e *Difficilium quæstionum solutio*; libro che avrà avuto valore scientifico. — Nè qui nè più addietro non abbiam parlato de' *Paralleli di fatti greci e romani*; opera che tutti sanno non poter essere di Plutarco.

(2) Credè il Rualdo che Plutarco dimorasse quarant' anni a Roma; opinione, della quale or debbono i miei lettori pienamente sentire la insussistenza.

(3) Plutarco: *Della curiosità*, XV.

citare fra due fratelli contendenti fra loro, ad uno dei quali pare che la filosofia professata fosse un impedimento di più a non intendere la natura (1).

Ma i tempi oggimai volgevano a luttuosa infelicità; nè alla sapienza era più concessa la libera esposizione de' suoi dommi e precetti dal despotismo di Domiziano. Gli esigli funestavano il mare, le morti insanguinavano la terra, le scritte lodi della virtù erano pubblicamente arse quasi a voler distruggere, dice Tacito, la voce del popolo romano, la libertà del Senato, la coscienza dell'umana generazione (2). Aruleno Rustico, Erennio Senecione, il giovane Elvidio Prisco ed altri egregii personaggi furono spenti; sbanditi i filosofi; ogni buona arte allontanata, sicchè uomo più non vedesse in Roma nessuna immagine di morale bellezza (3). Ignorasi se Plutarco

(1) Οἶδα γοῦν ἐμαυτὸν ἐν Ῥώμῃ δυεῖν ἀδελφῶν ἀναδεξάμενου διαίταν κ. τ. λ. Id. *Dell'amor fraterno*, IV.

(2) Tacito, *Vita Agricolæ*, I.

(3).... *expulsis insuper sapientiæ professoribus ne quid usquam honestum occurreret.* Id.. *ib.* — Di Aruleno Rustico scrive Plutarco: ὅν ὕστερον ἀπέκτεινε Δομετιανὸς τῇ δόξῃ φθονήσας. *De curiositate.* Svetonio: *Quod Poeti Thraseæ et Helvidii Prisci laudes edidisset, appellavitque eos sanctissimos viros.* In *Domit.* E Sifilino: ὅτι τὸν Θρασέαν ἱερὸν ὠνομαζε, LXVII. — Onde si vede quanto l'invidia dell'altrui virtù alimentasse in questo tiranno il sentimento geloso della sua divinità. — Su questa espulsione de' filosofi abbiamo un carme satirico di Sulpizia, il quale ha poco valore poetico, ma nel quale leggonsi questi versi:

v. 64. ..... *tum paucis Dea me dignatur et infit.*
Pone metus æquos, ultrix mea: summa Tyranno
Hæc instant odia, et nostro periturus honore est.
Nam laureta Numæ fontesque habitamus eosdem,
Et comite Egeria ridemus inania cœpta.
Vive, vale: manet hunc pulchrum sua fama dolorem.
Romanus spondet chorus et romanus Apollo.

Questa profezia, quantunque prepostera, potrebbe anche avere avuto il suo valore istorico.

dovesse andarne via cogli espulsi, o se previde l'imminente procella e seppe evitarla. Certamente in questo tempo di persecuzione e di pericolo egli non poteva starsi più a lungo a Roma: e forse dal seno della sua patria desiderava a una presta mutazione di cose, e dal dolore delle miserie umane e dalle iniquità della imperiale tirannide era spinto a meditare le leggi, con le quali procede la giustizia eterna nel governo del mondo, e a consolarsi in queste aspirazioni del pensiero verso una infallibile provvidenza (1).

§ VIII.

Plutarco in Grecia: vita privata.

Per conoscere intimamente l'uomo non basta guardarlo bene in faccia, nè udirlo parlare: bisogna vederlo operare, seguitar l'ordine delle sue azioni, cercarne i propositi ed i fini, non creder troppo alle apparenze della vita pubblica, penetrare nei difficili nascondigli di quella privata. E la cognizione non è mai piena, se anche nell'uomo grande tu non trovi e non consideri quelle inseparabili debolezze, le quali sono o la condizione necessaria a farlo essere grande in un certo modo, o l'inerzia o l'eccesso di quella virtù, ond'egli potè levarsi al di sopra della schiera volgare. Imperocchè in questa mescolanza del bene e del male, in questi termini o estremità, al di qua o al di là delle quali una natura generosa o non esercita appieno se stessa, o per troppo volere esercitarsi degenera in impotenza, sta chiuso il segreto

(1) Ciò non è detto senza apparenza di verità istorica, come a suo luogo vedremo.

della individualità di un essere, la cui figura debba disegnare e colorire lo storico con verità profonda d'imitazione. — Come potremo noi ricolorire una qualche immagine vera di Plutarco uomo, a tanta distanza di tempi, quanti ne decorsero fra lui e noi, e con tanta scarsità o generalità delle notizie, che possono essere raccolte a recuperarla? Osserviamolo nella famiglia.

Tornatosi in Grecia verso la fine dell' impero di Domiziano, egli già è vicino all'anno suo cinquantesimo (1). Ha veduto il mondo in tutte le sue forme, e come potea vedersi a Roma e nell'impero romano: ha passato l'età delle bollenti passioni, e il core gli si movè anche più sapiente a rispondere agli imperii della ragione: e la ricchezza delle forze, non isprecate sino ad ora in abusi infecondi o consumatori, ma con ordinati esercizi accresciute e conservate, sembra domandargli un più riposato vivere, una amorosa compagnia, una famiglia, in che abbia a perpetuare i suoi effetti.

Nella casa di Plutarco non dovremo entrare come forestieri, ma quasi possiam tornare ospiti o familiari, dopochè ci fummo stati fin dal principio di questa nostra istoria, e conoscemmo le nature e i modi delle persone che ne successe di trovarci. Il padre di lui vive tuttora (2), e forse desidera che di questo figlio privilegiato gli nascano nipoti, i quali sappiano continuare le glorie domestiche. A Timone ogni felicità nuova del fratello è desiderabile come bene suo proprio; e Lampria si sta là pronto a far più liete con gli scherzi dello spirito queste speranze che gli si agitano intorno. E l'età che fug-

(1) Domiziano fu ucciso nel settembre dell'anno 96 dell'era volgare.
(2) Ciò sarà chiaro per le cose che seguono nel testo.

ge, e la dimora in patria, e la presenza degli antichi amici, e il romore delle occupazioni pubbliche, e la solitudine delle speculazioni filosofiche naturalmente conducono a pensieri casereccí e alle compagne dolcezze che ti confortino. — Adunque Plutarco verso questi tempi dovea essere da molte cagioni portato ad ammogliarsi: ed i suoi libri diligentemente cercati, se di questo fatto ci rendessero testimonianza, veramente ci attestano che egli verso questi tempi si ammogliasse (1).

Non è questo il matrimonio di un giovine, il quale per fatalità di sentimento e novità di casi sia divenuto un personaggio da rappresentazioni romanzesche: è quello di tale, che per l'istituto della sua vita debba porgere ad altri un esempio degno di ripetizione. L'anima di Plutarco, felicemente disposta ad intendere tutte le voci della vivente Natura, concordava molto bene i suoi amori con le varietà e l'ordine di queste armonie universali. Là ove scorgesse un primo cenno o battito di quella immensa vita, che s'individua e comparte per tutto il sistema del mondo, ivi si rivolgeva con memore aspirazione di congenita benevolenza (2). E dal più difettivo

(1) La lode di questa felice ricerca è dovuta al nostro Corsini. Plutarco nell'*Erotico* narra la tragica istoria di Eponina, fatta morire da Vespasiano, e dice che in pena del crudele comando la famiglia di quell'imperatore in piccol tempo fu distrutta. .... δίδωσι δίκην ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ τοῦ γένους παντὸς ἄρδην ἀναιρέθεντος. Egli adunque così parlava anche dopo l'uccisione di Domiziano. Ma Plutarco aveva allora (νεωστὶ) condotto moglie, dalla quale non gli era nato pure un figliuolo (πρὶν ἡμᾶς γενέσθαι, dice Autobulo). Di qui raccolse il Corsini che il matrimonio di Plutarco dovesse essere stato celebrato fra il 96 e il 98 dell'era cristiana (*Vita Plut.*, VIII). — La leggerezza, con la quale il Ricard non accetta questa conclusione, è veramente spontanea (*Vie de Plut.*, XIII).

(2) Non dimentichi il lettore che nella filosofia di Plutarco Pitagora era intimamente congiunto con Platone.

animale ascendendo di grado in grado fino all'altezza, ove il principio dell'essere si termina nella necessità della sua perfezione assoluta, perfezionava anch'egli i suoi amori nell'infinita profondità del sentimento religioso, ragguagliava l'affetto all'idea, avverava l'uomo nella divinità della mente (1). Sicchè la forma generale della vita Plutarchiana era quella della *bontà filosofica;* bontà che si misura con le ragioni del bene universale, perchè procede da un'anima la quale abbraccia l' universo nelle espansioni della sua vita; bontà che potresti circoscrivere secondochè richiedano il paganesimo, la scuola, le affezioni greche nel mondo romano, le condizioni di un secolo e quelle di una famiglia, il corso delle cose, gl'interessi, le abitudini, il temperamento di un uomo, e individuarla a punto in Plutarco, se le memorie istoriche a questo tuo intendimento non mancassero: ma che, anche individuata esattissimamente in Plutarco, si rimarrà sempre per l' essenza e l' universalità sua una *bontà filosofica* (2).

Quantunque egli più non fosse in quella età che, fiorita di grazie e di vezzi, piacevolmente arride al bel ses-

(1) *De esu carnium; De solertia animalium; Symp.*, IV. 4; VII. 4; *Consol. ad uxorem; De tranquillitate animi etc.* E questa benevolenza universale così procedeva dai principii della filosofia professata da Plutarco, come la filosofia era conforme all'indole dell' uomo che la professava: ὀυ γὰρ, ὡς ὑποδήμασιν, ἢ σκεύεσι, τοῖς ψυχὴν ἔχουσιν χρηστέον, κοπέντα καὶ κατατριβέντα ταῖς ὑπηρεσίαις ἀποῤῥιπτοῦντας, ἀλλ' εἰ διὰ μηδὲν ἄλλο, μελέτης ἕνεκα τοῦ φιλανθρώπου, προεθιστέον ἑαυτὸν ἐν τούτοις πρᾷον εἶναι καὶ μείλιχον. *Vita Cat. maj.*, VIII.

(2) Ἐπειδὴ διαφοράς γε τινὰς ἑτέρας, ὥσπερ χροιὰς ἰδίας, αἱ ἀρεταὶ διὰ τὰς φύσεις λαμβάνουσι, καὶ συνεξομοιοῦνται τοῖς ὑποκειμένοις ἤθεσι καὶ κράσεσι σωμάτων καὶ τροφαῖς καὶ διαίταις. *De virt. mulierum*, pr.

so; e per gli studi e gli officii pubblici dovesse oggimai aver preso un abito di costante costumatezza, pur l'amabilità dello spirito durava in lui giovanissima, e dalla copia del sapere e dalla gravità del costume doveva acquistare tal qualità di gentilezza, che la facesse meglio risaltare, e più caramente desiderare. Imperocchè conversando a Roma con gli uomini avvezzi alle più dilicate convenienze della urbanità signorile, e alle più accorte e superbe dissimulazioni e soddisfazioni dell'amore di se, egli avrà largamente e distintamente imparato quella scienza de' limiti e delle misure che è la più difficile di tutte nella vita, e che solamente s'impara nei commercii della vita. Di che ci restano argomenti e testimonianze istoriche ne' suoi libri (1).

Plutarco vedea nella donna un essere non incapace di tutte le virtù che più grandemente risplendono nella natura virile, e desiderava che le arti della educazione fossero convenevolmente applicate a dare la sua intera vivezza a questo secondo aspetto di quel lume divino (2). E ad un bel volto femminile si avvicinava non pure con la vaghezza poetica di un uomo greco, ma con l'entusiasmo di un platonico, la cui mente dalla fantasia e dalla maraviglia fosse riscossa ed aiutata a ricordare o ritrovare l'eterna idea di ogni generata bellezza (3). Quin-

(1) *De garrulitate*; *De curiositate*; *De adul. et am. discrimine*; *Sympos.*

(2) .... Μίαν εἶναι καὶ τὴν αὐτὴν ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς ἀρετήν, *De virt. mulierum*, I. — καίτοι τήν γε ὥραν ἄνθος ἀρετῆς εἶναι λέγουσι. μὴ φάναι δ' ἀνθεῖν τὸ θῆλυ, μηδὲ ποιεῖν ἔμφασιν εὐφυιας πρὸς ἀρετην, ἄτοπόν ἐστι. *Erotic.*, p. 73 R. — *Conjug. præc.*, *sub fin.*, ecc.

(3) Εὐφυοῦς δ' ἐραστοῦ καὶ σώφρονος ἄλλος τρόπος. Ἐκεῖ γάρ ἀνακλᾶται πρὸς τὸ θεῖον καὶ νοητὸν καλόν. ὁρατοῦ δε σώματος ἐντυχὼν

di l'amore per la donna era in lui quasi una religione di sentimento, la quale accompagnata da modestia, da riverenza, da fede agevolasse fra due anime ogni più arduo esercizio della virtù (1); e alla donna pudica e generosa attribuiva una specialissima disposizione a questa sublime amicizia, e il caro privilegio di farla essere un incantesimo alla vita dell'uomo con le grazie dell'aspetto e la soavità della voce; quasi poesia la quale con le sue dolcezze penetra nello spirito e, meglio che il nudo ragionamento, lo conquista all'impero della verità (2).

Ad uomo di questa tempra bisognava una moglie che potesse intendere la santità e far godere le reciproche ragioni di così alta benevolenza: e Timossena fu la consorte veramente degna di Plutarco. Della quale se non conosciamo nè la casa, nè la età, nè la forma del volto, conosciamo la coltura dell'ingegno e la bontà dell'animo quanto basti a farci asserire ch'ella fosse degna di cotant'uomo (3). Liberalmente educata, potea compiacersi col

κάλλει, καὶ χρώμενος οἷον ὀργάνῳ τινὶ τῆς μνήμης, ἀσπάζεται καὶ ἀγαπᾷ, καὶ συνὼν καὶ γεγηθὼς, ἔτι μᾶλλον ἐκφλέγεται τὴν διάνοιαν. *Erotic.*, p. 69 R. — Vedi anche a pagg. 64, 5, 7. — A questo entusiasmo erotico sono egualmente attribuiti grandi effetti politici: Ibid. p. 46; *De loquacitate*, p. 13, R.

(1) Ἔρωτι δ' ἐγκρατείας τοσοῦτον καὶ κόσμου καὶ πίστεως μέτεστιν, ὥστε κἂν ἀκολάστου ποτὲ θίγῃ ψυχῆς, ἀπέστρεψε τῶν ἄλλων ἐραστῶν. *Erotic.*, pag. 75 R. V. anche a pag. 55, ove sono notati gli effetti morali dell'amore, come dai nostri poeti platònici e novellieri furono rappresentati.

(2) *Erotic.*, pagg. 71-81.

(3) Sappiamo da Plutarco che il padre di Timossena chiamavasi Alessione (*Sympos.*, VII, 3), e pare ch'egli fosse di Cheronea. Se, come scrisse il Ricard (XIII), il suocero di Plutarco avesse avuto nome Aristione, potremmo conoscer meglio le condizioni di questa famiglia; ma dovrebbe prima risolversi la questione se Aristione ed Aristone sono nelle opere del Nostro due differenti o un solo e medesimo uomo, il quale fosse

marito nelle bellezze dei classici greci, e seguitarlo con l'intelletto nelle speculazioni scientifiche: poteva ragionare dei libri scritti da lui e da altri, e forse sapeva scriverne ad accrescere i fasti delle donne illustri della sua nazione. E se la letteratura era in lei, come sembra, disciplina ed ornamento a virtù donnesca, non cagione ed alimento di pedanteria e di vanità femminile, tanto meglio per l'uomo che voleva prenderla, e pei figliuoli che ne sarebbero nati.

Non ci è noto se Plutarco si stesse principalmente contento a quel patrimonio di pregi personali, o se con dote convenevole provvedesse anche bene agl'interessi della sua casa (1). Ma ricca, o no Timossena, egli avrebbe saputo sempre circoscriverne le voglie dentro i termini di una semplicità dignitosa, quando pure ella non vi fosse già abituata o disposta. Il lusso, che in Roma traboccava mostruosamente ad ogni eccesso, usava il suo soverchio a diverse proporzioni anche nelle provincie: e le donne Cheronesi dalla piccolezza della terra e dalle sue migliorate condizioni veniano stimolate ad emulare alla general corruzione (2). Ma Timossena tanto era aliena dal credere che le gioie, i braccialetti, la porpora, e ogni

anche padre di quel Soclaro, di cui faremo menzione fra poco. Conosciamo l'animo di Timossena dalla lettera che le scrive Plutarco, *De Consolatione ad uxorem.*

(1) Σχεδὸν οὖν καὶ γάμος, ὁ μὲν τῶν ἐρώντων, ἡνωμένος καὶ συμφυής ἐστιν · ὁ δὲ τῶν διὰ προῖκας, ἢ τέκνα, γαμούντων, ἐκ συναπτομένων · ὁ δὲ τῶν συγκαθευδόντων, ἐκ διεστώτων, οὓς συνοικεῖν ἂν τις ἀλλήλοις, όυ συμβιοῦν, νομίσειεν. *Conjug. præc.*, p. 539. — Δεῖ δὲ μὴ τοῖς ὄμμασι γαμεῖνι, μηδὲ τοῖς δακτύλοις . ὥσπερ ἔνιοι ψηφίσαντες πόσα φέρουσαν, λαμβάνουσιν, όυ κρίναντες πῶς συμβιωσομένην. Pag. 534. — Per costoro, come dicea Giovenale, *veniunt a dote sagittæ.*

(2) *Consolatio ad uxorem; De avaritia; Conjug. præcepta.*

altra preziosa splendidezza di addobbi avessero a conciliarle stima ed onore, o potessero mai conferire alla felicità sua, che forse scrisse un libro a temperare gli animi femminili dalla vanità degli ornamenti (1).

Non voleva Plutarco che la donna si arrogasse una prosuntuosa signoria sull'uomo, la quale, piucchè a disonore di colui che la tollera, torna sempre a singolar vergogna di lei che mal si argomenta di esercitarla (2). Desiderava che la donna sapesse regnare nel cuore del marito nobilitando di morale dignità le attrattive del piacere, ma intendeva che l'impero della casa fosse proprietà naturale dell'uomo, il quale dovesse usarlo verso la moglie come l'anima dee sopra il corpo o nel corpo (3). Non ad umiliazione ingiusta ed ingenerosa della dignità femminile della quale abbiamo veduto quanto egli altamente sentisse, ma a mostrare l'unione intima dei coniugali, e la fonte misteriosa dei loro officii e riguardi reciproci. Che se l'anima allora veramente ha cura del corpo quando meno serve agli appetiti ed alle voluttà di lui, il marito usa il suo impero sulla moglie consentendole di buon grado le sue brame ragionevoli, e facendola lieta

(1) Plutarco nell'opuscolo dei *Precetti ai conjugali* raccomanda alla sposa la lettura di un libro περὶ φιλοκοσμίας scritto da Timossena, ὑπὸ Τιμοξένας. Chi è questa Timossena? Dice il Ciampi che anche la madre di Plutarco avesse questo nome; ma non adduce autorità. E il Wittenbach toglie alla moglie di Plutarco questo libro per ragioni che mi sembrano poco solide: *Quippe maritus non ita simpliciter eum solo nomine, sed cum aliqua hujus necessitudinis significatione, nominasset.* Che bisogno v'era di questa *significazione?*

(2) .... κρατεῖν δὲ βουλόμεναι (αἱ γυναῖκες) μᾶλλον τῶν κρατουμένων ἀσχημονοῦσι. *Conjug. præc.*, 539 R.

(3) Κρατεῖν δὲ δεῖ τὸν ἄνδρα τῆς γυναικὸς, οὐχ ὡς δεσπότην κτήματος, ἀλλ' ὡς ψυχὴν σώματος, συμπαθοῦντα καὶ συμπεφυκότα τῇ εὐνοίᾳ. *Ibid.*

e contenta (1). Una adunque debb'essere la volontà fra le due persone congiunte in matrimonio, come la cognazione e la simpatia fra le parti che costituiscono l'uomo era necessaria all'unità della vita che ne risulta: bandito dalla casa il *mio* ed il *tuo* come dalla repubblica di Platone (2): le amicizie, le opinioni, la religione del marito dover essere quelle della moglie (3): in questa comunione di tutte cose così divine come umane sentir l'anima la sua santità e rivelarsi il sacramento della natura (4): di qui cominciare quello stupendo lavoro, il quale provvidamente preparato nella nostra stessa costituzione organica, progredisce poi e ampiamente si stende dalla famiglia alla città, alle leggi de' popoli, alla società del genere umano (5).

Con questi principii e disposizione di animo Plutarco legossi in matrimonio con Timossena: con questi la figlia di Alessione vide accendersi la face nuziale, simbolo della diffusione della vita.

(1) ''Ωσπερ οὖν σώματός ἐστι κήδεσθαι μὴ δουλεύοντα ταῖς ἡδοναῖς αὐτοῦ καὶ ταῖς ἐπιθυμίαις. οὕτω γυναικὸς ἄρχειν εὐφραίνοντα καὶ χαριζόμενον *Ibid.*

(2) *Conjug. præc.*, pag. 531 R.; *Erotic.*, pag. 74. Nel libro *De fraterno amore* vorrebbe escluso il *mio* ed il *tuo* tra' fratelli. — Pag. 889.

(3) *Conjug. præc.*, pag. 530, seq.

(4) .... τὴν φύσιν, ὡς ἁγιώτατον καὶ μεγίστον ἱερόν.... *De fraterno amore*, pag. 873 R. — Queste idee sono anche più notabili, chi le consideri per rispetto al sorgente Cristianesimo.

(5) ''Ανθρωπον δὲ λογικὸν καὶ πολιτικὸν ζῶον, ἐπὶ δίκην καὶ νόμον εἰσάγουσα καὶ θεῶν τιμάς, καὶ πόλεων ἱδρύσεις καὶ φιλοφροσύνην, γενναῖα καὶ καλὰ καὶ φερέκαρπα τούτων σπέρματα παρέσχε (ἡ φύσις) τὴν πρὸς τὰ ἔγγονα χάριν καὶ ἀγάπησιν, ἀκολουθοῦσα ταῖς πρώταις ἀρχαῖς. αὗται δὲ ἦσαν ἐν ταῖς τῶν σωμάτων κατασκευαῖς. *De amore prolis*, pag. 927 R.

Era un costume in Cheronea che la Sacerdotessa di Cerere, chiusi nel talamo gli sposi, consacrasse con appropriata cerimonia il mistero della loro unione. Timossena in quel momento solenne avrà compreso nel cuore tutto quello che Plutarco le potesse mai dichiarare con lunghi ragionamenti, e Plutarco medesimo in quella novità di sentimento avrà goduto una dolcezza che non gli era derivata mai dalle dottrine professate, e trovato un principio di virtù nuova alla sua educazione progressiva. Avresti detto che il Pudore caramente trepido in compagnia delle Grazie intrecciassero una corona di rose a Venere, della quale potesse ornarsi la filosofia, e compiacersene (1).

(1) Ho parlato di questa costumanza, non come di cosa privata, ma come di una istituzione pubblica, quantunque il Wittenbach notasse la difficoltà di conciliare questo rito nuziale della Sacerdotessa di Cerere con le religioni pubbliche dei Greci e dei Romani. Le parole τὸν πάτριον θεσμὸν ricevono lume dall'altra τῷ νόμῳ; e la Sacerdotessa di Cerere, ἡ τῆς Δήμητρος ἱέρεια, parmi essere tal persona che le si convenga un officio pubblico. Col matrimonio comincia l'ordine evolutivo dell'umanità: e quanta connessione abbia quest'ordine con la religione di Cerere il sappiamo dai Misteri Eleusini, e ben lo mostrano questi versi di Giovenale.

140. . . . . . . *quis enim bonus aut face dignus*
Arcana, qualem Cereris vult esse sacerdos,
Ulla aliena sibi credat mala? separat hæc nos
A grege mutorum; atque ideo venerabile soli
Sortiti ingenium divinorumque capaces
Atque exercendis capiendisque artibus apti
Sensum a cœlesti demissum traximus arce,
Cujus egent prona et terram spectantia. Mundi
Principio indulsit communis conditor illis
Tantum animas; nobis animum quoque, mutuus ut nos
Affectus petere auxilium et præstare juberet,
Dispersos trahere in populum, migrare vetusto
De nemore et proavis habitatas linquere sylvas,
Ædificare domos, laribus conjungere nostris
Tectum aliud, tutos vicino limine somnos
Ut collata daret fiducia etc. Sat. XV.

Ma a turbare la limpidezza di giorni così beati apparve dopo breve tempo una nube, la quale per altro non crebbe a minaccia di procella, e fu passeggiera. Frai genitori de' due coniugati nacque una differenza la quale ne divise nimichevolmente gli animi, sicchè l'influsso di una divinità fu invocata affettuosamente a riconciliarli (1). Nella Beozia al sud-ovest dell'Elicona, non lungi da Ascra patria d'Esiodo, era la città di Tespia celebre per la religione dell'amore e per l'unione di questo culto con quello delle Muse; onde il senso della bellezza fisica fu inalzato, secondochè già accennammo nel principio di questo nostro racconto, all'idea del bello morale. Un bosco sacro a questi numi di ogni terrena e celeste armonia verdeggiava lì dappresso, sotto le cui ombre scorrevano le acque dell'Ippocrene e di Aganippe, e nella parte più riposta e più silenziosa trovavi la grotta delle Ninfe Libetridi. Qui l'anima raccoltasi profondamente in se stessa sentiva l'inspirazione divina, e fattasi emulatrice dell'Ercole Ideo fino al Cielo si sublimava (2). Celebravano i Tespiesi con Giuochi quinquennali questo culto sul monte Elicona, e Timossena desiderosa di sciogliere un voto, che già ebbe fatto per la riconciliazione de' loro genitori, fu condotta alla festa dal marito (3). Ond'io considerando la cultura intellettuale di questa moglie di Plutarco, e veggendo ora questo fiore di gentilezza religiosa che mi viene innanzi, ricongiungo l'una e l'altro in una vita stessa e me ne circoscrivo nella mente la forma individua.

(1) .... ἐκ τῆς γενομενης τοῖς γονεῦσιν ἀυτῶν (di Plutarco e di Timossena) διαφορᾶς καὶ στάσεως.... *Erot.*, pag. 2 R.

(2) Creuzer, *Relig. de l'antiq.*, VII, 6.

(3) Ὁ πατὴρ .... ἀφίκετο τῷ ἔρωτι θύσων επὶ τὴν ἑορτὴν, καὶ ἦγε τὴν μητέρα. καὶ γὰρ ἦν ἐκείνης ἡ εὐχὴ καὶ θυσία. *Erot.*, pag. 3.

Se la donna anche secondo i Plutarchiani insegnamenti dee lasciar passare le ire dell'uomo, e poi con la persuadente voce penetrargli sicuramente nel petto; e se in certi difficili casi dee volgersi con più fiducia ed aspettazione ai genitori del marito che non ai proprii (1); ben possiamo supporre quali si fossero le pene di Timossena, e con quanta e qual dilicatezza di affetto ella sapesse condursi in quella domestica disavventura.

A vie meglio stringere i vincoli del loro consorzio maritale presto nacquero i figli; avvenimento desiderato sempre dai coniugati e che a molti si risolve in una infeconda o volgare soddisfazione, ma che ai Nostri fu di tanta importanza quanto è preziosa la vita d'un uomo, e profonda la carità procedente dall'averlo generato. Timossena, la quale già sapeva egregiamente quali si fossero i doveri della maternità, ne conobbe per prova la sublime necessità dalle condizioni stesse del suo corpo e nel suo amore verso la prole, a cui non cercò nutrimento da un petto venale, nè concesse altra studiosa vigilanza, altra soavità di carezze migliori che le sue: Plutarco dalla educazione filosofica del genere umano sentì refluire i suoi pensieri a questo centro domestico delle sue più vive affezioni, e volle essere l'istitutore de' suoi figliuoli (2). Niuna mano straniera doveva intramettersi nella cultura di questo suo giardino molto più bello che non quello dei re persiani. Ma dopo brevi speranze il primogenito fu loro tolto da morte inesorabile, e di là a pic-

(1) *Conjug. præc.*, pag. 541 R.

(2) Πάντων (τέκνων) ἐκτεθραμμένων οἴκοι δι' αὐτῶν ἡμῶν τοσούτων μοι τέκνων ἀνατροφῆς κοινωνοῦσα. Plutarco a Timossena nella *Lettera consolatoria*, pag. 400 R.

col tempo anche il fanciulletto Cherone (1); nel cui allattamento fu bisogno alla madre di tollerare un taglio in una mammella, ond'ebbe forse a rinunziare il proposito di essere la nutrice di tutti i suoi figli (2). Due altri maschi consolavano il parentale dolore di queste perdite acerbe, ma non bastavano al desiderio della genitrice cui mancava la soddisfazione di offrire al marito una cara immagine di se in una piccola Timossena (3). Ma finalmente questa figliuoletta desiderata le fu concessa dalla fortuna, e con quel suo nome veramente fu chiamata da Plutarco a meglio confondere i rivi delle comuni dolcezze. Un'indole maravigliosamente disposta a bontà: senza sdegni mai nè lamento; sempre mansueta e contenta in una serenità pura ed ingenita: sempre facile e pronta con piacevolezza puerile ad ogni affetto di graziosa umanità (4). Voleva che la sua balia desse il latte ai bambini coi quali ella si trovasse: avrebbe voluto che anche lo desse alle cose inanimate che servivano a trastul-

(1) Ho letto *Cherone* col Silandro, quantunque volgarmente si legga Carone, ed anche questa lezione possa esser buonissima.

(2) Καίτοι τῷ σεαυτῆς ἐκεῖνον μασθῷ ἐξέθρεψας, καὶ τομῆς ἠνέσχου τῆς θηλῆς περίθλασιν λαβούσης. *Consolat. ad uxorem*, pag. 405. — Dall'aver preso una balia per la piccola Timossena puossi argomentare che la moglie di Plutarco dopo questa operazione si astenesse dall'allattare i figliuoli.

(3) .... σοὶ ποθούσῃ θυγάτηρ μετὰ τεσσάρους υἱοὺς ἐγεννήθη. *Consolat. ad uxorem*, pag. 400. — Di qui si vede che, morti que' due figliuoli, due altri maschi restavano a Plutarco prima che gli nascesse la figlia.

(4) .... τὸ εὐφραῖνων αὐτῆς καθαρόν τε ὂν ἀτεχνῶς καὶ πάσης ἀμιγὲς ὀργῆς καὶ μεμψέως. αὐτὴ δὲ καὶ φύσει θαυμαστὴν ἔσχεν εὐκολίαν καὶ πρᾳότητα, καὶ τὸ ἀντιφιλοῦν καὶ χαριζόμενον αὐτῆς, ἡδονὴν ἅμα καὶ κατανόησιν τοῦ φιλανθρώπου παρεῖχεν. *Consolat. ad uxorem*, pag. 400 seq.

larla. Ma questa che al petto dei genitori era singolarissima delizia e felicità, trascorsi due anni (τὴν δ' ἐν μέσῳ διετίαν), più non partecipava alle sorti della umana esistenza. Plutarco, che altra volta tornando a casa per mare avea saputo quella sua perdita di Cherone, perdita la cui acerbità fu accresciuta dalla bellezza del fanciullo (ἐκείνου τοῦ καλοῦ Καίρωνος), seppe ora a Tanagra il tristissimo caso della figlia, e ne scrisse alla moglie quella lettera consolatoria che possediamo quasi intera, e che ci fa conoscere così da vicino la marital convivenza delle due persone fra le quali fu scritta e ricevuta (1). Dal lungo desiderio a generare una figliuola, e dalla singolar soddisfazione di averla avuta e di trovare in lei tanti semi di umana gentilezza puossi argomentare il dolore di averla dovuta perdere. Ma Timossena tollerò il fiero colpo con fermezza di animo alto e signorile. Non si abbandonò ad angoscioso pianto, non si coprì di veste lugubre, non fè ingiuria al volto, nè alla chioma, nè permise che ciò facessero le fantesche, non lasciò che per inondazione di gente importuna la casa romoreggiasse di ululato femminile e fluttuasse nello scompiglio. Ch'ella per documenti e per prova era preparata alle alterne sorti della vita, e in altra simile calamità di una sua amica aveva impedito con senno virile il baccanale di questi lamenti funebri consacrati dalle religioni della natura, condannati dalla filosofia, e finalmente renduti inutili da una religio-

(1) Dobbiamo da ciò argomentare che Plutarco recavasi spesso da un luogo ad un altro, e da questa frequenza di viaggi la moltiplicità delle sue occupazioni. Pensando bene il tempo del suo matrimonio, e gli anni che furono necessari a Timossena acciocchè partorisse cinque figliuoli, si potrebbe congetturare che questo viaggio Plutarchiano ad Atene fosse fatto per una causa pubblica, della quale parleremo nel seguente capitolo.

ne che leva i sensi ad obbedire alla ragione e adempie il difetto della ragione umana conservandola obbediente a quella divina (1). Le antiche costumanze e leggi vietavano ai Cheronesi di far libazioni ai fanciulli morti, l'esposizione dei loro cadaveri, e tutti gli altri onori soliti a celebrarsi agli estinti; contro la qual semplicità antica pare che prevalesse il lusso barbarico di quelle lamentazioni posteriormente introdotte (2). Timossena comunicando con Plutarco alle iniziazioni Dionisiache e alle opinioni Pitagoriche intorno alla migrazione delle anime immortali, tanto più volentieri sentiasi disposta a conformarsi alla ragione di quelle leggi patrie, e senza apparecchiamento sontuoso nè strepito, co' suoi più stretti congiunti, e con profonda verità di dolore intimo e silenzioso, diè sepoltura alla sua figliuola. Coloro che furono testimoni del fatto e che a Plutarco lo raccontarono, si ammiravano grandemente di questa calma e dignità in tanta disavventura; e Plutarco provò la doppia compiacenza di aver-

(1) Γινώσκω γάρ ποίους ἔναγγος ἀγῶνας ἠγωνίσω, τῇ Θέωνος ἀδελφῇ βοηθοῦσα καὶ μαχομένα ταῖς μετὰ ὀλοφυρμῶν καὶ ἀλαλαγμῶν ἔξωθεν ἐπιούσαις. *Consolat. ad uxorem*, pag. 407.

(2) Τοῖς δὲ πατρίοις καὶ παλαιοῖς ἔθεσι καὶ νόμοις ἐμφαίνεται μᾶλλον ἡ περὶ τούτων ἀλήθεια *Cons. ad ux.* pag. 415. Credo che queste *leggi* fossero *patrie* ed *antiche* in Cheronea; e la ragione di esse, secondo Plutarco, era nelle condizioni fisiologiche della puerizia, nelle quali poco o nulla si mescola di terreno nè delle cose appartenenti alla terra; era in quelle migliori e più divine alle quali fanno passaggio i fanciulli per morte: εἰς βελτίονα καὶ θειοτέραν μοῖραν ἅμα καὶ χώραν μεθεστηκότας. — Giovenale;

Naturae imperio gemimus. cum funus adultae
Virginis occurrit, vel terra clauditur infans
Et minor igne rogi. Sat. XV, v. 138.

me a lodare la moglie, e di non dovere maravigliarsene (1).

Altri figli dopo questi partorì Timossena; ma non sappiamo quanti, nè se con altra figlia o figlie potè mai consolare il desiderio di quella perduta. Autobulo, Plutarco e Lampria sono i soli, dei quali ci siano noti con certezza istorica i nomi (2).

La casa di Plutarco era frequentata da filosofi, da politici, da poeti, dagli uomini insomma che più illustrassero la Grecia in quel secolo: molti erano i legami delle ospitalità e delle parentele: e la celebrità dell'uomo e le sostanze avrebbero potuto essere occasione ed incitamento ad allargare i termini della mediocrità civile (3). Ma come l'animo e la sapienza poneano Plutarco

(1) Sono notabili que' misteri Dionisiaci, a' quali Plutarco e Timossena comunemente partecipavano: ὁ πάτριος λόγος καὶ τὰ μυστικὰ σύμβολα τῶν περὶ τὸν Διόνυσον ὀργιασμῶν, ἃ σύνισμεν ἀλλήλοις οἱ κοινωνοῦντες. (p. 411.) Notabili, perchè non disgiunti dalla religione di Cerere nell'anima de' nostri due sposi, come vi erano connessi per molte ragioni teologiche; e perchè ci mostrano Timossena essere iniziata a quelle religioni che contenevano copia tradizionale di filosofiche dottrine, e ci fanno meglio intendere le idee Orfiche e Pitagoriche che Plutarco collegava col Platonismo, e i fondamenti comuni che i pensatori Cheronesi trovassero nelle istituzioni del loro paese per indi elevarsi, quasi direi, a regione più altamente scientifica. Le donne di quella piccola città celebravano anco le feste Agronie, nelle quali il culto Dionisiaco mostravasi congiunto con quello delle Muse. *Dispute conviv.*, VIII, *proem.*

(2) Da un luogo, che trovasi ne' *Simposiaci*, potrebbesi raccogliere che i figliuoli di Plutarco fossero molti. Là i minori (τῶν υἱῶν μοῦ τοὺς νεωτέρους) sono distinti dai maggiori (καί τις εἶπε τῶν πρεσβυτέρων) VIII, 6.

(3) Nella *Consolaz. alla moglie* tocca Plutarco delle visite dei filosofi (p. 404), e dice che Timossena poteva essere oggetto d'invidia pei figli, per la casa, per la vita: ὡς ζηλουμένη διατελεῖς ὑπὸ τούτων ἐπὶ τέκνοις, καὶ οἴκῳ, καὶ βίῳ. (pag. 410). Nella parola τέκνοις io trovo un altro segno della fecondità di Timossena, perchè a Plutarco, il quale così parlava, i figliuoli o era-

al di sopra di tutti questi pericoli, così l'esempio del marito e la buona indole corroborata dalla retta istituzione erano legge a Timossena che in se non allettasse quelle brame, alle quali vedemmo già non essere inchinevole fino dal primo giorno del suo matrimonio. Andava al teatro, ai templi, ai sacrifizi e pompe solenni non d'altro ornata che di semplicità e di modestia; argomento di approvazione nei sapienti, esempio ai cittadini. In casa, non dissapore mai nè dissensione fra lei ed il marito per causa di ornamenti muliebri, o per arroganza e conflitto di non ben compartiti nè conciliati imperii. Non tentazioni recondite a cercare la felicità fuori del gineceo, non freddezze, nè dissimulazioni, nè diffidenze, nè le altre anella di questa catena di mali che introducono l'abominazione nel santuario della famiglia, e sono tanta parte della dissoluzione sociale (1). E i figli ricevevano nella tenera anima queste bellissime forme della moralità insegnata dalle cose e insinuata dall'affetto, e v'imparavano per tempo la vera scienza della vita. E da questi gradi più alti gli effetti di quell'ottima scienza pratica discendevano sino agl'infimi ove i servi si travagliavano.

Abbiamo veduto che Plutarco stimasse, più ampiamente stendersi le ragioni della benignità che non quelle della rigorosa giustizia, e ch'egli non misurasse con la nuda utilità le comunicazioni che possono avere effetto tra gli uomini. « Io non venderei certo, egli scrive biasimando l'avara severità del vecchio Catone, per cagio-

no morti, o per la piccola età potevano solamente con le buone indoli accennare alla futura virtù loro, e alla felicità che ne derivasse. — *Parag. di Arist. e di Cat. mag.* V.

(1) *Vita di Paolo Emilio*, IV.

ne di lucro neppure un bue che mi avesse ne' lavori servito, e tanto meno un vecchio servo per ricavarne un picciol guadagno, allontanandolo, quasi dalla patria sua, dal luogo dove fu nutrito, e dalla consueta maniera di vivere, quando sarebbe già per essere inutile al compratore come lo è al venditore (1) ». Parve a taluno ch'egli, prima di fermarsi a un'equabile disposizione di amorevolezza verso i servi, dovesse molto agitarsi ora trasportato dal suo temperamento, ora dagli stimoli della moglie e degli amici, e che finalmente avesse concluso esser meglio che i servi per tua grande indulgenza diventino peggiori, che perdere o corrompere nell'acerbità delle ire la tua bontà per troppo zelo di correggerli (2). Ma questo, che altri volle attribuire a Plutarco, egli veramente narra di Fundano: e quello ci fa sapere della sua moglie e di se per rispetto al governo della famiglia basta a provare la falsità di cosiffatta asserzione (3). Bene

(1) *Vita di Catone*, V, traduzione del Pompei.

(2) Questa fu l'opinione del Dacier, ripetuta poi dal Ricard senza esame nessuno (XVI), e ultimamente dal sig. Villemain, e da altri.

(3) Quello che il Dacier, il Ricard ed il Villemain attribuiscono a Plutarco leggesi nel libro *De ira cohibenda*, nel quale sono introdotti a dialogare Silla e Fundano; Silla, ch'io credo essere il Cartaginese, amico del Nostro, e da lui detto *uomo caro alle Muse e alle Grazie* (*Romolo*, XII), e più volte fatto parlare ne' *Simposiaci*; e Fundano, al quale Plinio minore scrisse alcune sue lettere, che fu console nel 102 dell'era cristiana, e poi proconsole in Asia, e, come si conosce da questo libro e da quello sulla *tranquillità dell'animo*, amico anch'esso di Plutarco. Queste adunque sono due persone istoriche: e prima di asserire, come fece il Reiske, che Plutarco in questo Dialogo prese il nome di Silla, o che parlò di se sotto quello di Fundano, come credettero i tre preallegati scrittori francesi, bisognava riconoscere la esistenza istorica di questi due uomini, e poi cercare se quello che sappiamo delle loro condizioni vere corrispondesse alla rappresentazione dialogistica. Or Fundano, parlando qui della sua famiglia, fa menzione della moglie

avrà dovuto qualche rara volta cedere alla necessità della pena, come giudice che vorrebbe trovare innocente il reo e che non può non applicare la legge: ma nè i modi di quel tempo si vogliono ragguagliare ai nostri, e il fatto raccontato da Gellio è uno di quelli che per la singolarità loro escludono l'opinione della frequenza; un fatto, che dalla calma di chi punisce dee farne argomentare una proporzione giustamente trovata fra il delitto ed il gastigo, e dalle piacevolezze usate dal padrone, non la rigida freddezza sua, ma la proterva cattività del servo, malagevole ad esser vinta dalla ragione sola per cecità d'istinto e loquace temerità di spirito (1). Tutto abbondantemente ci dimostra che Plutarco e Timossena si trovassero sempre d'accordo a rispettare nei servi quella dignità e quei dritti naturali dell'uomo che il Cristianesimo era venuto a consacrare, e che lo stoicismo romano massimamente con la voce di Seneca, e generalmente la filosofia, oggimai proclamava e difendeva contro il drit-

e delle figliuole sue, non di figli. Lo che quanto mal si conviene con la famiglia di Plutarco, tanto esattamente corrisponde a ciò che sappiamo di quella di Fundano (Plinio, *Epist.* V, 16). Plutarco adunque conformò la rappresentazione dialogistica alla istorica verità; e nella *Consolazione alla moglie*, conferma queste nostre conclusioni. Imperocchè ivi scrive che fra lui e Timossena non fuvvi cagione mai di contesa circa il trattamento dei servi (pag. 404): ma Fundano e la consorte non si concordavano in una stessa sentenza intorno a questa parte del reggimento domestico (*De ira cohibenda*, pag. 801). Che se Plutarco fino alla morte della sua figlia, dopo la quale non sappiamo se altre glie ne nascessero, mantenne sempre questa conformità di sensi con quelli di Timossena, su qual fondamento il Dacier, il Ricard ed il Villemain attribuirono a lui quello che narra di se un padre, al quale vivono le figliuole? Conf. *De superstit.*, p. 649.

(1) A. Gellio, *Notti Attiche*, I, 26. Il Villemain non lo crede. Perchè?...

to civile della schiavitù (1). Anzichè la bontà abituale del Cheronese abbia a patire offesa da un fatto particolare, ella ci debb'esser criterio a fare diritta stima di questo fatto, e ne riceve un nuovo lume che meglio ce ne faccia individuare la idea.

La vita privata di un uomo, il quale sia onnigeno scrittore, si riverbera facilmente ne' suoi libri, in quella guisa che le dottrine di un filosofo debbono essere eseguite e comprovate dalle sue azioni. Negli *avvertimenti ai maritati* del Nostro sta racchiusa la miglior parte di quelle regole, dalla cui osservanza dipende la felicità del matrimonio. L'autore volle unirle insieme quasi mazzo di fiori che nel talamo rendesse perpetua fragranza alle persone degne di goderla; e non possedendo la facoltà o l'abito di scrivere in versi, mostrò di conoscere le gentilezze della poesia, e per similitudini, che ti ricordano i modi orientali, si argomentò di stampare i suoi precetti nelle anime altrui con impronta più rilevata e più lucida. Plutarco quantunque non iscrivesse per uso proprio questi precetti, li trasse certamente dalla propria esperienza tramutandola in ammaestramento di due sposi a lui molto cari o strettamente congiunti (2). Con l'opu-

(1) Wallon, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, troisième partie, ch. I.

(2) Sono indirizzati a Polliano e ad Euridice, la quale a taluno parve esser figliuola di Plutarco forse per queste parole che leggonsi nella fine del libro: σὺ δέ, ὦ 'Ευριδίκη, μάλιστα πειρῶ τοῖς τῶν σοφῶν καὶ ἀγαθῶν ἀποφθέγματων ὁμιλεῖν, καὶ διὰ στόματος ἀεὶ τὰς φωνὰς ἔχειν ἐκείνας, ὧν καὶ παρθένος οὖσα παρ' ἡμῖν ἀνελάμβανες. Le quali al bisogno non bastano, come dal Corsini (IX) fu giustamente osservato. Plutarco, senza esser padre di Euridice, poteva averle dato ottimi consigli o precetti. Forse ella era una sua nepote. La forma di questo libro, molto lodato dal Wittenbach, farebbe da principio dubitare se fosse ope-

scolo *sull'amor della prole* si move un passo più innanzi, e si penetra quasi nelle viscere della maternità a cercarvi le origini di questo mirabile affetto. Il quale non è alimentato da speranza di utilità: prende più forza tra le ansietà e le pene: prorompe generoso, vigorosissimo, irresistibile da necessità di natura (1). Seguirebbe il libro nel quale si tratta *della educazione dei figliuoli*, se veramente fosse del Nostro: ma attentamente considerato, ben si vede che procedette da altra mano. In ogni pagina voi trovate il retore che non ha ricchezza di mente propria, ma imparato con diligenza certe dottrine altrui: vede distinto il suo concetto, ma e si studia di renderlo con chiarezza: va innanzi a piccoli pensieri, e sempre conversa seco medesimo intorno a quello che abbia detto o che voglia dire, e lo scrive anche ai lettori: non sa come recarsi a parlare degli amori maschili, e in questa tenzone fra il sì ed il no gli par di ondeggiare sospeso in una bilancia; e finalmente si consente il nuovo *ardire* di uscirne, e parla cose che mal si convengono con quelle scritte da Plutarco: v' insegna a non lasciar praticare i giovani con gli uomini cattivi, e prova la sua tesi

ra del Nostro; i quali dubbi cedono poi a riflessioni più mature. Quando fosse scritto, non puossi determinare. Riscontrasi in più parti con l' *Amatorio*.

(1) Anche questo opuscolo, come l'altro del quale abbiamo parlato, pare che fosse dettato in Grecia: ma alcune cose potrebbero essere state pensate a Roma: ὡς Ῥωμαίων πολλοὶ γαμοῦσι καὶ γεννῶσι, οὐχ ἵνα κληρονόμους ἔχωσιν, ἀλλ' ἵνα κληρονομεῖν δυνῶνται (pag. 921, e pag. 933 segg.). L'officio della maternità è desunto dalla stessa costituzione organica della donna: e tutto il discorso è ordinato a mostrare la falsità del principio Epicureo, i genitori procreare i figliuoli, i figliuoli amare i genitori per interesse (pag. 925, segg.). Il Silandro e il Reiske credettero che il libro fosse mancante nel fine, ed ebbero ragione.

con una digressione sugli enimmi pitagorici: pone in contrasto i consigli e le esortazioni dei genitori ai figliuoli con quelle degli adulatori, e retoricamente si trastulla in questo procedimento antitetico; o contro quella razza abominata dei lusinghieri alza una declamazione da scuola: ritorna sulle medesime cose dopo aver detto che basterebbe, e lascia didascalicamente l'educazione in condizioni inferiori a quelle di prima. Non è opera di Plutarco (1). — Ma egli certamente trattò questo tema importantissimo della educazione, e forse dalle norme e dalle cure richieste alla nutrizione, allo svolgimento delle forze, alla formazione sana del corpo sino alla più alta istituzione scientifica ne discorse per distinte parti il sistema (2). Se potessi credere che il dialogo a lui attribuito *sulla musica* fosse in verità suo proprio, direi che anche in esso abbiamo un indizio venutoci dalle stesse sue mani del libro ch'egli scrisse *sull'educazione d'Achille* quasi a riconfortare gli uomini del suo secolo con gli spiriti de' tempi eroici (3). Ma neanche per le considerazioni proposte dal sig. La Burette non mi rendo sicuro di averlo

(1) Chi desiderasse altre prove della non autenticità di quest'opera, può trovarle nel Wittenbach. Il Ciampi credette essere di Plutarco: il Ricard la pose tra le migliori opere del Nostro *per la saviezza e l'umanità de' precetti* (XIII).

(2) A questo genere appartengono i libri notati nel *Catalogo di Lampria: — Nutricator; De cultus corporis studio; De suo corpore; De Venatione; De gymnasticis exercitationibus; Achillis institutio;* fors'anche *Herculis vita*. Nè il trattato *De musica* manca in questo *Catalogo*. Intorno ad Ercole vedi la *Vita di Lisandro*, II.

(3) *De musica*, pag. 697. segg. Altri indizi gli abbiamo nel IV de'*Simposiaci*, *quest.* I, ove ragionasi: περὶ ποικίλης τροφῆς: e nella 4ª del V: ἔπειτα Χείρωνος ὢν μαθητὴς (ὁ 'Αχιλλεύς) καὶ τῆς περὶ τὸ σῶμα διαίτης οὐκ ἄπειρος κ. τ. λ. VIII, 1. — *De Ei inscript. etc.*, p. 522.

a conservare risolutamente a Plutarco (1). L'autore, grato dell'istruzione avuta dal suo maestro Onesicrate, vuol lasciarne memoria ai posteri, e c' introduce al dialogo recando innanzi una opinione che non mi so bene quanto si concordi con le dottrine Plutarchiane (2). Dove sono gl'interlocutori? Forse a Cheronea? Ma l'Onesicrate Cheronese era medico (3). In Atene? Ma il maestro di Plutarco περὶ λόγους, si fu Ammonio (4). Soterico e Lisia, che parlano, non sono nomi che appariscano mai nelle altre opere del nostro Autore: e Onesicrate con magistrale autorità apre e chiude il dialogo e distribuisce le parti fra i due discepoli, i quali le compiono contenendosi dentro i termini prescritti con una puntualitá e precisione che vi sa non poco di pedantesca. Sono brava gente che sanno fare il loro dovere, che si vogliono bene, che v' ispirano fiducia; ma il modo di ragionare, l'aria della vita che qui si respira, questa scuola insomma e questi uomini non mi sembrano essere di Plutarco nè Plutarco. Nè perciò mi assicuro a togliergli questo libro: io mi rimango in un dubbio alla cui piena soluzione mi mancano gli argomenti necessari. Opera sua parmi esser quella intorno all'*ascoltare i poeti*, la quale egli indirizzava a Marco Sedato in servizio de' giovinetti, ma non saprei asserire se anche di un suo figliuolo, come fu opinione del Wittenbach, o di un suo

(1) *Mèmoires etc. de l' Acad. des Inscriptions et Belles-lettres*, VIII.

(2) Plutarco moltissimo attribuisce all'operazione civile, il quale voleva che la filosofia fosse l'arte della vita: ma l'Autore di questo Dialogo prepone le liberali discipline alle arti imperatorie con animo più da maestro di scuola che Plutarchiano, pag. 649.

(3) *Dispute conv.*, V. 5.

(4) E nel trattato *De musica* è Onesicrate; .... τὴν τοῦ ἐμοῦ διδασκάλου περὶ λόγοις σπουδήν.

nipote, come più apparentemente potrebbe argomentarsi; il quale si chiamasse Soclaro (1). Nell'ordine scientifico delle opere Plutarchiane questa precede al discorso *dell'udire i filosofi*, del quale già avemmo opportunità di fare uso, ed ha legame necessario con quello. Imperocchè la poesia stacca l'anima dagli angusti termini delle nozioni positivamente concrete, e sulle ali d'immaginazioni poderose la leva nell'infinità de' possibili e la prepara a sostenere la luce che risplende dalle eterne idee della scienza. E Plutarco insegna a fare dello studio de' poeti una introduzione alla filosofia, la quale compia il perfezionamento dell'uomo (2). Onde questi due trattati risguardavano a due diversi tempi della età giovenile,

(1) Questo libro è la ripetizione scritta di ciò che l'Autore aveva già pubblicamente ragionato: ἅπερ ἐμοὶ περὶ ποιημάτων εἰπεῖν πρώην ἐπῆλθε, νῦν πρός σε γεγραμμένα πέμψαι διενοήθην (pag. 51). — Al Wittenbach fu motivo di errore quel *mio Soclaro*; onde gli parve che Plutarco così dovesse parlare di un suo figliuolo. Ma non bisognava star contento a queste sole parole. Nella sesta disputa dell'ottavo libro de' *Simposiaci* si può vedere che Soclaro non è de' figli di Plutarco. Ma poteva essere suo nipote; e non vuol confondersi con quel Soclaro amico suo, il quale trovossi con lui alle feste dell'Amore nel monte Elicona, e che nella sesta disputa del libro terzo de' *Simposiaci* mostra di esser prossimo alla vecchiezza, ed è interlocutore nella 6ª del II, nella 7ª del V, nella 7ª e 8ª del VI, e nella 6ª dell'VIII. — Nel libro *De solertia animalium*, Soclaro è coetaneo (ἡλικιώτης) di Autobulo, che credesi essere il figliuolo di Plutarco. Ma questo Autobulo, anzichè figlio, è veramente il padre del Nostro, come vedremo fra poco, e Soclaro non è il giovinetto medesimo a cui uso sia scritto questo libro *De audiendis poetis*, ma compagno, o come là si dice, un ἑταῖρος di Plutarco. Ai quali vincoli di compagnevolezza non rendeva impedimento la differenza dell'età, come puossi comprovare con l'esempio dei figli di Plutarco *etèri* con Sossio Senecione. *Simposiaci*, VIII, 10.

(2) .... ὑπὸ ποιητικῆς ἐπὶ φιλοσοφίαν προπέμπηται. *De aud poetis*, *in fine*. Cf. *Vita di Pericle*, XXXIV.

e con gli altri scritti di lui quasi costituivano una biblioteca pedagogica che avesse distribuzione di volumi e opportunità d'insegnamenti secondo le varie esigenze di quella età (1). Se a provvedere anche al bisogno de' suoi figliuoli scrisse sulla poetica, sull'Iliade d'Omero, sopra Esiodo, sopra Pindaro; se trattò delle forme del dire, cercò le fonti, illustrò con abbondanza di dottrine e di esempi tutte le parti dell'arte retorica, non possiamo storicamente negare nè affermare: ma dobbiamo credere ch'egli, dotto in ogni cosa, ricco di vita e infaticabile ad usarla, in alcun modo a questo e ad ogni altro loro bisogno provvedesse (2).

(1) L'opuscolo *Dell'ascoltare i filosofi* è indirizzato a Nicandro, e, come il precedente, è la ripetizione scritta di ciò che prima era stato esposto parlando. Lo che poteva essere stato fatto anche a Roma. Ma non è vero che il Nicandro, al quale Plutarco scrive questo trattato, possa essere, come opinò il Wittenbach, quello medesimo che ci è fatto conoscere nei Dialoghi della *Iscrizione Delfica* Ει, e sul *Mancamento degli Oracoli*. Questo era già tra i sacerdoti di Delfo quando Plutarco non aveva più che 16 ovvero 18 anni; quello prende ora la toga virile, *ἀνδρεῖον ἱμάτιον*, quando Plutarco autore gl'indirizza il suo libro. Potrebbe farsi probabile congettura che questo giovine fosse figlio di Eutidemo, collega del Nostro nel sacerdozio Delfico. *Simposiaci*, VII, 2. — Scritto a Roma potè essere il libro *Del profitto nella virtù*, indirizzato a Sossio Senecione.

(2) Nel *Catalogo di Lampria* leggonsi i titoli di questi libri: *De poetica; De poetis audiendis; De poetis, quæ illorum cura; Homericarum exercitationum libri IV; De tempore Iliados; Vita Hesiodi; Vita Pindari.* Gellio cita il primo e il secondo dei libri scritti da Plutarco sopra Omero, ma non ce ne dice il titolo; *Notti Attiche*, II, 8; IV, 11: e fa la seconda citazione in proposito del vitto pittagorico. Lo che ci dee richiamare a mente l'opera Plutarchiana sulla *istituzione di Achille.* I libri retorici notati da Lampria sono i seguenti: *De rhetorica libri III*; *Sitne virtus rhetorica; De formis dicendi; Ad eos qui propter oratoriam artem non philosophantur; De artificiosis orationibus doctisque viris apud Platæenses.* — *Pericle*, XV.

Ma le sue cure egli avrà massimamente volto a formarne ottimi cittadini ed uomini. Però l'occhio della sua mente, fatto anche più acuto dal cuore, si sarà addentrato per tempo nelle indoli di que' fanciulli a cercarvi le potenze della virtù. E forse da queste sue investigazioni e fra queste amorose sollecitudini della sua laboriosa paternità egli fu condotto a scrivere un commentario sul *Teagene* di Platone (1). Ch' egli ben credeva che la virtù potesse e dovesse essere insegnata: ma del pari sapeva bene che le arti di questa coltura presuppongono la diversità delle nature, e tanto felicemente riescono, quanta è l'ubertà nativa e la docilità di quest' ingegni ai quali sono applicate, e la presenza della fortuna ad aiutarli. Qui adunque egli dovea trovare e segnare i limiti alla facoltà della educazione morale e politica; congiungerne la dottrina con quella della vita del mondo e dell'azione della Divinità nella vita del mondo; e di questa autorità religiosa avvalorare le sue speranze, e star preparato ad ogni evento anche non conforme a' suoi desiderii (2).

Bellissima conseguenza di tutti questi paterni e materni officii (imperocchè Plutarco e Timossena non erano mai divisi nella grand' opera della educazione) doveva essere una pienezza ed una perpetuità di fraterno amore che si ricambiassero fra loro i figliuoli, e nel quale avesse radice viva la prosperità della famiglia e i genitori beatamente si riposassero con le anime sodisfatte. Plutarco già conosceva per esperienza propria questa felicità:

(1) *Super Platonis Theagene*. — *Catal. Lampr.*
(2) La ragione di tutte queste cose è nel *Teagene*, e nella Platonica dottrina della educazione. Cf. Vite di *M. Coriolano* e di *Mario*; *De Pyth. Orac.*, p. 594.

e nel bel trattato ch'egli scrisse sull'*amor fraterno*, e che possediamo, forse espresse a comune utilità una dottrina che era anche la storia della sua casa (1).

Autobulo e Plutarco pare che si applicassero con ispeciale amore alla filosofia, e forse il secondo fu l'autore di alcuni trattati che ora corrono sotto il nome del padre. Non conosciamo Lampria se non pel *Catalogo* di che più volte abbiamo fatto uso e faremo, e non per testimonianze certe che il padre stesso ce ne abbia dato nelle opere che di lui ci rimangono (2). Ma le memorie della paterna contentezza verso i non degeneri figliuoli noi le troviamo in questi libri fino all'ultima età di Plutarco; assistiamo alle loro cene e conversazioni; ascoltiamo la voce e notiamo l'ingegno di Autobulo nelle dispute filosofiche; e con l'illustre amico della famiglia Plutarchiana, Sossio Senecione, ci troviamo anche alle nozze di lui (3). Se l'*Erotico* è libro, siccome sembra, del Nostro, io m'immagino nella fedele fantasia questo buon padre, il quale con la consorte, fattosi corona di questi figli e in dolci ragionamenti dimorando, ritorna col pensiero agli anni che fruttuosamente gli passarono, narra la storia

(1) Questo libro è dedicato a Nigrino ed á Quinto di Cheronea, modello di quell'amore fraterno, che a' tempi di Plutarco era tanto raro. — *Vita di Paolo Emilio*, IV. È Quinto o Quinzio è forse quello medesimo che è ricordato ne' *Simposiaci* (II, 1) e fu uomo consolare. Il trattato fu scritto in Grecia, e sotto il regno, o più veramente poco dopo la morte di Domiziano, del quale è fatta menzione sotto nome di tiranno a pag. 902.

(2) Λαμπρίας Πλουτάρχου χαιρωνεὺς υἱός. Ἔγραψε πίνακα ὧν ὁ πατὴρ αὐτοῦ ἔγραψε περι πάσης Ἑλληνικῆς καὶ Ῥωμαικῆς ἱστορίας. Così Suida: secondo il quale il *Catalogo di Lampria* non anderebbe oltre l'indicazione dei libri istorici del Nostro.

(3) *Simposiaci*, IV, 3; VIII, 6, 10. Sossio Senecione recossi da Cheronea alle nozze di Autobulo; onde argomentò il Corsini che potessero essere state celebrate in Atene e con donna Ateniese (IX).

del suo matrimonio, il voto sciolto all'Amore nelle feste sull'Elicona, e le altre cose che allora intervennero, e poi ne fa l'argomento di un dialogo nel quale il suo caro Autobulo sia il principale interlocutore, e ripeta ad altri la narrazione già ascoltata nel seno della famiglia (1). Plutarco era degno che questa fonte di purissimo piacere gli scorresse limpida nella vita finchè l'ora suprema non dovesse separarlo dalle persone più caramente dilette; ed io ho voluto quasi rinfrescare e riconfortare le anime de' miei lettori nella limpidezza di queste immagini della felicità domestica, quando la bestialità furiosa di molti ciechi presumerebbe quella fonte eterna inaridire, riordinare la Società con la stoltezza di caotiche dottrine, e mutare la divina bellezza della civiltà cristiana nella stomachevole deformità di una barbarie procedente dalla corruzione sistematica di tutte le cose buone (2).

(1) Plutarco, autore di questo Dialogo, ci comparisce innanzi a tanta distanza dalla presente rappresentazione, che lo diresti morto. Imperocchè egli non si mostra mai direttamente ragionando, ma per mezzo del figlio Autobulo, il quale ripetendone i ragionamenti risguarda ad un tempo lontano, πάλαι. Ben si vede che Plutarco era vecchio. Ma fa piacere sentirlo parlare con vivezza giovanile intorno all'amore, la cui dottrina misteriosa è miticamente e filosoficamente illustrata. Questo Dialogo venne a noi molto guasto dal tempo.

(2) Prima di lasciare questi bravi giovani, voglio mostrare che l'Autobulo, che apre il Dialogo *De solertia animalium*, non è il figliuolo di Plutarco, ma il padre, del quale però avremo ritrovato il nome. Se fosse il figlio, non pure sarebbe nell'età capace delle dottrine filosofiche che nel proemio di quel Dialogo sono discorse, ma avrebbe anch'esso un figliuolo già maturo a simili ragionamenti (pag. 20: ὁυμὸς ὑιὸς, ὦ Σώκλαρε, σὸς δὲ ἑταῖρος). Onde se Plutarco doveva esser vecchio quando il suo Autobulo conduceva moglie, vecchissimo da poter male appartenere ai vivi egli sarebbe dovuto essere quando il figlio di quel suo figliuolo sulle orme di Platone (Πλάτωνος ὑφηγουμένου) avesse filosofato. E allora come avrebbe potuto sentir prurito di andare a caccia (pag. 2) senza essere un po' ridicolo? Eracleo-

In questa scuola domestica, ove la socievole natura dell'uomo ha cause intimissime e continue di esplicazione generosa, anche l'amicizia dovrebb' esserci ottimamente appresa. Imperocchè come potrai in verità diventare amico di altri quando nol sapesti essere col tuo fratello? (1) Plutarco che ebbe la fortuna di formarsi per tempo a questa scuola, e che da questi principj naturali moveva a dar precetti sull'amicizia, non poteva non sentirla altamente ed esercitarla. Moltissimi sono i nomi delle persone, fra le quali egli stesso ci fa sapere che gli correvano legami, quali più stretti, quali meno, di una scambievole benevolenza: in Grecia, nella Italia, nell'Egitto, nell'Asia, o in altre parti dell'impero romano. E chi diligentemente raccogliesse quelle sparse notizie, e le ordinasse a illustrazione delle opere di lui, se ne renderebbe non leggermente benemerito. Ma egli però non confondeva la filantropia con l'amicizia, la quale imperiosamente vuole che indole, affetti, opinioni, tenor di vita, perfezionamento morale, sventure, tutto sia comune fra le due anime che essa abbia mirabilmente congiunto (2). Credo che Plutarco

ne di Megara, che in questo libro è tra i giovani cacciatori (pag. 24, segg.), è quello medesimo che nel Dialogo *Del mancamento degli oracoli* è detto νεανίας (il Ciampi con troppo grave sbaglio appropriò questa età all'interlocutore Filippo) e coetaneo di Plutarco, il quale al tempo di quel Dialogo poteva o doveva essere sotto la disciplina di Ammonio. Ma toglie ogni dubitazione il vedere che il figliuolo dell'Autobulo, che introduce alla questione agitata nel libro *De solertia animalium*, è l'autore dei ragionamenti *De esu carnium*, cioè il nostro Plutarco, come necessariamente ci si rende manifesto dal confronto di queste due opere. *Simposiaci*, IV, 4.

(1) *De fraterno amore*, pag. 872.

(2) *De multitudine amicorum*, pag. 350. E trattato difettivo per lacune, e forse mancante del fine, e vorrebbe in più luoghi essere emendato e restaurato. Le allegazioni de' poeti sono non poche: e se da queste e dall'idealità pitagorica che vi domina

nella pratica avrà ceduto volentieri ai bisogni del suo cuore senza essere infedele alla verità ideale delle sue dottrine: ma e credo che la cognizione del mondo lo facesse accorto a non lasciarsi illudere alle fallaci dimostrazioni, e invito i miei lettori a trovarne abbondantemente le prove nel libro, nel quale egli insegna a distinguere l'amico dall'adulatore; libro ove le rappresentazioni del costume sono fatte alcuna volta con grazia Teofrastiana, e che è dei più belli, e forse il più dilettevole a leggere de' suoi trattati morali (1).

Amministratore del suo doveva essere come uomo che sappia anzi megliorare, che conservare, il suo stato, ma che vuol contenersi nei confini dell'aurea mediocrità: guarda magnanimamente dall'alto i beni esteriori: e può ritrarre gli altri con sicurezza filosofica dal cercare indarno il verace bene nella cupidità immoderata delle ricchezze (2). Lodava la bellezza religiosa del silenzio, e conosceva i pericoli della parola: al cui uso prudente fu

non si potesse aver motivo a dubitare che fosse opera giovenile, non v'è altro indizio di tempo nè di paese, quando nè dove fosse composto. Nè vi si trovano ragioni, nè vi si veggono segni pei quali si possa non attribuirlo a Plutarco. — Nel *Catalogo* di Lampria: *Ad Bythinicum*, *de Amicitia*. Cf. *Simpos*. IV, *proemio*.

(1) È indirizzato ad Antioco Filopappo, il quale ci è fatto conoscere dal Nostro nella disputa decima del primo libro de' *Simposiaci*. È libro intero; ma senza indizio certo del tempo nel quale fosse dettato. Vedi a pag. 146.

(2) Nel Discorso *De œre alieno vitando*, si compiace di essere ben fuori dai lacci degli usurieri (pag. 298). — Il trattato nel quale si vuol dare un rimedio alle anime non sane nè quiete mai nella cupidità delle ricchezze (περὶ φιλοπλουτίας), pare che fosse scritto in Grecia e probabilmente in Cheronea (pag. 91), e che sia mancante del fine. Altrove egli trova anche nella povertà una condizione opportuna a filosofare: μέγα πρὸς φιλοσοφίαν ἐφόδιον. *De an. tranq*. p. 846. *Paragone di Aristide e di Catone*, V.

ammaestrato dagli affari; al facile e conversevole, dalla bontà dell'animo, dai molteplici commerci della vita, dalle esigenze della scuola, anche dall'averla pronta sempre a scrivere (1). Dire ch'egli fosse immune dal vizio di quella curiosità, della quale mostrava agli altri la bruttezza, non sarebbe lode degna di lui (2); che non avesse i semi di grandi ire, potrebbe così essere verissima cosa, come l'altra ch'egli non avesse pieghevolezza artistica se non secondaria. Ma versatilità e pronto lume e pienezza d'intelletto egli avea primitivi, e il forte temperamento e la necessaria salute della probità. Credeva anche al male perchè lo vedeva nelle cose e negli altri uomini, non perchè lo patisse vincitore dentro di se: e non difficilmente doveva esser contento degli uomini e delle cose per larghezza di mente e per equabile disposizione di corpo, l'una e l'altro abitualmente lieti e concordi nell'esercizio delle loro forze. Quindi le speranze, piuttosto che mancare, gli abbondavano; l'affetto obbediente alla ragione non gli

(1) *De garrulitate*. In questo trattato l'abbondanza degli esempi recati in mezzo è soverchia; non so se argomento di gioventù. Ma chi potesse dubitare che Plutarco lo scrivesse poco dopo il suo ritorno in Grecia dall'Italia e sotto la tirannide di Domiziano, troverebbe qua e là in varie cose molta più eloquenza che altramente esse non abbiano. Pare lo scrivesse in Cheronea (pag. 44). *Simpos.* III, 1.

(2) Per la prossimità degli argomenti potrebbe questo trattato *De curiositate* essere stato scritto poco prima o poco dopo il precedente (*De garrulitate*, p. 23), alla qual supposizione non so se faccia contro alcuna ripetizione di cose simili così nell'uno come nell'altro (*De curiositate*, pagg. 54-14). Plutarco parla come uomo che non sia più in Italia (pagg. 61-74). Se in quell'altro trattato dobbiam notare un certo studio di argutezza breve, che diresti esser piaciuta al Nostro leggendo le opere di Seneca, nel principio di questo v'ha un tuono di correzione morale che non si discorda dalla maniera di quella scuola. Ma vi sono anche piacevoli rappresentazioni del costume. Di questo libro parla Gellio, come di opera di Plutarco; *Notti Attiche*, XI, 16.

turbava la tranquillità dell'animo: il mondo era per lui il tempio sereno della divinità universalmente benefattrice (ἱερὸν μὲν ἁγιώτατον ὁ κόσμος ἐστι καὶ θεοπρεπέστατον): la vita, una festa religiosa: la morte, una novella vita (1).

(1) Queste ed altre simili cose sono nel libro *De animi tranquillitate*, sul quale, se fosse scritto negli ultimi anni di Vespasiano o dopo la morte di Domiziano, non saprei senza dubitazione risolvermi. A pagg. 830-831 vi si legge: ἀπαιδία τὸ λυποῦν ἐστι; τοὺς τῶν Ῥωμαίων ὁρα βασιλεῖς ὧν οὐδεὶς υἱῷ τὴν ἀρχὴν ἀπέλιπε. Parla egli Plutarco degli imperatori? E in questo caso il libro sarebbe stato scritto prima che Tito succedesse nel regno a suo padre. Ma se volle parlare dei re di Roma, io argomenterei che il libro fosse scritto dopo la tirannide di Domiziano. Δεῖ δὲ καὶ τὰ κοινὰ μὴ παρορᾶν, leggesi a p. 837, ἀλλ' ἔν τινι λόγῳ τίθεσθαι καὶ χαίρειν ὅτι ζῶμεν, ὑγιαίνομεν, τὸν ἥλιον ὁρῶμεν (sotto Domiziano la vita de' cittadini era all'arbitrio del despota) · οὔτε πόλεμος, οὔτε στάσις ἐστιν. ἀλλὰ καὶ ἡ γῆ παρέχει γεωργεῖν (Domiziano proibì la piantagione delle viti in alcune provincie), καὶ θάλασσα πλεῖν ἀδεῶς τοῖς βουλομένοις (*gli esigli funestarono il mare*) · καὶ λέγειν ἔξεστι καὶ σιωπᾶν, καὶ πράττειν καὶ σχολάζειν. Le quali ultime parole ci fanno tornare a mente quelle di Tacito: *adempto per inquisitiones et loquendi et audiendi commercio* (*Agr.* I) e quella felicità de' tempi, *ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet* (Id., *Hist.*, I); tempi venuti dopo quegli altri, nei quali l'ozio e l'operazione civile potevano egualmente esserti imputati a delitto. (Ved. addietro, pag. 85, nota 2). Io so bene che queste non sono allusioni immediate: ma chi dirà che obliquamente non potessero essere allusioni, o non fossero? Poi vi si fa menzione di Fundano con tal titolo di onore (παρὰ Φουνδάνου τοῦ κρατίστου), che meglio si convenga all'età virile che alla giovinezza. E da Fundano è chiamato a Roma quell'Erote, il quale non pure con lui, ma con Silla Cartaginese e con l'uomo a cui dee portare questo trattato (era Planzio Silvano?) ha legami di amicizia; e mostra di essere uno del sodalizio filosofico Plutarchiano che si fosse formato in quella città (τὸν ἑταῖρον ἡμῶν Ἔρωτα). Poi il suicidio vi è proposto a rimedio di certi mali estremi con una sicurezza quasi direi romana, o come avete letto in Seneca: e se la tua moglie fosse adultera, tu sei confortato a non credere che questo male di opinione veramente ti appartenga. Il perchè vorrei credere che Plutarco non avesse così scritto dopo aver preso moglie; e da queste e da altre cose traggo argomento per supporre ch'egli fosse di poco tornato a Cheronea

Cosiffatto era l'uomo. Non ho notato i suoi vizj, o errori, od imperfezioni, perchè restarono nascosti in quella notte ove non risplende luce di storia. Non sarà intera la verità espressa nell'immagine; ma tutti diranno volentieri: questi è Plutarco.

IX.

Seguita la vita pubblica così politica, come filosofica.

Torniamo ora agli ultimi tempi di Domiziano. La mancanza delle notizie ci ha fatto lasciare nell'ombra la vita politica di Plutarco a Roma. Cittadino di Cheronea

dall'Italia. Onde il libro potè esser dettato sotto l'impero di Nerva. — Questo trattato, come si vede, ha congiunzioni storiche con quello *de ira cohibenda*. Il quale non diremo che fosse scritto regnante Domiziano per le ragioni mal fondate dal Reiske nella sua falsa credenza che Plutarco e Silla fossero una stessa persona; ma per le cose che vi si leggono intorno a Fundano, e per altre che ne sappiamo. Or egli, che nei primi suoi anni, come dice Plinio (*Epist.* IV, 16) *altioribus studiis artibusque se dedit*, ci fa conoscere in questo dialogo di essere stato ascoltatore di Musonio (pag. 780): parla come uomo che non da molto tempo abbia ascoltato quel toscano filosofo: ed è in tale età che naturalmente accendesi a vive passioni (p. 778, seq.). Sotto il non breve impero di Traiano egli fu console, come già dicemmo; e sappiamo da Eusebio che dopo l'anno ottavo di quello d'Adriano egli andò proconsole in Asia. Aggiungi che nel Dialogo parla della moglie sua (pag. 778-881) e delle sue figlie in guisa, che quella debba credersi tuttora in vita, e queste in una età molto tenera (τοῖς θυγατρίοις, pag. 778). Ma nella preallegata lettera di Plinio parlasi della sua figlia minore allora morta innanzichè compiesse il quattordicesimo anno, e della sorella di lei, ma non della madre (*medicis obsequebatur; sororem, patrem adhortabatur*). Lo che vuol dire che la consorte di Fundano non era viva, e che questa lettera di Plinio, la quale sembra essere stata scritta sotto Traiano, è posteriore al dialogo di Plutarco. Per le quali tutte cose ragionevolmente mi conduco a dire che questo libro fosse dettato sotto il regno di Domiziano. — Trattando dell' *Ira* e della *Tranquillità dell'anima*, il nostro Plutarco era stato preceduto da Seneca.

e di Atene, e già esercitato in ambascerie dalla prima giovinezza, egli avrà potuto altre volte rappresentare quella sua città natale, e procurare gli affari, o promuovere la prosperità così dell'una come dell'altra: avrà potuto estendere le sue cure agl'interessi della Beozia e della Focide, ed eseguire questi suoi officii secondochè avessero legami con l'amministrazione generale della Grecia, e questa fosse congiunta col governo centrale nella città eterna.

La Macedonia e l'Acaja, già preganti di essere liberate dal peso dell'imperio proconsolare, erano state fatte da Tiberio cesaree o pretorie: coloro che le avessero a governare vi andavano eletti dal principe (1). Claudio rendè al Senato queste provincie (2): e Nerone, come già abbiamo detto, richiamò i Greci a libertà. Ma i Greci poco buoni a vivere in balìa di se stessi per vanità non perduta nella soggezione, prorompevano leggermente a civili discordie, onde Vespasiano ebbe a pronunziare quelle gravissime parole: *la Grecia avere oggimai disimparato* a esser libera (3). E di nuovo fu sottoposta. Il dritto della nazionalità, principio e termine di tutti gli altri diritti, non essendo più quello della sovranità politica, leggi patrie,

(1) Tacito, *Ann.*, I, 76; V, 10. — Dione, LVIII, p. 637; LX, pag. 680.

(2) Svet., *in Claud.*, XXV. — Dione: ἀπέδωκεν ὁ Κλαύδιος τῷ κλήρῳ. etc. *Ib.*

(3) .... ἀπομεμαθηκέναι φήσας τὴν ἐλευθερίαν τό Ἑλλενικόν. Pausania, VII, 18. Ma chi credesse a Filostrato: πάντα τε ἀνήβησε ξὺν ὁμονοίᾳ τῶν πόλεων. *Vita Apoll. Tyan.*, V. 41. — Vedi sopra a p. 28. — e Spanhemio, *Orbis rom.* II, 14. — Di Tespia, città autonoma, così scriveva Plutarco storicamente riferendosi ai tempi posteriori di poco al suo matrimonio: ἤδη γὰρ εἰς ἀνομίαν τὰ πράγματα διὰ τῆς αὐτονομίας βαδίζει. *Erotico* pag. 26. E la malattia era generale.

instituzioni, consuetudini, esercizio di officii pubblici si restavano quasi volume chiuso dalla romana autocrazia, il quale dovesse ripetere dentro se stesso la storia di una civiltà defunta, ove non lo riaprisse ad un'altra istoria quel soffio divino che penetrava dappertutto a rinnovazione del secolo. Dissolvere la compagine del grande impero, da nessuno dei popoli che vi erano consociati non si poteva; e gli effetti procedenti da questa loro consociazione doveano tutti ultimamente conchiudersi in un processo trasformatore delle intime condizioni del vivere umano. Imperocchè l'unità del governo, forza suprema ed inestimabile, raccogliendo in sè i valori di tutte le altre, le facea servire, anco senza mirarvi, a questo fine con la sua azione ordinatrice ed imperativa; soggiogava le volontà col prestigio di una grandezza straordinaria; e agevolando da tutti i punti le comunicazioni nel mondo intellettuale, necessariamente lo disponeva a render similitudine a questa forma esterna delle cose, ravvicinava o confondeva i secoli del pensiero, e dal suo centro unificativo quasi non facea veder le distanze tra le patrie diverse de'pensatori (1). Indi le nazionalità, le quali avevano avuto lento svolgimento e costituzione con gli ordini di civiltà divise l'una dall'altra ed ostili fra loro, ed erano consacrate da religioni circoscritte ciascuna dentro i termini di un paese, e congiunte o confuse con la vita ideale o con la politica della gente che le professava, perdevano fra questi commerci quasi direi la selvatichezza superba del loro individualismo solitario, e quanto separavano o allontanavano il loro principio giuridico da que-

(1) Vedi Plinio nel *Panegirico; Quam nunc juvat provincias omnes in fidem nostram ditionemque venisse*, etc.

sta incomunicabilità di sentimento e dalle cause pagane della guerra reciproca, tanto lo avvicinavano alle reciproche ragioni del vero dritto internazionale ed alle fonti della fraternità cristiana. Così Roma avea preparato il gran corpo dell'umanità all'atto dell'Idea divina la quale già mirabilmente lo informava a rigenerarla; e l'umanità, la quale, splendida di questa divina luce, doveva uscire vittoriosa d'infra le ruine del paganesimo, sarebbe poi stata il fondamento universale alla necessaria scambievolezza di quel diritto che conserva ad ogni nazione la sua unità morale, la sua storia, la sua politica indipendenza, perchè presuppone fin da principio una ragion comune fra tutte (1).

Alla graduale consumazione di questo gran fatto erano adunque indirizzate le cose nel mondo romano; a questi alti disegni della Provvidenza generalmente servivano tutti i divisamenti e le operazioni degli uomini. Ma il più vicino scopo, al quale dovessero intendere le brame ed i propositi dei sapienti e di tutti i buoni era quello di sottoporre l'autocrazia imperiale a quella della ragione, sicchè sotto l'unità del principato l'impero della legge fosse una verità quanto più ampiamente si potesse secondo le differenti condizioni dei luoghi (2). Veramente Domiziano voleva governi parchi e giusti nelle provincie, forse a fare anche della giustizia uno stromento di servi-

(1) Ciò vedrassi meglio discorso in un mio libro *Sul diritto di nazionalità in universale, e del diritto della nazionalità italica in particolare*, che cominciai a stampare coi tipi del Nistri fino dal 1847, ma che rimase interrotto nel precipizio degli avvenimenti pubblici.

(2) Secondo Filostrato, anche Apollonio Tianeo avrebbe già detto a Vespasiano in Alessandria: νόμος, ὦ βασιλεῦ, καὶ σοῦ ἀρχέτω. *Vita ecc.*, V, 35. *Ed. Olear.* E avrebbe voluto dire a Domiziano in Roma: εἰ μὴ ἄρχοντας ἡγοῖο (τοὺς νόμους) οὐκ ἄρξεις, VIII, 7.

tù (1); ma la sua tirannide non poteva essere tollerata più innanzi a Roma: e la forza spiritale della filosofia, e l'azione stessa dei filosofi, quella, regina dell'opinione, questi, espulsi dall'Italia e più vivamente stimolati a cercare la comune salvezza nel trionfo delle loro dottrine, dovevano meglio aprire le vie ad una stupenda conversione della cosa pubblica. Nerva, destinato ad iniziare il nuovo secolo, partecipava alla segreta agitazione di questi grandi divisamenti; e quando Domiziano era ammazzato a Roma, Apollonio Tianeo applaudiva in Efeso ai colpi dell'uccisore, e Dione Grisostomo accorreva dalle terre dell'esiglio sul confine romano a sedare i moti dell'esercito tumultuante alla nuova di quella uccisione (2). Se Plutarco non potè dare immediato impulso a questo rivolgimento di cose, vi conferì per fermo con la potenza delle idee, e dovè congratularsene come dell'adempimento di un suo voto antico e necessario (3).

(1) *Magistratibus quoque urbicis provinciarumque præsidibus cohercendis tantum curæ adhibuit, ut neque modestiores unquam neque justiores extiterint; e quibus plerosque post illum reos omnium criminum vidimus.* Svet. — Plin. *Epist.*, X, 43 seqq.

(2) Brequigny, *Vita di Dione Grisostomo.* — Cesarotti, *Corso rag. di lett. greca*, II. — Dione Gris. *Orat. XLV.* — Filostr. *Vita di Dione*, II; *di Apollonio Tianeo*, VIII, 26.

(3) Plutarco, amico di Fundano e di altri illustri Romani, che mal tolleravano quel despotismo, era forse consapevole dei consigli che si agitavano per una mutazione della cosa pubblica. E forse Domiziano seppe di Aruleno Rustico che non volle aprire la sua lettera imperiale prima che avesse terminato di ragionare il filosofo Plutarco. Al quale però ne sarà derivato quell'odio cordiale a cui non potea pensare il Montaigne quando disapprovava il fatto di Rustico. Narra Dione Cassio che Domiziano, prossimo ad esser vittima del suo destino, sognasse che questo uditore di Plutarco gli andasse contro con la spada (Ῥουστικὸν ξίφει προσιέναι), e che Minerva, la cui statua egli avea messa nella sua camera, gittasse via le armi (LXVII, 16). Miti, che rendono testimonianza alla verità della storia.

Questa rivoluzione magnifica ebbe il suo pieno effetto con la elezione e sotto il reggimento di Trajano; tempi di felicità universale. L'arbitrio del principe non fu più la legge suprema dello Stato: il Senato riprese l'esercizio de' suoi diritti: furono rialzati a libertà i Romani, e le magistrature date ai più degni. Non più temuti, ma premiati i magnanimi pensieri. E nel campo di Marte avreste veduto l'imperatore mostrarsi al popolo tra gli altri concorrenti al Consolato: e dar la spada al prefetto del Pretorio, che non lui difendesse, ma la giustizia anche contro di lui: e la sua casa sicurissimamente aperta a tutti i cittadini; ed egli esempio di virtù e di egualità civile a tutti, e chiamato *ottimo* dalla concorde voce del mondo.

Asceso in trono un Re degno di questo grado, anche Plutarco trovossi agevolato dalle mutate condizioni dei tempi ad essere utile alla sua patria. Le città della Beozia non patirono nè usarono tutte una stessa fortuna sotto la dominazione romana. Tebe, che in mal punto avea parteggiato per Mitridate, sempre più miseramente andò al fondo da quel basso stato in che l'ebbe lasciata oppressa la vendetta di Silla; ma Cheronea, secondochè già vedemmo, sorgeva a condizioni sempre più liete (1). Sappiamo dal Nostro che nel secolo di Lucullo essa conservava i suoi ordini ed i suoi magistrati, i quali facevano decreti, condannavano a morte, spedivano ambascerie, eleggevano ai ministeri pubblici. Nell'*Archèo*, o Curia ove adunavasi il Consiglio (βουλή) della città, gli Arconti cenavano insieme (2). Quanti si fossero, nè come si avessero compartiti

(1) Pausania, IX, 7, 33. — Questo scrittore quando visitò Tebe trovolla deserta. I cittadini abitavano l'Acropoli, non più detta Cadmea, ma fatta erede del nome della città.

(2) *Proemio alle Vite di Cimone e di Lucullo*, I. — *Simpos.*, II, 10.

i loro doveri e diritti, non mi è venuto fatto di trovare. Credo che il primo di essi fosse, come in Atene, Arconte eponimo, dal cui nome si notasse l'anno agli Atti del Comune; e di qui argomento che il loro magistrato fosse annuale. Che se la dignità e l'officio di Beotarca tuttavia durava in questa parte della Grecia, non perciò oscuravasi a Cheronea la distinta proprietà del suo civile reggimento. Si vuole anzi tenere per certo che dai tempi Lucculliani fino a quelli dei quali ora ragioniamo così perseverasse questa forma di civiltà municipale, come l'amicizia verso Roma era ereditaria trai Cheronesi, e l'incremento della prosperità loro nei frapposti anni fu continuo.

Ad accender Plutarco nel nobilissimo desiderio di giovare alla patria pare che anche conferisse la piccolezza di quella terra (1). Non una volta sola egli ebbe in mano l'amministrazione della cosa pubblica, e da' più alti affari non recossi a vile di scendere alle cure più umili secondochè necessità richiedesse. Venivano forestieri desiderosi di veder l'uomo che facea suonar chiaro nel mondo il nome di Cheronea, e non sempre lo trovavano nella Curia, o sacrificante ad un banchetto solenne, o a disputar nelle Scuole, ma talvolta a preparar le materie per le fabbriche della città (2). Non potevano temperarsi da un piacevole sorriso in veggendo un personaggio sì illustre determinar la misura de' mattoni e assistere al trasporto delle pietre: ed egli risguardando non alla qualità dell'occupazione, ma al dovere del cittadino ed alla utilità del Comune, magnanimamente diceva di non edificare per se,

(1) *Proemio alle Vite di Demostene e di Cicerone.*

(2) *Insegnamenti civili:* κἀγὼ δ' ἀμέλει παρέχω γέλωτα τοῖς παρεπιδημοῦσιν, ὁρώμενος ἐν δημοσίῳ περὶ τὰ τοιαῦτα πολλάκις. Pag. 232, seg.

ma alla patria, e si confortava con l'esempio d'Epaminonda. In una età più avanzata non avrebbe reputato convenevoli cosiffatte occupazioni alla veneranda dignità della tranquilla vecchiezza; ma ogni età della vita ha le virtù sue proprie, e Plutarco non cessò mai finchè visse di usare a pubblico servigio tutto se stesso (1).

Piace il poter dire che a quest'uomo, nella cui mente splendeva tanta luce di sapienza ed entravano i più grandi interessi del genere umano, fossero dovute anco certe comodità ed abbellimenti della piccola Cheronea. Nella quale a ben altre dimore splendide ed agi egli seppe per fermo provvedere promovendo ogni maniera di educazione e d'istruzione, insegnando a comandare con l'autorità della legge e ad obbedire con l'ossequio della ragione, volgendo le istituzioni patrie, le memorie, i beni materiali, le opportunità a miglioramento interiore, a bellezza viva, a felicità vera degli spiriti. E se a prova di queste asserzioni nostre ci mancano le particolari testimonianze istoriche, abbiamo l'ordine intèro della sua vita, e il documento immortale dei suoi libri che generalmente ed ampiamente valgono a giustificarle. Ci viene da Cheronea in questi libri una letizia di riposato vivere, un suono di dottrine, un concento vario di nobili intelligenze; ci troviamo tanta frequenza di uomini egregi e tante arti di civiltà, che in parte dobbiamo attribuirne l'effetto a cagioni costanti ed anteriori, in parte alla carità di patria, all'esempio, alla presente attività del nostro Plutarco.

Ch'egli fosse inalzato all'onore ed all'officio della Beotarchia non vorrebbesi pur dubitando domandare, non

(1) *An seni sit gerenda respublica;* pagg. 139 e 170; e nel principio.

che si possa con alcuna probabilità dire (1). Ma essendo sacerdote a Delfo, come scriveremo nel seguente capitolo, e dovendo partecipare ai consigli degli Amfizioni, avrà avuto non rade nè piccole occasioni di spegnere le antiche ire e di conciliare gl' interessi tra la Beozia e la Focide, giovando insieme agli altri popoli della Grecia. Grande e fatale sventura di questi popoli, non consentire in un sistema di civiltà nazionale; non lasciar mai l' interno vizio delle domestiche discordie! Grande e salutifero esempio anche a noi Italiani, se il grido della Storia, e i danni e le vergogne pubbliche basteranno mai a salute delle nazioni!

Atene nell'anno terzo dell' Olimpiade 215 non ebbe Arconti che la governassero (2); la quale *anarchia* potrebb' essere un fatto da congiungersi con le dissensioni e tumulti di che troviamo fatta menzione nelle opere di Dione Grisostomo (3). Erano stati introdotti i nemici: i cittadini accusavano e tradivano i cittadini. Strade, portici, templi, il Pireo suonavano di querele e di pianto. Altri de' Senatori cacciati di seggio a furia di popolo; altri, eletti contro la legge. Tutto rimescolavasi in uno sconvolgimento orribile; onde parve dover essere rimedio opportuno al

(1) Che la *beotarchia* fosse officio pubblico anche ai tempi di Plutarco, vedesi a pag. 139 del libro preallegato. E fra i cangiamenti che le istituzioni patirono nella Grecia sotto l' impero romano ben poteva anche quella conservare il suo nome antico, ed essere una cosa nuova (Polibio. XXVII, 1, seg. — Pausania, VII, 17). Plutarco in questo luogo fa certamente allusione anche a se medesimo; ma, oltre la *beotarchia*, nota l'officio del distribuire i premii nei certami, e la presidenza del consiglio degli Amfizioni. — Il *Pambeozio* tenevasi in Coronea.

(2) Corsini, *Fasti Attici*, t. IV, pag. 160 seq.

(3) *Orazione*, XLVIII.

male chiamare altri dal di fuori al governo della città (1). Gli Ateniesi davano ciecamente ragione a Vespasiano; e probabilmente Massimo fu spedito da Trajano nella Grecia a cessare quei disordini, dei quali parla Dione, e a ristabilirvi l'osservanza delle leggi, e il tranquillo viver civile (2).

Plutarco, il quale in questo tempo di scompigli ritornevoli fu alcuna volta in Atene, non poteva non usare la sua voce ed autorità a confortare quel popolo alla concordia, e alla difficile sapienza dei moderati intendimenti. Egli apparteneva alla tribù Leontide, e come cit-

(1) Anche nell'anno 846 di Roma, 93 di Cristo, Domiziano pare che fosse loro Arconte eponimo, forse per gli effetti di quell'*anarchia* e dei seguaci provvedimenti.

(2) La storia civile della Grecia non più libera è come quella di tutti i popoli vinti; povera di avvenimenti grandi, e discontinua per molte lacune. Ed io non so se avrò potuto aggiungere alcun filo all'ordine di quella Ateniese. L'orazione, della quale ho fatto uso, fu detta da Dione Grisostomo quando Rufo Vareno era proconsole nella Bitinia; il quale fu poi accusato di concussione. A riformare gli abusi introdotti in quella provincia sotto il reggimento di Giulio Basso e sotto quello di Vareno, fu spedito Plinio juniore da Traiano nel settembre dell'anno 103 di Cristo; e nel 101 Massimo era stato mandato a riordinare gli Stati greci (*missum ad ordinandum statum liberarum civitatum*: Plinio, *Epist.*, VIII, 24). Onde si può far congettura che Dione parlasse dei mali, che da Massimo volevano essere medicati. *Habe ante oculos*, gli dice Plinio, *Athenas esse quas adeas; Lacedæmonem esse, quam regas: quibus reliquam umbram et residuum libertatis nomen eripere durum, ferum, barbarumque est. Vides a medicis etc.* A questo *medico forestiero* forse alludeva Dione quando diceva che agli Ateniesi per le loro cieche discordie più non bastavano i domestici rettori; εἰς τοῦτον ἥκουσιν ὥστε μὴ ἀρκεῖσθαι τοῖς αὐτῶν ἡγεμόσιν, ἀλλ' ὥσπερ ἐν τοῖς ἀνιάτοις νοσήμασι δέονται ξένων ἰατρῶν. *Orat. laudat.* — Dall'*anarchia* fino al tempo nel quale Domiziano fu arconte corsero dieci anni; e che Domiziano veramente vi esercitasse quel supremo magistrato per mezzo di un suo luogotenente, lo raccoglie con acuto intelletto il Corsini da un luogo di Filostrato male spiegato dal Fabricio. *Fasti Attici*, vol. IV, pag. 162, seg.

tadino Ateniese ed uomo greco, doveva avere un singolare affetto al bene di un paese ove la filosofia aveva conformato il suo spirito a verità ed a virtù: ma non trovo con precisione nè quando egli fosse ascritto a quella cittadinanza, nè se o quando vi esercitasse pubblici ministeri (1). Atene conservava la sua antica costituzione:

(1) Ne' *Simposiaci* (I, 10) narra Plutarco di essere stato in Atene ad una solenne celebrazione di pubblici certami, e ricevuto a convito da Serapione, poeta e filosofo stoico, e vincitore col Coro della tribù Leontide, alla quale Plutarco medesimo era stato ascritto per decreto del popolo. E forse alcuno potrebbe dubitare ch'egli vi fosse ascritto in quella occasione: ἑστιωμένοις ἡμῖν, ἅτε δὴ καὶ φυλεταῖς οὖσι δημοσιήτως. Ma quando furono celebrati que' giuochi? Crede il Corsini (*Vita Plut.*, XI) nell'anno 132 di Cristo; e che non pure vi accrescessero emulazione e splendore la presenza e la magnificenza di Antioco Filopappo, ma e principalmente l'imperatore Adriano; la cui persona trova egli indicata dalla parola τοῦ βασιλέως. "Εσχε γὰρ ὁ ἀγὼν ἐντονωτάτην ἅμιλλαν, ἀγωνοθετοῦντος ἐνδόξως καὶ μεγαλοπρεπῶς Φιλοπάππου τοῦ βασιλέως, ταῖς φυλαῖς ὅμου πάσαις χορηγοῦντος. Disgiunge il Corsini il τοῦ βασιλέως da Φιλοπάππου, e trova conforme la solennità splendida della festa a quello che racconta la storia intorno alle cose fatte da Adriano in quella città. Ma la ragione dei tempi e quella del contesto mi conducono a preferire alla opinione del Corsini quella del Reiske; il quale peraltro, forse non pensando bene chi si fosse Antioco Filopappo, giudica esser detto re non per dignità ereditaria, ma perchè *tum Basilei munere fungebatur*, cioè fosse investito, com'io m'immagino, delle facoltà dell'Arconte re, curatore delle cose sacre; che è la persona trovata nel τοῦ βασιλέως anche dal Kaltwasser. Io mi accosto alla opinione del Wittenbach, il quale in questo re vide il nipote di quell'Antioco, costretto a lasciare il trono della Comagena da Cesennio Peto, e accolto in Roma da Vespasiano coi figli Epifane e Callinico, il primo de' quali fu il padre di Filopappo. Ora se si riflette che l'avo fu privato del regno nell'anno quarto di Vespasiano; che i figli suoi erano allora giovani sì e forti (F. Joseph., *De bello jud.* VII, 27), ma egli molto innanzi nella vecchiezza, onde potrebbesi argomentare che il suo maggior figliuolo già fosse ammogliato; e che l'Antioco, del quale parla in questo luogo il nostro Plutarco, pare che di quelle feste si dilettasse, ed entrasse a parte degli altrui ragionamenti convivali non meno per umanità cor-

l'Areopago, il Senato, l'Assemblea del popolo (1). Dovevano per verità i nove Arconti essere degli *eupatridi*, o de' più ricchi e specchiati cittadini, e ateniesi di padre e di madre per tre generazioni continue (2). Ma la repubblica di Solone godeva una libertà soggetta all'Autocrazia di Roma; e se l'arbitrio politico degli imperatori o de' proconsoli sostituì alla sorte la scelta di questi capi del governo, poteva anche prenderli fuori delle antiche ed opulente e pure schiatte Ateniesi (3). L'autorità di Stratego, che più tardi sorse ad onore con l'estinzione di quella dei Novemviri, e che sotto il regno di Adriano

tese che per vaghezza di erudizione (*τὰ μὲν λέγων, τὰ δ' ἀκούων διὰ φιλανθρωπίας ὄυχ ἧττον ἢ φιλομαθίας*) e con una certa facilità giovenile; forse potrassi con alcuna apparenza di verità raccogliere, che quei giuochi fossero celebrati in Atene piuttosto nella prima che nella seconda metà dell'impero di Traiano. Inalza quasi a storica certezza questa congettura una iscrizione già copiata dallo Spon, e pubblicata nel suo *Viaggio*, dalla quale apparisce che Antioco Filopappo era morto prima che Traiano avesse vinto i Parti, cioè dentro l'anno ottavo del suo regno. Imperocchè nei titoli gloriosi di questo imperatore che vi si leggono, non si va più oltre delle vittorie Daciche: .... *ab imp. Cæsare Nerva Traiano optumo Germanico Dacico.* — (*Voyage de Dalmatie, de Grèce etc. par M. G. Wheler*, Amsterdam, tom. II, p. 448) Noi adunque abbiamo scoperto un lume, il quale ci faccia approssimativamente vedere quando fu composto il libro *De adul. et am. discrimine;* libro che Plutarco aveva indirizzato ad Antioco Filopappo prima di questa conversazione simposiaca ai giuochi ateniesi, o che gli volle indirizzare dopo averlo ben conosciuto ed avuto cause di stimarlo a quella festa e in quella conversazione. — Tacito raccolse il valore di un trattato in queste poche parole: *pessimum genus inimicorum, laudantes.*

(1) Sainte-Croix, *Législ. de Crète*, *Éclairc.*, c. III. — Wheler, l. l. p. 424.

(2) Sam. Petiti, *Com. in leg. att.*, lib. III, tit. 2. — Corsini. *Fasti Attici*, Diss. I, 9; X.

(3) Che questi magistrati non fossero più democraticamente tratti a sorte, ma autocraticamente nominati dagl'imperatori o dai proconsoli, il congettura il Corsini da un luogo di Plutarco nella *Vita di Pericle*. — *Fasti Attici*, Diss. I, 15.

fu alcuna volta ristretta alle cure dell'Annona, è preposta da Plutarco per gravità ed importanza a tutte le altre, e nel suo maestro Ammonio, che per tre volte ne fu rivestito, non parmi essere stata circoscritta dentro i termini di quelle cure annonarie (1). Quanto meno fermo ci apparisce l'ordine di queste magistrature tra le differenti voglie degli imperatori, le politiche vicende dell'impero, e le agitazioni intestine della Grecia, tanto più facili a rimuovere sarebbero le difficoltà che storicamente repugnino o mal si confacciano con la opinione che alcuna di esse al nostro Plutarco fosse conferita; ma ad ogni modo io pienamente consento con l'egregio Corsini, lui non doversi porre tra gli Arconti Eponimi di Atene (2). Alle deliberazioni che si facessero nelle Assemblee del popolo partecipò certamente, e non una volta sola (3). Imperocchè gli affari pubblici, le feste religiose, il bisogno di libri, il piacere dell'amicizia spesso lo tiravano sulle rive dell'Ilisso, come apertamente veggiamo o possiamo argomentare dalle sue proprie testimonianze (4). E quan-

(1) Comp. Meursio, *De Arch. Att.*, I, 9; IV, 19. — Corsini, l. l. Diss. I. — Filostrato, *Vita del sofista Lolliano*, I.. — Plutarco, *Insegnamenti civili*, p. 240. *Simpos.*, VIII, 3. — Narrasi in questa disputa che in Atene essendo tumulto di gente la quale gridando chiamava lo *Stratego*, Ammonio, ὅς ἐστρατήγει τὸ τρίτον, mandò suoi ministri o sergenti ad acchetar quello strepito, πέμψας τῶν περὶ αὐτόν τινας ἔπαυσε τὴν ταραχήν.

(2) *Fasti Attici*, Diss. X, 20.

(3) *Simposiaci*, VII, 9. Plutarco è con altri convitati in Atene, in casa di Nicostrato, i quali parlano insieme degli affari che sarebbero trattati dai cittadini nell'Assemblea: περὶ ὧν ἔμελλον ἐκκλησιάζειν Ἀθηναῖοι. Sicchè pare che anche il Nostro dovesse prendervi parte. E che si dovesse trattare di cose molto importanti, potrebbe forse argomentarsi dalle parole: ἐν ταῖς περὶ τῶν μεγίστων σκέψεσι, quantunque dette generalmente, 10.

(4) Id. l. l. II, 2; III, 1; V, 1, seg. — *Vita di Public.*, XI. — *Consolaz. alla moglie*, pr. — E nel principio del Dialogo sulla

te buone cose dovesse consigliare, promuovere, fare in questo secolo di Traiano e del suo successore, più necessariamente si pensa di quello che distintamente si possa raccontare.

Ho rifiutato nelle prime pagine di questo *Saggio* l'autorità, certamente non molto grave, di Suida, secondo il quale Traiano non pure avrebbe decorato il nostro Plutarco della dignità consolare, ma anche ordinato, che dai consigli di lui dipendesse il governo dell'Illiria (1). Movevami a quel rifiuto questo governo della Illiria, che in verità non mostra di avere troppo buone convenienze istoriche con l'uomo, al quale veggiamo essere attribuito. Ma combinando ora questa notizia con un'altra che Giuseppe Scaligero restituì alla Cronica Eusebiana, onde l'ebbe presa Giorgio Sincello, e secondo la quale al vecchio

iscrizione Delfica Eι parla Plutarco dei molti libri che in Atene erano in troppo maggior numero che a Delfo, e dell'ozio e della comodità maggiori per istudiarvi.

(1) Ecco le parole di Suida: μεταδοὺς δὲ ἀυτῷ (a Plutarco) Τραιανὸς τῆς τῶν Ὑπάτων ἀξίας προσέταξε μηδένα τῶν κατὰ τὴν Ἰλλυρίδα ἀρχόντων παρὲξ τῆς αὐτοῦ γνώμης τι διαπράττεσθαι. Quanto alla dignità consolare, ben si vede che Suida volea parlare più presto di un semplice titolo onorario, che di un consolato vero a Roma. Quanto alla provincia, tutti sanno che secondo l'ordinamento di Augusto l'Acaia non andava al di là delle genti Epirotiche ὅσα τῇ Μακεδονίᾳ προσώριστο, dice Strab. (XVII in fine). L'Illirico con una parte dell'Epiro e la Macedonia faceva una provincia da se (ib.). Vero è che talvolta l'uomo preposto a governare una provincia estendeva le sue cure anche ad un'altra, come Poppeo Sabino sotto Tiberio: *is Macedoniæ tum intentus Achaiam quoque curabat* (Tacito, *An.*, V, 10). Ma quella era la regola: e le difficoltà che bisogna superare per non togliere a Plutarco questa soprintendenza alla civiltà greca sarebbero troppo più gravi, chi volesse far dipendere dalla di lui autorità anche l'Illirico. Se Suida scrisse veramente *Illiria*, e non *Ellade*, forse potè essere stato tratto in errore dall'esempio di due provincie governate alcuna volta da un medesimo uomo. — *Vita di Cimone*, II.

Plutarco sarebbe stata commessa dall'imperatore la general cura della Grecia, dubito non debba leggersi nel testo di Suida *Ellade* in luogo d'*Illirio*, e ne raccolgo che i due scrittori potrebbero l'uno con l'altro rendérsi testimonianza di verità, non come autori, ai quali si abbia a credere sulla fede loro propria, ma come semplici conservatori di quella medesima verità, raccontata prima da altri (1). Già il Corsini ebbe saviamente considerato contro il Dacier, che il Consolato Plutarchiano poteva essere un mero titolo di onore, di che non mancano esempi; e molti troveranno assai facilmente e volentieri in quella general cura delle cose greche un riguardo degnamente avuto alla sapienza politica dell'Uomo, un argomento di particolare benivolenza e fiducia che l'imperatore gli avesse voluto dare, ed una autorità la quale potesse essere esercitata senza offendere alle ragioni del governo proconsolare, quando altri non volesse dire che appunto le redini di questo governo fossero date alle mani del nostro Plutarco per rispetto alle cose greche (2).

(1) Πλούταρχος Χαιρωνεὺς φιλοσόφος ἐπιτροπεύειν Ἑλλάδος ὑπὸ τοῦ Αὐτοκράτορος κατέταχθη γηραιός. (II, pag. 81.) — Diresti che Plutarco medesimo, scrivendo il suo trattato *De tranquillitate animi*, quasi accennasse da lungi a questa dignità consolare e general cura delle cose greche, pur mostrandosene non curante nella sua piccola Cheronea, e ammaestrando altri ad esser maggiori dell'ambizione: ἡμεῖς, ὅταν ἀκούσωμεν ἑτέρου λέγοντος ὡς μικρὰ τὰ καθ' ἡμᾶς πράγματα καὶ λυπρὰ δεινῶς, μὴ ὑπατευόντων, μηδὲ ἐπιτροπευόντων, ἔνεστιν εἰπεῖν. κ. τ. λ. pag. 481.

(2) Eusebio disse essere *epitropia* della Grecia *sotto l'imperatore* questo officio Plutarchiano: e Plutarco, ne' suoi *Precetti politici*, dice essere *epitropi* o *procuratori* de' Cesari, i proconsoli in Grecia ... ἀνθυπάτοις, ἐπιτρόποις Καίσαρος (p. 241). Onde potrebbe argomentarsi che questa provincia, la quale pati tante mutazioni politiche, fosse rifatta Cesarea da Traiano e dal suo successore, com'era stata da Claudio restituita al senato. Sotto Vespasiano la nomina del proconsolo dipendeva dalla sor-

Egli conobbe certamente Traiano, ed ebbe occasioni di ragionare con lui intorno all'amministrazione ed al miglioramento della sua patria. Se non potè scrivergli come maestro a discepolo, potè come filosofo e storico a principe, il quale non abbia tempo di leggere grossi volumi, ma ami di conversare coi grandi uomini ascoltandone i detti più memorabili (1): e forse gl'indirizzava una raccolta di questi detti, onde avesse via via un pronto esempio a giudicare que'famosi spiriti, ed un perpetuo lume a intender meglio se stesso. E chi volesse inesorabilmente tôrre a Plutarco questo piccolo libro, non però distruggerebbe la opinione, mantenutasi storicamente fra gli uomini, della conoscenza e stima reciproca fra l'illustre Cheronese e il grandissimo imperatore Romano; opinione, che aggiunge peso alle testimonianze di Suida e di Giorgio Sincello (2).

te: Filost., *Vita Apoll. Tyan.*, V, 35, *Olear.* — Il Rualdo (XV) fidossi intieramente all'autorità di Suida, e credè che Plutarco fosse rivestito della dignità consolare e dimorasse a Roma fino a dopo la morte di Traiano. Il Dacier, il quale fece tornare Plutarco a Cheronea poco dopo la morte di Domiziano, non vide altro nelle parole di Suida che una asserzione, alla quale manchi ogni fondamento storico. L'abate Federici, nelle sue *Notizie degli scrittori greci*, ha la medesima fede del Rualdo, o piuttosto ha la fede volgare in cosa non istudiata bene: l'Autore dell' Articolo su Plutarco nell' *Enciclopedia popolare* stampata a Torino dal Pomba, ed il sig. Villemain ripetono l'incredulità del Dacier. Meglio il Corsini, *Vita Plut.*, X.

(1) Nel *Policratico* di Giovanni di Salisbury (V, 1.) leggesi una lettera latina di Plutarco maestro a Traiano discepolo; la quale parve essere cosa vera anco a Francesco Petrarca, e, quel che fa meraviglia, al Sainte-Croix: ma è falsa.

(2) Ho sempre presupposto nello scrivere questo *Saggio*, che gli *Apoftegmi di re e di capitani* (nel *Catalogo* di Lampria: ἀποφθέγματα ἡγεμονικὰ, στρατηγικὰ, τυραννικά, 106), fossero di Plutarco, ed ora non cesso di averli per suoi. Il concetto è Plutarchiano (*Vita di Catone Maggiore*, VI; *di Alessandro*, pr. ec.): e tutta questa raccolta di detti memorabili, che co-

Màssimo, spedito a riordinare gli stati liberi della Grecia, credo cominciasse in quel paese un nuovo corso di cose, il quale sempre a meglio avanzando si congiunse per mille intimi legami col processo delle idee filoso-

mincia da Ciro, fondatore dell'impero persiano, e termina in Augusto, fondatore di quello romano, poteva essere convenientissimamente ordinata per un imperatore degno di reggere quella vasta signoria, nella quale avevano messo capo tutte le ambizioni dei popoli, e tutti i consigli dei loro più illustri principi e duci. Anche la fine del libro sembra avvalorare questa nostra considerazione: *Tu mi fai veramente lieto*, dice Augusto a Pisone, *così edificando come se Roma dovesse essere eterna.* — Che Plutarco abbia potuto scrivere a Traiano, non la lettera latina che già abbiamo detto esser falsa, ma quella greca, la quale è la presentazione del libro, non trovo ragioni sufficienti per negarlo. (Comp. *De Ei inscripto etc. princ.*) E che una raccolta di *apoftegmi* non debba essere stata fatta da tale istorico, il quale massimamente nei detti e nelle sentenze degli uomini cercava gli argomenti del loro costume e aveva bisogno di raccoglierli per le sue biografie, non mi pare cosa che abbia somiglianza col vero. Negasi che egli abbia potuto dire in questa lettera che le sue *Vite* erano pubblicate, perchè si crede che a scriverle egli si accingesse nella sua vecchiezza, e quando Traiano era morto. Ma noi già abbiamo veduto quanto sia vana consiffatta opinione; e prima di noi G. Gherardo Vossio aveva saviamente scritto: *Vitæ parallelæ non universæ, sed aliæ post alias editæ sunt* (*De hist. græc.*, II, 10). Adunque, tolta questa opinione, manca ai critici la prima cagione che gli rendè sospettosi verso l'autenticità degli *Apoftegmi*. Ma a volerli conservare a Plutarco deve anche disporci il considerare che non li possediamo, secondo ch'io stimo, nella loro perfetta disposizione e integrità primitiva. Perchè ognuno che legga il libro necessariamente vede che l'Autóre volle seguitare un certo ordine di tempi: ma dopo i detti di Focione tu vi trovi posti quelli di Pisistrato! Onde se il libro non fu così conservato, com'era dall'Autor suo stato fatto, non valgono a provarlo apocrifo certe sue imperfezioni, come la promiscuità dell'uno Scipione con l'altro etc. Il Rualdo, dopo aver detto che alcuni stimavano questo libro essere di Plutarco figlio, scrive: *quem nulla injuria dices e diversis pannis ab aliquo* βιβλιοράπτῃ *fuisse consutum* (*Vita etc.*, XX.) — Anco gli *Apoftegmi Laconici* potrebbero credersi usciti dalla penna del Nostro (nel *Catalogo di Lampria* vi sono: 160), se taluno non volesse opporre che più volte mostrano, non dico essere incostante con se lo scrittore, ma trop-

fiche, con l'educazione dell'umanità, con la serie delle cause onde poi fu esteso per tutto l'impero il dritto della romana cittadinanza, e con tutte quelle che conferirono allo stabilimento del cristianesimo. E Traiano recandosi a combattere gli Armeni ed i Parti potè vedere in Atene i buoni effetti del riordinamento operato da Massimo, e ragionare anche con Plutarco (1). Le arti della pace, le comodità e gli ornamenti pubblici, il sentimento della dignità nazionale rinforzatosi nella sicurezza della prosperità civile vicendevolmente si aiutavano; onde i popoli felicitati inalzarono poi in Olimpia la statua del Principe a significazione monumentale del loro animo riconoscente (2). Alla qual felicità diede Adriano nuovi e più larghi accrescimenti; uomo men romano che greco, ma che abbracciava il mondo con la vasta anima:

po servile copiatore di se medesimo. Al Gierig, approvato dal Sainte-Croix (*Mystères du pagan.*, vol. I, pag. 49) parve non fossero di Plutarco gl'*Istituti Laconici;* lo che senza difficoltà nessuna gli si dee poter consentire. Il Wittenbach parlando di questo opuscolo, *eum nec germanum nec spurium pronunciare firmiter audet.*

(1) Traiano fermossi in Atene, e vi ricevette gli Ambasciatori di Osroe o Cosroe nel 106 di Cristo; e Plutarco, che tornava da quella città a Cheronea quando seppe per istrada della morte della sua figlia, forse vi si era recato in quella occasione. La sua figlia aveva allora due anni: prima di essa altri quattro figliuoli gli avea partorito Timossena: ed egli si era maritato con lei verso il 98 della nostra era. I tempi da questa parte non repugnano a quelli dell'altra a render probabile la nostra congettura.

(2) Pausania, *Eliac.*, 12. — Olimpia doveva a Traiano molti nobilissimi edifizii: i bagni che si chiamavano dal nome di lui (ἀξιολογώτατα ἐστὶ λουτρὰ ἐπώνυμα αὐτοῦ): un fabbricato per la corsa dei cavalli lungo due stadii: il foro de' Romani; cosa magnifica. La statua che gli dedicarono tutti i popoli greci, οἱ πάντες Ἕλληνες, era nel tempio; ove poi fu posta anche quella di Adriano dalle città del Sinedrio Acheo, Παρίου λίθου, di *marmo Pario.* (*Id. ib.*)

mostrava di essere inferiore a se stesso invidiando anche crudelmente alle virtù altrui, ma ad ogni parte dell'impero comunicava la virtù di Roma, come sole che da per tutto penetra e tutto vivifica con la sua luce. E Roma e la Italia visibilmente cedevano verso le provincie (1): e la Grecia, usufruttuando la vanità di quell'imperatore, era anche portata ed avvalorata dalla domestica ricchezza delle sue arti e scienze, e dalla sua lingua largamente dominatrice nel mondo intellettuale a volgere a suo profitto quel nuovo indirizzo della umanità romana. Gli effetti di questa imperiale benevolenza furono splendidi massimamente in Atene, ove Adriano fino dal sesto consolato di Traiano era stato arconte eponimo (2). Ristorò vecchi edifizi pubblici: altri ne compì o fece di nuovo. Magnificì il tempio di Giove panellenio, il ginnasio, la biblioteca (3). Sulla via dell'Ilisso, al nord-est verso

(1) Dopo il regno di Traiano, l'Italia comincia a non essere più distinta dalle altre provincie. Gibbon, *Storia della decad. ec.*, cap. 2.

(2) Nel 112 di Cristo. Vedi Flegonte, *De mirabil.*, XXV, ed ivi il Meursio; Corsini, *Fasti attici*, Dissert. X, 16; e vol. IV, pag. 165. Il quale, contro il Salmasio, il Meursio, ed altri scrittori di Fasti, pone il secondo *Arcontato* di Adriano nell'anno III o IV dell'Olimpiade 228, fondandosi in Dione e Sparziano.

(3) Sparziano, *in Hadrian.*; — Pausania, I, 18; — Wheler, pag. 436 segg. A questo viaggiatore l'edifizio, ov'era la biblioteca, parve essere un'opera prodigiosa così di bellezza, come di mole. Le colonne rimaste in piede erano diciassette. Ma ben si vedeva che i loro ordini erano sei: ciascuno di venti colonne di marmo Frigio, più bianco e più bello, al dire di Pausania, di quello Pentelico. Le stanze, di questa medesima pietra, e col tetto commesso d'alabastro e di oro, abbondavano di statue e di pitture. Portava il nome di Adriano il Ginnasio presso alla biblioteca, e forse vi si celebravano i giuochi *Adrianali*. — Il tempio di Giove Olimpico, tuttavia incompiuto quando Plutarco scriveva le Vite di Solone e di Publicola (*Solone*, XXVI), fu terminato da Adriano (ἐξεποίησε, dice di lui Dione Cassio).

il monte poi San Giorgio, fabbricò un quartiere, che appellavasi la città di Adriano, e rendea contrasto a quella di Teseo. Comè avea provveduto agli studi, così provvide ai piaceri con annui doni di frumento e di fiere spettacolose; come ai piaceri, così alla civiltà, e diede nuovo ordine alle leggi e al governo ateniesi, egli che dava leggi e governava il mondo (1). Indi nuovi spiriti di vita rianimarono gl'ingegni e le scuole: e Plutarco amico di Favorino, il quale dall'imperatore era molto amato e fu maestro del celebre Erode attico, non pure vide lo splendore di questi tempi, ma potè aggiungere efficacia alle cause che lo produssero (2).

La vita pubblica dei Greci per mille necessità s'intrecciava con quella privata, la quale anzi ramificavasi

(1) Dione, LXIX, 16; — Eusebio e G. Sincello, pag. 349, Par. 1652; — Corsini, *Fasti attici*, Diss. X, 16; e vol. IV, pag. 167. — Secondo Eusebio le leggi date da Adriano agli Ateniesi che le chiedevano (Ἀθηναίοις ἀξιώσασιν) furono prese da quelle antiche di Dracone e di Solone, e riordinate e accomodate ai tempi: ἐκ τῶν Δράκοντος καὶ Σόλωνος νόμους ἐπισυντέταξεν. Lo che è comprovato dalla legge sulla esportazione degli oli che leggesi nel viaggio dei signori Spon e Whéler, i quali la copiarono, quantunque imperfetta, dal muro ove pubblicamente vedevasi scritta in Atene. Da una iscrizione che abbiamo nel Muratori (CCXXXVI) potrebbe argomentarsi che Adriano desse leggi a tutta la Grecia: Αδριανον πανελληνιον νομοθετην και τροφεα.

(2) *In summa familiaritate Epitectum et Heliodorum philosophos*, *et* (*ne nominatim de omnibus dicam*) *grammaticos*, *rhetores*, *musicos*, *geometras*, *pictores*, *astrologos habuit* (Hadrianus): *præ cæteris*, *ut multi asserunt*, *eminente Favorino* (Sparziano, *in Hadr.*) — Ma dall'altra parte: *Professores omnium artium semper*, *ut doctior*, *risit*, *contempsit*, *obtrivit*. Id. *ib.*, XV. — Che Adriano e Plutarco avessero fra loro commercio epistolare, e l'uno e l'altro facessero a gara chi più scrivesse, è asserzione senza basi istoriche, la quale fu anche giustamente rifiutata dal signor Lerminier nella 15ª lezione del suo *Cours d'histoire des législations comparées*. — Erode Attico, discepolo di Favorino, fece lo stadio di Delfo, secondochè scrive Filostrato (*Vit. sophist.*, II, 1, 5), ed anche fu dimostrato dallo

quasi tutta in quella pubblica per primitiva disposizione. E le religioni della Natura consacrando nell'opinione de' popoli l'acqua, il fuoco, la luce, i vegetabili, la terra, i corpi celesti, le forze, le passioni, gl'istinti umani, e strettamente essendo congiunte con le istituzioni politiche che tutto l'uomo aveano già fatto essere cittadino, mirabilmente avevano conferito ad allargare il campo e a conservare l'uso di quella pubblicità. La mensa domestica, i solenni sacrificii, le processioni, i ginnasii, i teatri, le scuole, i bagni, i giuochi ec., tutto era religione, politica, poesia, storia nazionale, socievolezza greca (1). Quindi Plutarco in Atene assisteva ai certami poetici o musicali (2): in Eleusi, alla celebrazione dei Misteri, non so se quando Adriano fuvvi ricevuto alla iniziazione sacra, e Quadrato e Aristide gli presentarono le loro cristiane apologie (3): a Jampoli, alle feste elafobolie (4): a Corinto e a Delfo, ai famosi ludi

Spon. In Aba, città autonoma nella Focide, l'imperatore Adriano edificò un tempio ad Apollo: a Jampoli, un tempio che portava il suo nome (Pausania, V, 25). E Plutarco in questo tempo dovea essere sacerdote a Delfo.

(1) *Simposiaci*, VII, 4, 6, 8. — Nella quarta disputa Lucio figlio di Floro dice che la mensa rende similitudine della terra, μίμητής γῆς ἡ τράπεζα. Lo che può farci osservare che il nome ebraico della terra è il medesimo che quello latino della *tavola*.

(2) *Simposiaci*, I, 10.

(3) Lib laud., II, 2. — Eusebio, *Cron.*, agli anni 124 o 127, e *Storia Eccl.*, IV, 3; — San Girolamo, *ad Magnum*, etc. Dopo le rimostranze di Serenio Graniano, scrisse l'imperatore ad un amico di Plutarco, a Minucio Fundano, il quale era succeduto a Serenio nel proconsolato di Asia, ordinando: *nullum*, dice G. Sincello, *crimine non probato et accusatione non præmissa, morti tradendum*, p. 349. Ma vedi Ste-Croix, *Mém. de l'Acad. des Inscr. XLIX.*

(4) *Simposiaci*, IV, 1. — Gli Jampolitani celebravano anche una festa solenne in onore di Daifanto, la quale metteva in

o nel concilio degli Amfizioni (1). Godeva nella bella stagione a Edepso, comunicando i piaceri della natura e quei dello spirito con gli altri Greci che accorrevano in gran numero a quelle acque termali dell'Eubea, e partecipando alle eleganti lautezze del sofista Callistrato (2); o ricordava nell'autunno le *Pitegie*, e *il giorno del buon demone*, ragionando alle Termopile con Floro e con Favorino, o ascoltando i ragionamenti de' suoi figliuoli (3).

moto tutta la Focide (*Non posse suav. etc.*, pag. 524). Plutarco avea scritto la Vita di quest'uomo illustre (*De virt., mulier.*, pag. 6); Vita che nel *Catalogo* di Lampria è congiunta con quella di Cratete (37), il quale sappiamo essere il *Cinico*, e però non quello di cui parla Plutarco medesimo nei *Precetti politici*, p. 280, seq.

(1) Pei giuochi Istmici, *Simpos.*, V, 3; VIII, 4. Quanto a Delfo, II, 4; VII, 2, 5. — Fra i libri perduti di Plutarco è da porsi anche questo: *Sosicles*, *libri II* (*Cat. Lampr.*, 55). E nella disputa quarta del quinto libro de' *Simposiaci*, troviamo che Sosicle era poeta, e di Coronea, o, come altri leggono, di Colono. Vincitore ai certami Pitici, fu ricevuto a banchetto da Plutarco e da altri, i quali vollero godere con lui il piacere del premio ch'egli aveva conseguito nella sua arte. Ma non possiamo sapere se il *Sosicle* Plutarchiano che abbiamo perduto avesse attinenze con queste cose. Dal *Catalogo di Lampria* sappiamo che un'orazione fu detta dal Nostro in Olimpia *a Dione*, il quale probabilmente è il *Grisostomo*, e diè causa a questa orazione Plutarchiana con la sua *Olimpica*, o rispose con essa a Plutarco.

(2) *Simposiaci*, IV, 4, 5.

(3) Lib. laud., III, 7, 8; VIII, 10. — Avendo avuto occasione di allegare più volte quest'opera delle *Dispute convivali*, debbo anche dirne una parola. È indirizzata a Sossio Senecione, e divisa in nove libri, quante sono le Muse, l'ultimo dei quali è tutto raccolto dalle feste delle Muse in Atene. E alla grazia di questa immagine risponde la piacevolezza di tutta la composizione. Ciascun libro ha dieci dispute: gran lacuna è nel quarto. Contiene gran varietà di cose, alcune gravi e notabili, altre lievi e di nessun valore. La scrisse Plutarco da vecchio, ripetendo nella mente i tempi della sua operosa e serena vita, e comunicandone il piacere anche alle generazioni future. Quando dettava il proemio al primo libro, già ne aveva mandato tre a Sossio Senecione (*ivi*), ed anche dalla prima disputa del sesto

Ma il principalissimo pensiero di Plutarco era l'educazione morale degli uomini e il miglioramento della società civile per mezzo della filosofia. Già abbiamo veduto come nella vita privata trovasse occasioni e materia a scriver libri che di sapienti documenti la fornissero ed accrescessero: ed ora questa felice congiunzione della teoria con la pratica troviamo un'altra volta per rispetto alla vita pubblica. Quel suo *discorso* a Menemaco di Sardi, dal quale traemmo l'idea anticipata di ciò ch'egli medesimo avrebbe potuto fare verso la patria, fu da lui dettato dopo la morte di Domiziano quando anche alla virtù civile dei greci concedeva un più libero e desiderato esercizio la felicità del secolo (1). E verso que-

si vede ch'egli mandò all'Amico i libri non tutti in una volta. Onde l'opera potè esser composta in più tempi. — Nel proemio parla dei *Conviti* di Platone, di Senofonte, di Aristotele, di Speusippo, di Epicuro, di Pritane, di Geronimo, di Dione Accademico: tace di quello che abbiamo sotto il suo nome; indizio forse che non è suo. E già il Reiske disse che questo *Convito dei sette savii*, attribuito a Plutarco, a paragone di quello di Senofonte, è opera di scolaro: e il Meiners (*Storia delle scienze nella Grecia*, lib. I, nota 34) lo tolse risolutamente a Plutarco. Io alle ragioni per lui discorse (quantunque non tutte buone) aggiungerò anche questa, che il Talete nel *Simposio* del supposto Plutarco non è simile al Talete, del quale Plutarco vero ci fa concepire la idea storica nella *Vita di Solone*. Il Wittenbach lo crede genuino.

(1) ... ἔναγχος ἐπὶ Δομετιανοῦ, *Reip. ger. præc.*, pag. 248. — Questo discorso è storico testimonio delle condizioni della Grecia al tempo nel quale fu scritto (pagg. 211, 240 seq., 278 seq. ecc.), e un bellissimo documento di prudenza politica ad una nazione, che nella soggezione e debolezza sua (tutta la Grecia dava appena 3000 soldati gravemente armati: *De orac. Def.*, pag. 629) debba saper conservare la dignità, e non far danno a se stessa tentando cose impossibili ad eseguire; onde poi abbia il tristo bisogno di medici forestieri: τῶν ἐκτὸς ἰατρῶν καὶ φαρμάκων δέοιτο (pag. 247). Fu scritto a richiesta di Menemaco di Sardi, giovine di nascita egregia e di generosi spiriti, il quale dovendo por mano al reggimento delle cose pubbliche,

sti tempi credo scrivesse a lume di uomini letterati e politici quei *precetti di sanità*, i quali ci sono storico testimonio che Moschione non fu posteriore, ma contemporaneo a Sorano di Efeso, e ch'egli non era di quei *Metodici*, i quali la medicina non sapessero congiungere con la filosofia (1). Il ragionamento a Cornelio Pulcro intor-

e non avendo grande esperienza, desiderò di avere un libro, che congiungesse i precetti agli esempi. I quali però vi sono frequenti. — È stupendo l'errore di taluno, che questo libro credè essere indirizzato a Traiano; com'è falso che Plutarco scrivesse la *istituzione di Traiano;* libro del quale parla Giovanni di Salisbury nel suo *Policratico*, V. 2.

(1) Non la sola menzione dei funghi italici, che ne diedero pronto ed unico odore al Reiske (p. 474), ma più altre cose mostrano che questo dialogo o trattato fu scritto in Grecia dal Nostro. — Parlano da principio Zeusippo e Moschione: poi seguita Zeusippo solo, e non sai ben risolvere se egli veramente conduca il ragionamento sino alla fine. Perchè una parte di quello che dice è narrazione di cose già discorse da altri: dopo le parole ἐπισκόπει τῶν λεχθέντων ἕκαστον (p. 473), o vi è mutazione di persona, o lacuna, della quale ignoro se dubitasse anche il Reiske, o se a riempirla basti leggere con lui σὺ δὲ in luogo di ὀυδὲ. E ad ogni modo Zeusippo parlerebbe non molto dipoi per conto proprio, come necessariamente intendiamo da queste altre parole: αὖθις οὖν ἀναλαβόντες ἐξαρχῆς, περὶ ἑκάστου. πρῶτον δὲ περὶ γυμνασίων φιλολόγοις ἁρμόζοντων, λέγωμεν (p. 493): e non so con quanta convenienza egli potesse dar precetti di sanità ragionando con Moschione come altri farebbe con chi non fosse medico. Aggiungi ch'egli, il quale era Lacedemonio (*Erotico*, p. 3), chiamerebbe *nostro* quel Nigro che già sappiamo essere concittadino di Plutarco (v. qui addietro, p. 34. seg.). Per le quali cose, e per ciò che manca all'ordinata distribuzione della materia, potrebbe ragionevolmente dubitarsi che questo trattato fosse un accozzamento posteriore di parti che prima non istavano insieme in un libro solo, ma che hanno coerenza ad uno stesso argomento. — Il medico Moschione parla anco nei *Simposiaci* (III, 10): Zeusippo ha luogo fra gli altri della scuola filosofica del Nostro nel dialogo *Non posse suav. etc.*, e poco dopo le nozze di lui era intervenuto alle feste dell'Amore sull'Elicona. Tutto dimostra, che questo libro in cui fassi menzione della morte di Tito imperatore, fu scritto in Grecia negli ultimi anni, o non molto dopo la morte di Domiziano. — Plutar-

no al *profitto* che vuolsi saper *trarre dai nemici*, quello *sulla vergogna biasimevole*, quell'altro nel quale insegna a dire le *proprie lodi* senz'aggiungere armi nè possanza all'invidia, massimamente ei li scrisse a giovamento ed uso dell'uomo pubblico; il quale ha spesso necessità di combattere con dannosi o pericolosi avversarii, non dee peccare di facilità imprudente nè di remissione di animo, può e dee alcuna volta con la signorile fierezza di Scipione parlare altamente di se per non perdere dignità, riputazione, e quegli esterni aiuti che gli bisognano a esercitar bene il suo ufficio (1).

co, oltre questi *Avvertimenti di sanità*, avea scritto: *Qua ratione otiosis gymnasticis exercitationibus utendum* (*Cat. Lampr.*, 104), e *In Nicandri Theriaca* (*ivi*. 118; Vedi il libro *De audiendis poetis*, *p.* 56.), imperocchè voleva che la filosofia e la medicina non fossero separate l'una dell'altra (p. 517 seq., 520). e credeva di usare il suo diritto filosofico insegnando a conservar la salute del corpo, senza la quale non può essere intera quella dello spirito. Così Galeno non voleva che l'igiene fosse di ragione della ginnastica (*Utrum medicinæ an gymnast. hygiene*).

(1) Il primo di questi tre libri è posteriore ai *Precetti politici*, dei quali in esso si parla come di cosa che giri fra le mani degli uomini, ed è la ripetizione scritta di ciò che pubblicamente era stato ragionato. — Varie cose già lette in que' *Precetti* qui si ritrovano: e l'argomento del trattato è in queste parole di Senofonte: ὅτι τοῦ νοῦν ἔχοντος ἐστι καὶ ἀπὸ τῶν ἐχθρῶν ὠφελεῖσθαι. A quello *De sui laude* potè esser motivo questo luogo di Livio sopra Scipione: *jussus dicere caussam, sine ulla criminum mentione, orationem adeo magnificam de rebus ab se gestis exorsus est, ut satis constaret neminem unquam neque melius, neque verius laudatum esse. Dicebantur enim ab eodem animo ingenioque, a quo gesta erant; et aurium fastidium aberat, quia pro periculo, non in gloriam dicebantur.* (XXXVIII, 32.) E Plutarco in questo suo libro parla anche di Scipione (pag. 139) in forma che ti ricorda le parole di Livio, dalle quali pare che traesse alcune ragioni del trattato, e il documento che se ne raccolga. Quando lo scrisse non era vecchio: οἱ δ' ἄλλοι .... ὀφείλομεν. E questi *altri*, fra i quali Plutarco pone anche se stesso, stanno di contro ai vecchi (τούτοις, κ. τ. λ.), se pure egli non distinse questi e quelli risguardando unicamente a δόξαν καὶ

La filosofia di Plutarco può recarsi tutta a due o tre principii fondamentali: una materia eterna, e naturalmente agitata da movimento cieco ed incomposto, le Idee, secondo le quali fosse distribuito l'ordine delle cose, Iddio ordinatore del mondo (1). Alla dottrina di questi principii e del sistema dell'universo richieggonsi per fermo e sottilità e vigore e grandezza di speculazione; ma tutta quanta la scienza nella scuola Plutarchiana era disposta per necessità sua propria a travasarsi nella pratica. Dio non era un Ente che oziosamente si posasse nella beata contemplazione delle forme intelligibili. Avea distinto le nature degli esseri, attemperato la diversità molteplice all'unità, proporzionato i mezzi ai fini, disposto e collegato tutte le cose secondo le ragioni del meglio, domando e terminando la materia selvaggia ed infinita e costituendo l'anima del mondo con leggi di perfetta armonia. E non cessa mai di provvedere alla conservazione dell'ordine universale. Il perchè anche l'anima dell'uomo, la quale è

ἀρετήν. Lo che non parmi (pag. 161.) Di quello *Sulla vergogna biasimevole*, troviamo i semi nel libro *Della virtù morale* (pag. 763), e negli *Avvertimenti di sanità* (pagg. 471, 485 seq., 495). Vi si dicono cose dette anche nei *Precetti Politici*, e con maggior diligenza; non so se indizio di anteriorità di composizione. Altri segni o prove dirette del tempo nel quale fosse scritto, non ci si trovano. Vale così per la vita privata, come per la pubblica. Plutarco aveva anche scritto *due libri di cose politiche* (*Cat. Lamp.* 50).

(1) *Simpos.*. VIII. 2. ec. Altrove non distingue Iddio dall'Idea e dal mondo intelligibile: *De Iside et Osiride*, pag. 471 ec. E le idee sembrano essere una emanazione della divinità: ἀποῤῥοαὶ τοῦ θεοῦ (p. 476). Nel libro *De Orac. defectu*: τῶν ἀνωτάτω ἀρχῶν, λέγω δὲ τοῦ ἑνὸς καὶ τῆς ἀορίστου δυάδος κ. τ. λ. (p. 688). E della materia: τὰ μὲν γὰρ στοιχεῖα φασιν ἐκ μιᾶς ὕλης γεγονέναι τὰς ἐναντιωτάτας ἔχοντα δυνάμεις. (*De frat. am.*, p. 891). Vedi anche *De amic. multit*: ὡς δὲ τὴν ἀσχημάτιστον κ. τ. λ. (p. 366 etc.) Sicchè i quattro elementi riduconsi tutti ad un principio comune.

porzione di quella dell'universo, non può sottrarsi alla general condizione della Natura. Ma nelle forme ideali, nella costituzione, nella bellezza e nel governo del mondo trova il perfetto modello d'ogni egregia arte della vita e d'ogni virtù, e il costante precetto d'imitare nell'uso del corpo e di se quella stupenda opera della sapienza divina (1). V'ha in ogni uomo, v'ha nella società domestica, v'ha in ogni popolo un fondo di malignità nativa, un principio di resistenza al bene, e cause sempre nuove di disordini, perchè anche tra i principii delle cose v'ha il moto tumultuoso e le necessità della materia eterna frenabili ma non destruttibili alla possanza stessa di Dio. Quindi l'antagonia delle forze si stende e persevera per tutta la vita dell'umanità, come in quella del mondo. Ma non però il corpo è veramente un male, il quale anzi è lo stromento dell'anima, e vuole da lei essere non abusato ma sapientemente usato a esercizio di virtù e a conseguimento del bene (2). E per queste medesime ragioni anco il disprezzo superbo di tutte le passioni e dei beni esteriori è da lasciare a coloro che professano orgogliose ed eccessive dottrine; e tutte le facoltà nostre vogliono essere disciplinate a scambievolmente aiutarsi sicchè abbia effetto il nostro perfezionamento possibile, e nella for-

(1) *De sera num. vind.*, p. 175 seg.: πάντων καλῶν ὁ Θεός κ. τ. λ. — Ma di tutte le dottrine Plutarchiane parlerò diffusamente in altro lavoro.

(2) Della cognazione fra l'anima e il corpo: *De frat. amore* (pag. 914 ecc.). Dei riguardi dovuti al corpo: *De sanitate tuenda*, (pag. 514 seq.). Ma dalla carne, i mali fisici: ἡ φύσις τῆς σαρκὸς ὕλην ἔχουσα νόσων ἐν ἑαυτῇ (*Non posse suav. vivi sec. Epic.* pag. 487); e il corpo è cagione del mal morale: ἀπὸ τοῦ σώματος, ὥσπερ αἰτίου πονηροῦ (*De facie in orbe lunæ*, etc.). *Vita di Catone maggiore*, II, p. 215.

ma del nostro vivere si avveri la somiglianza con quella che nel supremo Bene si sempiterna. Le potenze nel sistema mondiale hanno continui legami e consentono fra loro per modi maravigliosi, e quelle della natura umana s' intrecciano, cospirano, si esplicano, si conchiudono, si conservano nel processo delle generazioni, frai commerci del viver sociale e nell' unità morale dei popoli e delle nazioni (1). Per tutto quest' ordine di cose umane debbono avere esecuzione i precetti della filosofia, la quale non concede che uomo fugga le comunicazioni con gli altri uomini, e richiede che alle diverse civiltà dei popoli sovrasti l' unità del tipo da cui tutte derivano. — La sospensione dell' assenso secondo gli Accademici non è impedimento scientifico alla operazione spontanea (2): e la moderazione o mediocrità in tutto è la più larga e forte e miglior sapienza che si debba imparare e si possa esercitare tra le repugnanze delle nature, le emulazioni delle forze, le differenze delle cose, i doveri dell' umanità e le leggi dell' ordine necessario.

Queste brevi nozioni bastano a farci intendere le intime connessioni tra la speculazione e la pratica nella filosofia di Plutarco, e perchè egli tanto valore attribuisse all' operazione, quanto vedesi ne' suoi libri. L'ordin morale e quello politico, il quale è opera dell' uomo, come opera di Dio è quello della Natura, debbono tendere im-

(1) Ἄλλαι τε δύναμεις ἀφὰς ἔχουσαι καὶ διαδόσεις ἀπίστους ὀξύτητι καὶ μήκεσι δι' ἑτέρων εἰς ἕτερα περαίνουσιν: *De sera num. vind.*, p. 212 seq. E della mistione e contemperanza delle potenze naturali nel sistema del mondo: *De facie lun.*, p. 663, seq. *De orac. defectu*, p. 671.

(2) *Adversus Colotem*, p. 513. — Fra le opere perdute di Plutarco è da noverarsi anche questa: *An sit inutilis qui in rebus omnibus assensum suspendit.* (*Cat. Lamp.*, 198).

magine della verità e della bellezza del mondo ideale quanto il concedano le difficoltà che abbiamo notato: e chi avesse tutti i libri Plutarchiani intorno alle cose civili, o da quelli che ci restano in alcun modo ricavasse la sua intera dottrina su questa materia, dovrebbe ultimamente concludere ch'egli nel governo misto, con siffatte arti costituito che la prevalenza del principio monarchico costantemente vi si attuasse con la elezione del re per natura, trovava il migliore che possa essere tollerato dagli uomini; come quello nel quale la diversità dei poteri è coordinata all'unità del sistema, e che è conforme al tipo divinamente espresso nella costituzione armoniosa dell'anima (1).

I Platonici, temperandosi dalla superba asserzione dei dommi nella scienza, cercavano con istudiosa libertà le probabili ragioni delle cose, o alla ricupera delle idee che riputassero congenite nelle nostre anime avevano opportuno il metodo Socratico, sicchè dallo scontro delle diverse opinioni e dalle necessità dialettiche delle disputazioni venisse in luce la verità, e fosse inevitabilmente accettabile. Indi non pure coloro che avessero dato i loro nomi alla scuola, ma tutti gli uomini di mente capace potevano cooperare al ritrovamento della scienza; nel modo stesso che la migliore amministrazione della cosa pubblica si compie con l'ordinato concorso di tutte le forze buone. E l'altra parte di questo metodo consisteva nella critica degli altrui sistemi. Quella, positiva; questa, ne-

(1) *Vita di Licurgo*, V, seq.; *Della Monarch. dem. ed oligarchia*; *Se al vecchio convenga* etc., pag. 156; *Precetti politici*: αἱρεῖσθαι δὲ δεῖ τὸν ἀρχόμενον πολιτείας ἡγεμόνα μὴ ἁπλῶς τὸν ἔνδοξον καὶ δυνατόν, ἀλλὰ καὶ τὸν δι' ἀρετὴν τοιοῦτον. Pag. 216 etc. — Quanto alla importanza dell'azione per rispetto alla teoria, ricordisi il lettore di ciò che dicemmo a pag. 60.

galiva. Se l'Accademico non esponeva i principii o dommi, ch'egli esotericamente professasse, alla sorte delle aperte controversie, se trovava i postulati fondamentali della scienza nelle leggi stesse della ragione e ne' suoi necessarii procedimenti; aveva anche nel domma delle altre scuole il criterio richiesto a filosoficamente impugnarle (1). Le quali due parti poniamo che non fossero osservate sempre nell'Accademia tra le mutazioni che v'intervennero, ma io le veggo praticate sistematicamente dal Nostro.

Adunque Plutarco, tornatosi in Grecia, riprese un'opera già cominciata dal suo precettore Ammonio, e seguitò la via che egli stesso aveva felicemente tenuto a Roma (2). I suoi uditori italiani non ruppero per lontananza i vincoli della loro consorteria filosofica, e i suoi greci condiscepoli, i fratelli, i parenti, gli amici, i bennati giovani gli si fecero compagni o seguaci nello studio della sapienza, o parteciparono alle sue esercitazioni quantunque non consentissero sempre, nè tutti, con lui in una stessa dottrina. Ogni luogo accomodato a conversare, poteva anco essere a filosofare: i ragionamenti si facevano alla presenza di molti ascoltatori: la scena più consueta all'azione dialogistica era a Delfo (3). Se non abbiamo

(1) Nel libro *De facie in orbe lunæ*, v. a p. 650 quello che dice Farnace.

(2) Sappiamo che Plutarco non trascurava la verità del costume nelle sue rappresentazioni dialogistiche; onde vuolsi attribuire una buona parte di valore istorico alla sostanza dei ragionamenti di Ammonio nei libri Plutarchiani. Il Ritter confuse un po' troppo Ammonio con Plutarco: *Histoire de la philos.*, lib. XII, ch. II. — Il Villemain, scrivendo senza fondamento nessuno che il maestro di Plutarco *avait adopté, ou du moins connaissait la foi nouvelle*, mostra di averlo confuso con Ammonio Sacca, maestro di Plotino!

(3) I dialoghi *De sera num. vindicta*, *De Ei inscripto* etc.,

tutti i libri filosofici di Plutarco, dai quali si fosse potuto raccogliere un' idea istorica non difettiva della sua scuola, quelli non perduti sufficientemente ci condizionano a giudicarne. Il valore enciclopedico dell'Uomo ha scemato la stima che dovesse farsi del suo merito filosofico; ma anche la vastità della erudizione non offuscava certamente in lui nè scemava il lume della intuizione speculativa: e se i tempi correvano meglio propizii alla comunicazione di tutte le dottrine possedute, che alla originalità delle invenzioni, egli non fu minore del suo secolo. L'Accademia fondata sopra larghissime basi Socratiche, e pienamente consapevole o curiosa investigatrice del processo scientifico del pensiero nella Grecia, o al di fuori della Grecia; l'Accademia conciliatrice di tutte le dottrine che meglio si convenissero col senso comune dell'umanità ed avessero possibilità di applicazione, e indirizzata verso quel platonismo nuovo che poi stette a fronte del Cristianesimo e argomentossi indarno di pronunciare la parola della vita al vecchio mondo pagano: que-

De Pythiæ orac., *De orac. defectu*, e forse quello *De facie in orbe lunæ* furono tenuti a Delfo. Di quelli *Adv. stoicos*, *De solertia animalium*, *Adv. Colotem*, *Non posse suav. vivi* etc., *De sanit. tuenda*, non conosciamo con certezza il luogo; ma forse il secondo fu avuto a Cheronea. Quello intitolato *Grillo* è nell' isola di Circe; e per viaggio quello tra Silla e Fundano *Del non adirarsi* (τῆς ὁδοιπορίας σχολὴν διδούσης, pag. 779.). E questi tre ultimi, come il dialogo *Adversus stoicos*, secondo la partizione dei dialoghi Platonici, accettata anche dal Nostro (*Simposiaci VII*, 8), sono, quantunque fiocamente, *drammatici*. *Narrativi*, e doppi o complessi (perchè la narrazione di un dialogo passato è fatta con un dialogo presente) sono l'*Erotico* e quello *Della liberazione di Tebe e del Genio di Socrate*, i quali non furono avuti in un luogo solo; e il secondo, che non vorrei tòrre a Plutarco, parte in Atene, parte a Tebe. — Quali altre opere Plutarchiane avessero forma dialogistica non possiamo argomentare dai semplici titoli delle perdute.

sia era la filosofia professata da Plutarco, alla quale fu dato il nome di *lira;* come quella, in cui consuonassero le armonie di tutte le altre scuole (1). Gli spiriti, arricchiti e non convinti dalla copia delle cognizioni ereditate, e ammolliti o stemperati nella dolcezza delle soddisfazioni sensuali superbivano nei fastidii di uno scetticismo incontentabile, o si volgevano verso novità fantastiche e maravigliose per fuggire l'aridità della ragione incredula. E salvarsi da questo secondo vizio era sommamente difficile per la profonda e generale necessità del primo. Però la parte positiva del metodo Socratico vedesi in questa filosofia portata dalla reminiscenza delle anime al *fatto* della storia, se mai le opinioni esaminate ti conducessero a scoprire la verità cercata, o a conoscerla meglio ed abbracciare: la parte critica è massimamente esercitata contro gli Stoici e gli Epicurei.

Con quanto corredo di erudizione filosofica Plutarco aiutasse e confermasse le sue dottrine, niuno ignora il quale ne abbia letto le opere: e de' suoi lavori sulla storia della filosofia ce ne rendono testimonio il *Catalogo di Lampria* ed Eusebio. Ma i cinque libri che abbiamo *Delle opinioni de' filosofi* o gli furono falsamente attribuiti, o li possediamo non sinceri (2). Non dirò che le armi da esso lui

(1) Eunapio, *Vit. phil.*, *proem.* Ved. *Julian. imp. epist.*, XXXIV.

(2) Plutarco, sull' esempio di Filone, potè avere scritto un libro a dimostrare, *una essere l' Accademia proceduta da Platone;* ma dalle sue *Questioni Platoniche* (I), ben si comprende com' egli ne deducesse le origini prime da Socrate. Questo adunque è il concetto storicamente e scientificamente fondamentale della filosofia Plutarchiana. E dico storicamente e scientificamente, perchè dall' un de' lati il metodo di questa filosofia è storico, come quello che opera sulle dottrine altrui, dall' altro è scientifico, come quello che si deriva dalle necessità dialettiche dell' umano discorso e da una sublime teoria, quantunque accortamente dissimulata, del-

usate contro gli Stoici colpissero sempre giuste: dirò che a stimare sapientemente queste armi vuolsi risguardare

la mente. Socrate poi è quasi centro, al quale convergono tutti i raggi delle dottrine greche anteriori, e dal quale procedono le scuole posteriori. Onde Plutarco poteva da questo splendido punto signoreggiare tutto il processo della filosofia ellenica. Storia, critica, commentario o andavano congiunti insieme, o si aiutavano in questa scuola Plutarchiana. Già dovemmo notare che le idee Orfiche e Pitagoriche vi si mescolavano. I libri *De unitatibus*, e *Utrum impar numerus, an par, sit præstantior*, avevano riferimento alla dottrina Pitagorica. E credo in alcuna parte vi accennasse anche l'altro: *Vitam se habere instar lusus aleæ;* del quale trovo alcun segno nel principio della *Vita di Sertorio*. Cinque libri avea scritto il Nostro *In Empedoclem de quinta essentia*. Il libro: *Prius visum esse Heraclito ignem utiliorem esse quam aquam* potrebb'essere una falsa indicazione di quello che abbiamo: *Aquane, an ignis sit utilior*: e che è una mera esercitazione giovenile o scolastica. Di ciò ch'egli avesse scritto contro Protagora: *Protagoras de principiis:* si può fare argomento da ciò che ne dice nel libro *contro Colote* (pag. 659, seg.), e nel libro III, disputa 5ª de' *Simposiaci*, ove anche se ne può vedere la connessione con l'altra sua opera: *De Pyrrhonis decem (tropis?) causis et locis*. Scrisse intorno a Socrate: *De Socratis Genio*, che abbiamo; *Apologia Socratis*, e *De Socratis damnatione*, che perdemmo. Risguardavano alla scuola Peripatetica: *Dissertationes de X categoriis; Aristotelearum topicorum libri VIII*; fore il libro *De problematis;* e certamente quello *De occasione ac Theophrastum*. Se fosse puramente storica o insieme critica l'opera *De Cyrenæis*, non si può risolvere. Storica senza dubbio era questa: *De primis philosophis eorumque successoribus*. E raccolta di opinioni di filosofi doveva essere quella allegata da Eusebio nella sua *Prep. Evangelica* (I, 7), e della quale (ἀπὸ τοῦ Πλουτάρχου στρωματέων) ci resta un lungo brano nel cap. 8 di quel primo libro Eusebiano: e i suoi *Excerpta philos*. Quanto a cinque libri che abbiamo *De placitis philosophorum*, dirò che dai critici più diligenti e severi non sono creduti opera del Nostro, e da G. Gherardo Vossio (*De hist. græc.*, II, 10) già furono appropriati al giovine Plutarco. Il Corsini, che voltolli in latino e ne fece una edizione nel 1750 in Firenze con annotazioni e con la *Vita di Plutarco*, non pure credè che gli fossero legittimamente attribuiti, ma che avessero maggior valore che in sostanza non hanno. Nè è richiesto grande acume nè lunga considerazione per conoscere che non possono essere di Plutarco. L'Autore ora mostrasi seguace di Aristotele, ora professa dottrine Epicuree negando anche la provvidenza, o parla di Platone come non avreb-

all'intendimento di chi le usa. Il quale non misura la giustizia loro con le ragioni del vero considerato in se, ma per rispetto alla filosofia professata dagli avversarii, i cui pronunziati egli fa essere paragone l'uno dell'altro, o li prova al paragone del senso comune degli uomini, sicchè dalla contradizione o dalla differenza ne risulti la fallacia e l'assurdità. E dirò che Plutarco medesimo doveva non una volta sola sentire di essere più acuto o ingegnoso che solido (1). Ma loderò l'indole di queste sue arti, come quelle che sono proprie dell'Accademia e richieste dalla ragione critica; e farò insieme considerare che da esse neanche allora si discostava, quando mostrava esser contrarie alle idee o credenze comuni molte opinioni degli Stoici, i quali presumevano di essersi concordati filoso-

he parlato mai Plutarco, seppure in questo luogo (I, 8) non è lacuna. Alla nozione della *Natura*, che egli premette a questa raccolta di opinioni sulle *cose naturali*, non corrisponde il processo dell'opera, la quale contiene opinioni escluse con quella definizione, e vi ripugnano le idee Plutarchiane (*Simposiaci*, VIII, 3). Quello ch'egli dice dell'elemento (τὸ στοιχεῖον) non si concorda con ciò che dal Nostro se ne pensava (*Contro Colote*, pag. 571; *Contro gli Stoici*, p. 464). Dappertutto trovi uno scrittore più moderno: non la sapienza, non la gravità antica, non l'animo di Plutarco. Vero è che vi sono lacune: che le cose le quali se ne leggono in Eusebio e in Galeno e Stobeo non sempre procedono con un ordine o al tutto corrispondono a quelle che in questa opera dovrebbero essere le medesime: e che il primo capitolo del quarto libro doveva trovarsi nel terzo; e il primo e il secondo del quinto nel quarto; argomenti di non sincera conservazione. Ma più possono nella mente mia le ragioni che lo tolgono a Plutarco di quelle che in alcuna maniera bastino a conservarglielo. Che se non di lui, ma fosse opera di un suo figliuolo, ben si dovrebbe dire, la religione, come la *probità umana*, non sempre *discendere per li rami*. — Il sig. T. Enrico Martin crede essere di Plutarco i soli sette primi capitoli. *Études sur le Timée de Platon*, vol. 2, p. 405, seg.

(1) 'Ου γάρ εἶτι μὴ καλῶς, ἀλλ' ὅσα πρὸς ἑαυτοὺς διαφόρως λέγουσιν, ἐξετάσαι μόνον πρόκειται. *De Stoic*, *rep*. pag. 337.

fando col senso retto o necessaria sapienza della Natura (1). Per effetto di questo stesso metodo egli doveva, e poteva dimostrare la necessaria stoltezza di quegli altri dottori, i quali fanno servire al corpo lo spirito, alla patria in-

(1) Dei libri scritti da Plutarco contro gli stoici anche questi tre ci rimangono: 1. *Stoicos, quam poetas, absurdiora dicere*. È un frammento. nel quale via via si fa comparazione fra un mito poetico ed una opinione stoica, la quale al paragone si mostri più assurda di quello. 2. *De stoicorum repugnantiis*. Qui L'autore fa giudicare le dottrine degli stoici dalle loro contrarie dottrine. Non procede con distribuzione di cose rigorosamente ordinata secondo le ragioni loro nell' ordine della scienza; ma i ravvicinamenti e riscontri sono fatti con molta sottilità e pronta e opportuna accortezza. Vi sono lacune nel testo, e necessità di emendazioni. Non vedi quando l' Autore scrivesse questo libro, nè se lo dirigesse ad alcuno. Perchè le parole σκόπει (pag. 298) e ὅρα (337) che ci trovi, potrebbero esser dette a chi legge, o averle dette l' Autore a se medesimo. 3. *De communibus notitiis, adversus stoicos*. (Il Ciampi poco felicemente tradusse *delle percezioni universali*). Plutarco in questo dialogo prova la filosofia stoica al paragone del senso comune: e parlano Lampria, che forse è il figlio di Plutarco, e Diadumeno, che non so se abbia che fare con quello, al quale, essendo giovinetto, diresse Marziale de' suoi versi (III, 65; V, 46; VI, 33). Occasione al dialogo diede una disputa avuta da Lampria con alcuni suoi amici, i quali tanto lodavano il Portico, quanto biasimavano l' Accademia. Anche questo libro non abbiamo senza mancanze, e vi si leggono cose dette nel precedente. Le opere perdute sono le seguenti: *De consuetudine, adv. stoicos*; *De his quæ in nostra potestate sunt; Adv. Chrysippum, de justitia* (di questo credo che intendesse Plutarco di parlare in quello *De stoic. rep.*, pagg. 297 e 304, e non del suo libro: τί κατὰ Πλάτωνα τέλος, come suppone il Reiske. Ma da questo luogo apprendiamo che Plutarco in quell' opera difendeva la dottrina di Platone sulla giustizia.); *De prima illatione adv. Chrysippum; Causæ de his quæ circumferuntur stoicarum opinionum de diebus; De concertatione in utramque partem libri V* (Ved. *De stoic. repugn.*, pag. 286). E però anche quest' altro, almeno per certi riguardi: *An sit sententia dicenda civi providenti se non esse persuasum*; *Adversus eos qui fallere conantur; De patrocinantibus; an omnibus sit patrocinandum*. Forse anche il libro: *De opinionibus inter se contrariis*, sarà stato avverso agli Stoici. E finalmente: *Stoicarum et Epicurearum sententiarum collectio et reprehensiones*.

vidiano le virtù del cittadino, tolgono al mondo la provvidenza, non altro cercano che la fuga del dolore, l'esclusione del timore, il piacere, e sono renduti impotenti dalle loro stesse dottrine a raggiungere il fine desiderato: Bella e profonda conclusione, chi sappia pensarne bene la inevitabilità razionale (1)!

(1) *Adversus Colotem*; *Non posse suav. vivi sec. Epicurum*; *De occulte vivendo*. Il primo di questi libri è indirizzato a Saturnino, il quale non credo essere quel Pompeo Saturnino, che fu poeta, oratore, storico, e concittadino di Plinio il giovine, nelle cui *Epistole* ne troviamo fatto un magnifico elogio (I, 16; V, 9), ma che morì troppo presto (id. V, 7). Anche il Saturnino Plutarchiano è amante d'ogni coltura intellettuale (φιλόκαλον, καὶ φιλάρχαιον ὄντα); ma egli si pare inoltre che fosse innalzato ai *primi oneri del regno*, i quali non gli rendessero impedimento agli studi (καὶ τὸ μεμνῆσθαι καὶ διὰ χειρῶν ἔχειν, ὡς μάλιστα δεινοτατόν ἐστι, τοῦς λόγους τῶν παλαίων, βασιλικωτάτην διατριβὴν ἡγούμενον, p. 556.). Onde potrebb'essere quell'A. Volusio Saturnino, che fu due volte console sotto l'impero di Domiziano; nell'83 e nel 92 di Cristo. Questo libro precede all'altro dialogo *che non si può vivere lietamente secondo la dottrina di Epicuro* (ἐγράφη πρότερον), e l'uno e l'altro sono la narrazione scritta di ciò che era stato ragionato nella scuola (pag. 556 etc.). Dice Plutarco nel secondo che dalle battaglie di Maratona, di Leuttra ec., al tempo nel quale egli scriveva, correva uno spazio di 500 e più anni (pag. 524). Il qual computo di anni dovendo movere dal termine più lontano che è la battaglia di Maratona, ci è nuova ragione a dover concludere che questi libri fossero dettati o negli ultimi anni dell'impero di Domiziano o poco dopo la sua morte. V'ha in essi, e in quello *De occulte vivendo*, che è un frammento, un certo movimento e calore politici, che sembrano essere ispirati dai tempi nei quali la filosofia intendeva anch'essa ad una mutazione grande delle cose publiche. Ma trovano alcuna difficoltà i nostri computi nella età di Teone, uno degli interlocutori nel secondo dialogo, e della filosofica consorteria Plutarchiana, il quale è detto giovane a comparazione degli altri (νέος ἐστι, pag. 541). Imperocchè altrove (se non è un altro) mostra di dover essere coetaneo di Plutarco (*Della iscr. Delf. Ει*). — Anche il libro *De superstit.*, che possediamo, è posto nel *Catalogo di Lampria* tra quelli scritti contro Epicuro, o per rispetto ad Epicuro, forse perchè la super-

Plutarco impugnava con severità sistematica la filosofia Stoica ed Epicurea; amava gli uomini che l'una o l'altra professassero e fossero degni della sua stima. Boeto, Senocle, Alessandro erano Epicurei: Farnace, Serapione, Temistocle etc., Stoici: e tutti amicissimi suoi (1). Nè credo che scrivendo contro Epicuro volesse più servire alla pubblica opinione che alla verità, come il Gassendi tentò di dimostrare (2). Combatteva quella setta con le armi che gli erano temperate e poste in mano dalla ragione e dalla intima persuasione del suo animo; e lo eccitavano a colpire più forte il suo grande amore alle cose umane, e i vizi e i bisogni del secolo. — Parlare qui più lungamente della sua scuola sarebbe un trascendere i confini prescritti a questo *Saggio*. Sotto i regni di Traiano e di Adriano, quando la Grecia rialzavasi in quell'universale movimento degli spiriti; quando Atene, rabbellita di forme e accresciuta di magisteri e di libri tornava ad essere desiderabilissima sede ai coltivatori delle scienze, e ne vinceva al paragone la famosa Alessandria; egli volse a profitto della sapienza filosofica quella prosperità di con-

stizione. a sentenza di Plutarco, è peggiore dell'empietà. Le opere perdute sono queste: *De Epicuri auditione; Epicureos absurdiora quam poetas tradere; De his quæ in nostra potestate sunt; Acad. scholæ adversus Epicurum.*

(1) *Simpos.*, II, 2, 3; V, 1; VIII, 3; *De Pyt. Orac.* — Questo Alessandro è forse quello medesimo, al quale il nostro Plutarco indirizzò il suo libro *De Herodoti malignitate*; libro confutato dall'Ab. Geinoz e dal Freret nelle *Mem. dell' Accad. delle iscrizioni* (XVIII, e seg.), e da altri; ma che vuolsi giudicare non senz' aver considerato anche ciò che Dione Grisostomo scrisse intorno a Erodoto nella sua *Corintiaca*. Temistocle di Magnesia era un discendente del famoso Temistocle ateniese, la cui schiatta tuttavia conservavasi in quel paese, e condiscepolo di Plutarco nella scuola di Ammonio (*Vita di Temist. in fine*; *Simposiaci*, I, 9.)

(2) Gassendi, *De vita et moribus Epicuri*, III, 7.

dizioni (1). Fra il silenzio o le ultime voci dell'Accademia nel mondo romano (2) e il Nuovo Platonismo, Plutarco raccoglie intorno a se i secoli del pensiero che furono, e prepara i tempi che seguiranno (3).

(1) Ved. Matter, *Histoire de l'école d'Alex.*, IV[e] période, ch. 3. — Delle scuole in Atene al tempo della prima giovinezza di Plutarco già dicemmo alcuna cosa nel § 11 di questo *Saggio*; nè si dee credere, come mostra di fare il Matter, che prima di Adriano non fossero insegnate in quella città nè la grammatica, nè l'eloquenza etc.

(2) Seneca nella fine delle sue *Questioni naturali: Academici et veteres et minores nullum antistitem reliquerunt.* Ma egli parla in generale dell'abbandono e dello scadimento delle nobili discipline.

(3) Oltre le *Questioni naturali*, Plutarco avea scritto quest'altre opere: *Physicum compendium; De terræ motibus; Causæ signorum Arati; De his quæ terram ornant.* Abbiamo il suo ragionamento a Favorino *De primo frigido*, ove contro la opinione di coloro, che dicevano, il freddo non altro essere che privazione di calore, egli ne cerca la prima causa e natura. Plutarco scrivea questo discorso, non inutile a consultare per la sua filosofia, quando Traiano nella seconda guerra Dacica fabbricò il ponte famoso sul Danubio, cioè nel 104 di Cristo; ovvero nel 119 quando Adriano andava contro i Sarmati e i Rossolani: ὡς ἱστοροῦσιν οἱ νῦν μετὰ τοῦ Καίσαρος ἐπὶ τοῦ Ἴστρου διαχειμάσαντες. (pag. 704). Ma ben più importante è il Dialogo, che similmente abbiamo, quantunque assai guasto, *Sulla faccia che vedesi nella Luna.* Checchè ne abbia detto il Wittenbach, credo che anche il principio gli manchi. Parlano in questo Dialogo Silla Cartaginese, l'etrusco Lucio, discepolo di Moderato di Gades, e però pitagorico, Teone egiziano e grammatico, un Aristotele il quale professava filosofia peripatetica piegandola all'ecclettismo, Menelao matematico, Farnace ed Apollonide stoici, e Lampria, dal cui nome debb'essere intitolato questo libro, e che se era il fratello di Plutarco mostrasi meglio Accademico che Aristotelico. Si suppone che il dialogo fosse fatto alla presenza di molti uditori, come quello *Contro Colote;* argomento di ciò che intervenisse in queste dispute filosofiche, e nella scuola Plutarchiana. Indizii particolari del tempo nel quale fosse scritto non ve ne sono, se non potesse essere l'ἔναγχος a pag. 680; e forse quello che leggesi a pag. 699. Il luogo forse è Delfo. Copia e varietà di dottrine lo rendono utile e piacevole agli studiosi. — Dei suoi libri *Sull'anima* ci restano alcuni frammenti. Molta erudizione risguardante la storia naturale degli animali trovasi nel libro *De solertia ani-*

X, ED ULTIMO.

Plutarco Sacerdote a Delfo: e della sua morte.

Leviamoci a un ordine di cose più alto. — All'operazione politica richieggonsi ricchezza e costanza di affetti generosi, e sana e robusta disposizione di membra; ma l'uomo nella costituzione del suo essere ha una parte divina ed eterna, che il fa comunicare con le ragioni del sistema mondiale per quella legge, onde tutte le potenze secondo l'identità e cognazione loro cooperano insieme e s'intendono. E quanto col procedere degli anni l'anima acquista impero sul corpo, tanto sopra l'anima sorge a libertà ed a signoria la mente, e si fa pura e

malium, che non senza lacune ci è rimasto, e del quale già abbiamo parlato. Plutarco, il quale non una volta sola discorse i fatti procedenti dall'anima dei bruti come di una parte della psicologia generale, aveva anche scritto un *Discorso poetico*, dice Lampria nel *Catalogo* (n. 125), *De animantibus rationis expertibus*. Alle sue opere morali, delle quali già facemmo menzione, vogliousi aggiungere le seguenti, che sono tra le perdute: *De indolentia; De statu animi imperturbati; De superflua sedulitate; Quomodo quis in negotiis curiositatis opinionem effugiat:* i quali due ultimi trattati dovevano avere attinenza con quello *De curiositate* che possediamo. Abbiamo alcuni frammenti di suoi trattati *Sulle passioni*, *Sulla collera*, *Sulla nobiltà*. E quanto ai primi, lasceremo alcuni dubbi, i quali non rileva che qui si risolvano. In quello *Sulla nobiltà* è attribuito sicuramente ad Aristotele il libro sullo stesso argomento, il quale correva sotto il suo nome, ma della cui genuinità dubita Plutarco *nella Vita di Aristide* (XXVI). Finalmente noteremo che la filosofia essendo l'arte e la medicina morale della vita, anche la consolazione era una delle parti le quali da lei dovessero essere adempiute. Onde il Nostro non mancò a questo officio scrivendo *consolazioni* non pure alla moglie sua e ad Apollonio, le quali abbiamo, ma a Festia, la quale perdemmo. Nè quest'altre, che appartenevano all'esortazione filosofica, furono meglio rispettate dal tempo: *Hortatoria ad divitem adolescentem; Adhortatio ad Asclepium Pergamenum*, la quale forse è una medesima cosa con ciò che è notato al n. 109 del *Catalogo di Lampria*. — Per tanti rivi si compartiva la sapienza inesauribile del buon Plutarco!

sincera nella cognizione o ricognizione di se, e nella luce di questo cielo che non si turba mai ritrova la sua patria, e comincia a ristabilirvi il suo domicilio. L'educazione poi e il retto uso delle forze individuali, l'ordinamento e il reggimento della città si rimarrebbero cose difettive, chi le separasse da quella sapienza e provvidenza, dalle quali il mondo tutto quanto fu costituito ed è governato. La filosofia adunque, maestra della vita, introduce alla religione, e in questa sublime iniziazione dell'anima, si compie il processo della umana perfezione (1). Onde in Plutarco dobbiamo ora considerare l'uomo, il quale, congiungendo sempre la speculazione alla pratica, non solo s'inalza filosofando all'Idea divina e l'avvera nel suo pensiero, ma se ne fa documento ed esempio altrui esercitandone l'officio sacro con pubblica autorità, quando i semi del Cristianesimo già avevano grande esplicazione e fruttificavano.

L'oracolo e il culto di Apollo sul monte Parnaso, il consiglio degli Amfizioni, le origini, il progresso, gli ordini di queste istituzioni celebratissime, quello che esse si fossero nel sistema generale del politeismo e nel processo della intellettuale coltura e della civiltà della Grecia: bel tema sarebbe questo anche dopo gli studi che vi posero molti illustri scrittori, ma da non potersi trattare in brevi parole (2). Certamente in queste instituzio-

(1) Tutto ciò è detto secondo la filosofia Plutarchiana: διὸ θειότητος ὄρεξις ἐστιν ἡ τῆς ἀληθείας, μάλιστα δὲ τῆς περὶ θεῶν, ἔφεσις, ὥσπερ ἀνάληψιν ἱερῶν τὴν μάθησιν ἔχουσα καὶ τὴν ζήτησιν. κ. τ. λ. *De Iside et Osiride* nel *proemio*. *Non posse suav. viv. etc.* p. 548.

(2) Hardion, *Dissert. sur l'oracle de Delphes*; — De Valois, *Diss. sur les Amphictyons* nel tomo III delle *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e belle lettere*; Sainte-Croix, *Des anciens gouvern. fédératifs etc.*, e il libro tedesco del Tittman

ni delfiche religione e politica erano intimamente connesse, non pure per certe leggi proprie dello spirito umano già investigate dal Vico e ripetute dall'Ambrosoli, e per certe proprietà specifiche della società pagana, ma per la natura stessa delle Amfizionie, e perchè gli Amfizioni di Delfo furono gli autori della terza e grande edificazione del tempio, e ne custodivano e amministravano le ricchezze (1). Qui erano gli elementi di quella costituzione federativa, la quale poteva essere per lungo tempo la forza salvatrice della Nazione greca o mutarne anco i destini; ma che sventuratamente non venne mai a pienezza di forme. La soggezione del mondo privò l'Amfizionia Delfica della sua politica importanza; poi gli sconvolgimenti titanici per passare dalla repubblica romana all'impero, il bisogno di riposo, le cognizioni diffuse e la incredulità seguace o fecero pensar poco ad Apollo, o mutarono anche per lui le condizioni della vita, e facilmente gli negarono la sua autorità profetica. e Plutarco potè vedere da giovinetto in questo tempio, che più tardi lo avrebbe avuto tra' suoi sacerdoti, le prede e le profanazioni fattevi da quell'imperatore, il quale spogliava

premiato dall'Accademia di Berlino nel 1812, e scritto anche a confutazione del Sainte-Croix; — Mengotti, *l'Oracolo di Delfo;* Torriceni, *Considerazioni sulla Memoria del Mengotti;* Ambrosoli, *Dell' Oracolo e degli Amfizioni di Delfo*, *etc.* Dei primi beni proceduti da quest'oracolo all'umanità greca parla Eforo presso Strabone (IX), e Plutarco dice che la città di Delfo con le sue religioni τοὺς ἔξω Πυλῶν πάντας κατοργιάζουσα μέχρι Τεμπῶν ἐλήλακεν. *De Orac. def.*, p. 646.

(1) Segno il computo di Strabone. Spintaro di Corinto, che ne fu l'architetto, condusse l'opera per la somma di 300 talenti, pari a un milione e seicentomila franchi. Il quarto della spesa fu a carico degli abitanti di Delfo. Questa riedificazione ebbe effetto più di 500 anni prima dell'era cristiana: *Voyage du jeune Anacharsis*, ch. XXII. E Plutarco contava tremila anni di gloriosa esistenza al suo oracolo: *De Pythiæ Orac.*, p. 698.

ed ammazzava i Greci e li chiamava a libertà (1).

La forma delle instituzioni è quasi il corpo organico dell'idea che le fa nascere e le vivifica; e tanto persevera la virtù dello stromento, quanta è la fecondità del principio animatore e l'opportunità delle circostanze favorevoli. Che poteano fare gli Amfizioni quando la Grecia avea perduto la sua nazionale indipendenza? Continuare l'amministrazione del tempio e aver cura delle feste solenni, dei mercati, dei giuochi nei quali le genti Elleniche si dilettavano con ambizione e cupidità fanciullesche (2). Ma le gare dell'ingegno erano, se non altro, una commemorazione quasi drammatica delle antiche glorie musicali, poetiche, oratorie; e gli esercizj delle forze fisiche rappresentavano l'immagine di una vita, la cui verità era stata l'opera di altri uomini (3). Ai *Pilagori*

(1) Cicerone, *De Divinatione*, II, 57; Strabone, IX, 15; Lucano, *Phars.*, V, 130, seq.; Giov., *Sat. VI*, 555; il Van-Dale, *De orac. vet. Ethnic.*, II, 34, ed il Fontenelle, *Hist. des Oracles*, Diss. II, ch. 3. — Nerone tolse ai sacerdoti di Delfo i campi Cirrei per darli a' suoi soldati; portò via 500 statue di numi e di uomini; e della bocca dell'antro profetico fè ricettacolo al sangue delle vittime umane scannate alla sua crudeltà. — Dione Cassio, LXIII, 14.

(2) *Gymnasiis indulgent Græculi:* scriveva Traiano a Plinio minore (Plin., *Epist.*, X, 34). Conf. Teofrasto, *Hist. plant.*, IX, 11; Dione Grisostomo, *Orat. LXXII;* De Valois, *Dissert. Oland.*, pag. 207 seq.; Sainte-Croix, *l. l. art.* 2; Mengotti, *l'Oracolo di Delfo*, parte seconda, pag. 72, seqq. Milano, 3ª edizione. Strabone parla della dissoluzione del concilio Amfizionico, come di quello degli Achei: *κατελύθη τοῦτο τὸ σύνταγμα, καθάπερ καὶ τὸ τῶν 'Αχαιῶν*, IX.

(3) I primi certami si fecero cantando un inno ad Apollo: Strab., l. l. ec. Corsini, *Diss. Agonist.*, II, 1. Poi i canti furono accompagnati dai suoni; e il suonatore del flauto, quello che da Plutarco è detto *ἀυλητὴς Πυθικὸς*, imitava il combattimento di Apollo col serpente Pitone: *Simp.*, V, 2. Poi anche gli atleti concorsero ai premii; e da ultimo, logografi, tragedi, oratori, ogni gara d'ingegno: Paus. X, 17; Filostrato, *Vita*

mancavano le cause, che già ebbero gli Eschini ed i Demosteni, di usare politica eloquenza: l'officio degli *Jeromnemoni* dovea proporzionarsi anch'esso ai cangiamenti intervenuti nelle cose; alle quali come non bisognavano le antiche qualità degli uomini, così potea convenire una maggior semplicità nell'amministrarle (1). Però avevano gli Amfizioni certi loro *procuratori*, i quali, non so se a vicenda o presieduti da un loro capo, governassero le feste e i certami (2). Quanto all'oracolo, alle funzioni sa-

Ap. Tyan. VIII, 19; Plut. l. l., e VIII, 4; *De Orac. def.*, p. 645. Il quale nel Consesso degli Amfizioni (ἐν τῷ συνεδρίῳ) si oppose al parere di coloro che volevano rimossi quegli ultimi certami aggiunti: ἐγίνοντο λόγοι περὶ τῶν ἐπιθέτων ἀγωνισμάτων. I concorrenti doveano darsi in nota (ἀπογραφὴ) per tempo secondo la legge stabilita (κατὰ τὸν νόμον): altrimenti non erano ammessi al certame dal Procuratore Amfizionico, *Simposiaci*, VII, 5; VIII, 4.

(1) Eschine, *Contro Ctesifonte*; Demostene, *Per la Corona*, ec. — Gli Amfizioni al tempo di Pausania erano trenta secondo l'ordinamento di Augusto; Atene ne mandava uno: avevano l'obbligo della residenza per turno: i deputati di Atene, di Nicopoli, e di Delfo potevano assistere a tutte le amfizioniche assemblee generali. (Pausania, X, 8; — Sainte-Croix, *l. l.* art. 2). L'officio degli Jeromnemoni anticamente era annuo; ma Eufane, amico di Plutarco, fu insignito a vita dagli Ateniesi suoi concittadini della dignità amfizionica: τὸ πρόσχημα τῆς 'Αμφικτυονίας, ἥ σοι διὰ τοῦ βίου παντὸς ἡ πατρὶς ἀνατέθεικε. *An seni sit ger. resp.*, pag. 171. L'ordine dei seggi nelle adunanze procedeva secondo le magistrature, le ricchezze, le parentele. *Simposiaci*, I, 2.

(2) Plutarco parlando di Lisimaco e di Callistrato suoi amici ed *epimelèti*, o procuratori Amfizionici, dice che quello era *un procuratore* degli Amfizioni (εἷς τῶν 'Αμφικτυόνων ἐπιμελητής: *Simp.*, II, 4); e che questo era *procuratore* degli Amfizioni (τῶν 'Αμφικτυόνων ἐπιμελητής: VII., 5). Se il Mengotti, o il Torriceni, o l'Ambrosoli anzichè lasciarsi prendere al piacere delle ipotesi, o mantenere cose già riprovate, o ripeter dottrine già discorse, avessero con pazienza e diligenza generose cercato tutte le cose appartenenti all'Amfizionìa ed all'Oracolo di Delfo, e distinguendone sapientemente i tempi dalle origini fino alla

cre, a tutto il sistema delle cose ieratiche, credo gli ordini antichi sostanzialmente vi restassero, sennonchè nel corpo delle dottrine e tradizioni penetrava uno spirito nuovo, che le agitasse ad opportuna trasformazione (1). Ma in quel sistema del Sacerdozio Delfico non posso determinare con intera esattezza istorica la qualità ed il grado del ministero esercitatovi dal nostro Plutarco: se egli, che non poteva essere degli *Osii*, non pure fosse uno dei profeti, ma avesse la direzione suprema del tempio. Ben ci fa sapere ei medesimo di essere stato collega di Euti-

cessazione loro ce ne avessero fatto la storia, avrebbero meritato meglio delle nostre lettere.

(1) Conf. Hardion, nella terza dissertazione; Barthélemy, *Voyage* etc., chap. XXII; Müller, *Storia e antichità della razza dorica*, lib. II, cap. I, ec. — Gli *Osii* o *Santi*, venivano presi da famiglie che si credevano discendere da Deucalione: erano cinque, ed a vita (διὰ βίου): e molti officii avevano comuni coi profeti, coi quali sacrificavano, assistevano al tripode, curavano le cose interiori ed arcane del tempio (*Questioni greche*, p. 174; *Del mancamento degli Oracoli*, p. 724; *De Iside et Osiride*, p. 240; Euripide nell'*Ione*, v. 418). I profeti raccoglievano le risposte della Pizia, le ordinavano, le davano ai poeti che le mettessero in versi, finchè almeno durò quest'uso. (*De Pithiæ oraculis*, p. 603; Strabone, IX, etc.) Ma gli oracoli non si scrivevano (*De Pith. or.*, p. 562). L'aristocrazia Delfica pare che fosse privilegiata a dare di questi sacerdoti ad Apollo, i quali traevansi a sorte (Euripide, l. c.). Anche la Pizia doveva esser di Delfo (*De Pith. or.*, p. 601). — Alle cose esterne guardavano molti ministri subalterni: οἱ κατὰ τὸ ἱερόν, οἱ ἀφ' ἱεροῦ (*Della iscrizione delfica* Ει, p. 515 seq.) ὑπερεταί (*De Pyth. orac.* p. 605). I *periegeti* erano gli ostensori di tutto ciò che nel tempio e nella città potesse movere la curiosità dell'osservatore erudito, e ne davano notizia secondo la tradizione ricevuta (.... τὴν κοινὴν καὶ περιηγητικὴν δόξαν. *De Pyth. orac.*, p. 516; *Simpos.*. V, 3; *Convito*, VIII, 4). Le quali notizie tradizionali costituivano una opinione volgare distinta dalle dottrine occulte, e conservata in libri, che bastassero all'uopo; imperocchè di *libri periegetici* è fatta menzione dal Nostro ne'*Simposiaci* (VIII, 4). E dei *Commentarii Delfici* nella *Vita di Solone*, VI.

demo sacerdote Apollineo, e che per molte Pitiadi sacrificasse al Nume, e coronato conducesse i Cori e celebrasse le pompe (1). Ma ciò non basterebbe a far conoscere con precisione il suo luogo nella distribuzione organica di quegli officj sacerdotali. Reputo che l'autorità sua, non al tutto separata dai consigli nè dalle cure degli Amfizioni, fosse delle principali, se non la suprema; e posso storicamente dire che anco a merito suo si vogliono ascrivere in alcuna parte i grandi miglioramenti operati a Delfo, dei quali fra poco faremo menzione (2).

Ogni cosa in questa città e su questo monte maraviglioso potea servire alle arti jeratiche; ma tornava efficacissima ad alimentare il senso religioso nelle anime che ne fossero profondamente capaci: quelle rupi maestose che la fiancheggiavano, quella punta del Parnaso che a settentrione la copriva, le voci che in mille suoni echeggiavano ripercosse dalle profonde valli, l'altezza del luogo, il mare vicino, i magnifici prospetti, la splendida ampiezza del cielo fino all'estremo orizzonte, il santuario della Terra, forse monumento superstite di antichissime lotte fra sacerdozi inimici, il silenzio e i lauri del bosco e il fonte delle Muse, i vapori entusiastici e l'antro profetico, il fuoco eterno, i doni e la devozione dei popoli, le memorie, le feste, il Nume, la forma stessa della città (3). Fra le quali cagioni di raccoglimento e di serena

(1) *Simposiaci*, VII, 2; *An seni sit gerenda respublica:* καὶ μὴν οἶσθά με τῷ Πυθίῳ λειτουργοῦντα πολλὰς Πυθιάδας κ. τ. λ. p. 166 seq. — In quelle feste solenni Cori di giovinetti e di fanciulle cantavano e danzavano a onore del Dio della vita.

(2) *Simposiaci*, V, 2; *De Pyth. orac.*, p. 610 seq. — Ch'egli non fosse uno degli Osii ce'l fa sapere ei medesimo nel libro *De Iside et Osiride*, ove parlando di essi che celebravano un sacrificio arcano scrive θυούσιν, non θύομεν (pag. 440).

(3) Hardion, nella seconda dissertazione, e gli autori ivi

e varia contemplazione la mente di Plutarco dovea essere sollevata al di sopra delle cose umane, ed aiutata a conchiudere in una religione la filosofia. Il freddo scetticismo nè la vecchiezza impotente del secolo qui non giungevano con gl'infesti aliti a corrompere que' pensieri nè quelle speranze, onde gli uomini e i popoli ringioveniscono ad una nuova vita. E Plutarco era naturalmente disposto a godersi la pace che si respira nel recinto di un tempio, a sentire la ineffabile verità del Mistero, a trovare nel fenomeno del mondo il linguaggio della Divinità, a credere, a sperare, ad amare (1).

Avevano i Sacerdoti Delfii un deposito di dottrine, parte note, parte occulte, le quali mentre non dovevano perdere la richiesta convenienza con la religione Apollinea, potevano essere attemperate al corso ed alle mutabili condizioni della sapienza generale (2). Quanta consu-

allegati; — Mengotti e Müller, ll. ll.; — B. Constant, *De la Religion*, V, 4. — Lo Scoliaste di Pindaro (alla 6ª ode Pitica) ci fa sapere che Delfo era compartita in tre quartieri. La parte più elevata dicevasi *hypate;* quella del mezzo, *mese;* la inferiore, *nape*. Il quale ultimo nome, quando non sia graficamente errato, doveva, aiutato dai precedenti, richiamarne un altro alla mente dei Greci. Scrive Plutarco che le Muse, le quali anticamente erano tre, appellavansi dai Delfii anche nel suo secolo coi tre nomi degl'intervalli musicali: la *hypate*, la *mese*, la *nete;* e che l'intelletto comunemente avuto di quelle appellazioni era questo: esser distinto l'universo in tre parti, ordinate in armoniche proporzioni fra loro; e la *mese* o media congiungere le cose mortali alle celesti e le celesti alle mortali quanto fosse possibile. *Simposiaci*, IX, 9. — Al Dio delle armonie cosmiche era dovuta una città, la quale ne simboleggiasse la virtù misteriosa.

(1) *De Genio Socratis*, p. 330, ove parla della disposizione richiesta alle comunicazioni intime col mondo intelligibile; *De Iside et Osiride*, nel proemio ec.; *De superstit.*, p. 604; *Non posse suav. vivi sec. Epic.*, p. 531, 545 seq. *De tranquillitate an.*, p. 865 etc.

(2) Dei teologi Delfici è fatta menzione nel libro *De orac. defectu*, p. 645: οἱ Δελφῶν θεολόγοι: e vi si mostra desiderio che

mazione di fati e incremento di cognizioni dai primi savii della Grecia, le cui sentenze tuttavia leggevansi scritte in questo tempio, all'età di Traiano e di Plutarco (1)! Il politeismo popolare più non bastava ai nuovi bisogni dell'umanità; e la filosofia non poteva nè abbattere risolutamente questa intrigatissima selva, nè creare una nuova fede nelle anime inaridite, nè una religione al mondo. Volevasi introdurre in un corpo stupido una ragione viva se mai potesse rianimarlo, mettere in corso idee nuove e conservare i simboli vecchi, conciliare l'autorità delle forme consacrate dall'uso con la verità delle dottrine che meglio fosse appropriata alla presente generazione. Questo, come ora vedremo, tentò di fare anche il nostro Plutarco, e questo non poteva riuscire a felicità di successo. Perchè i simboli antichi necessariamente corrompono o impediscono la virtù delle idee nuove, e l'autorità falsa delle forme consuete contamina d'ipocrisia e rende

i miti istorici risguardanti ad Apollo siano interpretati o fatti interpretare da essi in forma meglio conveniente alla Natura divina. Vedi anche a p. 648 e 711; e nel libro *De* Ει *inscripto*, etc. p. 527 e 537, ove il profeta Nicandro tocca della dottrina arcana: ἡ δ' αἰτία πρὸς ἑτέρους ἄῤῥητός ἐστι. — E qui Plutarco scherzando (egli parla da giovinetto) par che faccia il vaticinio prepostero del suo sacerdozio futuro: οὐκοῦν, ἔφεν ἐγὼ μειδιάσας, ἄχρι οὗ τἀληθῆς ἡμῖν ὁ Θεὸς ἱεροῖς γενομένοις γνῶναι παρέσχῃ, προσκείσεται καὶ τοῦτο κ. τ. λ. — Ma intanto si vede che questa filosofia Apollinea era una iniziazione religiosa alla Verità, una consacrazione dell'anima col possedimento di essa. — Dell'opinione comune, o essoterica a Delfo: *De Pyth.*, *orac.*, pag. 517.

(1) *Dell' iscrizione* Ει, pag. 514; *De Pyth.*, *orac.*, p. 609 ec. Dione Grisostomo: οἷον ἀπαρχάς τινας τῆς σοφίας τῶν ἐκείνων. Orat. LXXXII. La iscrizione Ει antichissimamente vi fu posta in legno (ξυλίνον): poi in bronzo, dagli Ateniesi (χαλκοῦν): finalmente in oro, da Livia Augusta (χρυσοῦν). *De* Ει *inscript.*, pag. 515.

spregevoli o inefficaci quelle dottrine che avrebbero dovuto distruggerla e l'accettano e se ne mostrano necessitose. Quando nella vita dell'umanità il mondo ideale è mutato, anco il sentimento patisce una analoga mutazione; e la ragione che ha cagionato questi effetti è impotente a fargli accettare quelle forme delle quali egli imperiosamente è giudice, e che non hanno più che fare con lui. Ad ogni modo vuolsi imputare a merito del Nostro il divisamento di correggere il politeismo nazionale, e la lode che gli si debbe sarà proporzionata alle arti da esso lui adoperate in questa generosa prova (1).

Da una parte il secolo positivo e insieme desideroso o anche smanioso di novità, non solamente gli aggiungeva impulsi a cercare nel fatto istorico delle religioni greche un significato, un valore, che potesse o dovesse esser creduto, ma lo conduceva a studiare le religioni degli altri popoli, e a farne un esame comparativo. Dall'altra la carità di patria, una sua certa verginità antica di animo greco, e il metodo filosofico gli faceano porre nella ragione delle cose nazionali il criterio a giudicare le straniere, e a raccogliere dalle sue comparazioni istoriche una verità primitiva che fosse universalmente necessaria e domestica allo spirito umano (2). Certo egli non mostra di

(1) Come debba farsi la riforma religiosa: *Non posse suav.*, *etc.* p. 530.

(2) Ciò pensino bene i lettori. Perchè nella filosofia Plutarchiana le menti essendo il luogo naturale della Verità, la quale ha necessaria medesimezza col mondo intelligibile e con Dio, da questa dottrina non poteva non uscire un metodo, che conducesse a cercare questa Verità comune a tutte le menti sotto la molteplice varietà delle opinioni nella vita della umanità. — Cicerone ha detto in alcuna parte de' suoi libri che gli uomini primitivi quanto più erano vicini alle origini delle cose, tanto più sincera dovevano averne la cognizione. E tutto questo procedimento storico e filosofico degl'intelletti verso le umane antichità,

essere conoscitore esatto del Giudaismo meglio che gli altri scrittori pagani de' suoi tempi (1); ma alle dottrine Persiane volentieri inclina accomodandole a quelle Orfiche e Platoniche (2); e ad una larga cognizione di quelle Egiziane dovette per tempo introdurlo la scuola di Ammonio, e poi i viaggi e la presenza delle cose e i colloquii cogli uomini, e la propagazione di que' culti nell' Italia, a Corinto, in Atene, nella Focide ec. (3). Nel suo libro sul *mancamento degli Oracoli* troviamo espresso e praticato da Cleombroto Lacedemonio l'intendimento di esaminare i riti, le ceremonie, le iniziazioni, le opinioni sacre dei popoli, e di farne materia allo stabilimento di una filosofia, la quale si terminasse in un sistema teologico comu-

cioè verso l'oriente, fu cosa degna del mondo Romano. Creuzer, *Relig. de l'ant.*, Introd., V. — Dei legami tra la filosofia e la storia: *Simposiaci*, V. 7.

(1) *Simposiaci*, IV, 4, 5; *De Iside et Osir.*, p. 434; *De superstit.*, p. 633, 646.

(2) *De Iside et Osir.*, p. 456; *Simpos.*, IV, 5; VII, 4, e 5; *De Orac. def.*, p. 634.

(3) *De Iside et Osiride; De Pyth. Orac.*, p. 574; *De Orac. defectu*, p. 660, 691; *Simposiaci*, IV, 5; V, 10; VII, 4; VIII, 1, 8; *Erotico*, p. 62. seq.; *De Genio Socratis*, pag. 286; *Vita di Solone*, XX, ec.; Pausania, I, 18; II, 13; VII, 21; X, 32; Valerio Massimo, I, 3; Apulejo, *Metamorfosi*, XI; e Sainte-Croix, *Myst. du pag. huit. sect.* art. 3; il quale opinò che il culto d'Iside fosse introdotto in Roma ai tempi di Silla. E la nota 4 (ivi) di Silvestro De Sacy. — Dopo varie fortune, il culto d'Iside e di Serapide ebbe pieno ingresso alla cittadinanza romana sotto la famiglia Flavia (Gibbon, *Storia della Decad., dell'imp. rom.*, II); e Domiziano fabbricò in Roma l'Iseo ed il Serapeo: *Romæ multa opera fecit,.... in his Iseum Serapeumque* (*Eutropio*, VII, 23). In Atene fu introdotto dai Tolomei. Le feste d'Iside si celebravano anche a Titorea nella Focide, celebre per l'olio delle sue campagne, il quale di colore e di sapore vinceva quelli di Spagna, e portavasi all'imperatore (Pausania, X, 32). E nel monte Parnaso il culto di Bacco, cioè la religione Delfica, era congiunto con quello d'Iside e di Osiride. *De Iside et Osiride*, p. 438. Cf. Sainte-Croix, l. l. sept. sect., art. 2; *ibique*, S. De Sacy.

nemente accettabile. E nel trattato d'*Iside e di Osiride*, ove ci resta la memoria di tante cose Egiziane, non pure veggiamo queste essere interpretate secondo lo spirito greco, e l'Evemerismo, come cosa empia e stolta, cacciato di luogo dall'allegoria, ma il Dualismo Platonico essere ragguagliato alla dottrina Persiana del Bene e del Male. Di che non vorremo chiamare in colpa Plutarco con severità inopportuna (1), nè troppo cercheremo in questi libri e in questo secolo le distinzioni sistematiche delle filosofie, quando tutte gravitavano ad una comunicazione intima delle loro differenti ragioni, e ad una grande trasmutazione. Noteremo in ciò un fatto storico che per necessità sua propria si sovrappone a tutte quelle filosofie, ne unifica il valore, e costituisce la proprietà specifica dell' ultima età della sapienza pagana per soddisfare, quantunque indarno, a bisogni generati nello spirito umano anche dal processo di questa sapienza, ma superiori ad essa, la quale non potrà contentarli. E in quella cittadinanza ellenica data ai dommi Egiziani e Persiani, e nell'asserita conformità loro coi Platonici troveremo il conato della ragione di un secolo che nella mente di un uomo vuol trasmutarsi in religione, ed una conclusione fermata cercando nella storia comparativa delle opinioni la verità nativa nello spirito: conclusione, alla quale Plutarco era condotto dalla essenza delle sue dottrine, e verità, la quale egli non potea credere altra cosa da questa medesima essenza delle sue dottrine (2).

(1) Cudworth, *Syts. intell.*, c. IV, §. 13. — Meiners, *Histoire des sciences dans la Grèce*, III, 4, nota 102 ec.

(2) Plutarco conferì anch'egli a introdurre a Delfo la religione Isiaca? Era essa così congiunta coi riti orgiastici di Bacco che si celebravano sulla vetta del Parnaso (*De primo frigido*, pag. 755), come questa religione Dionisiaca congiungevasi con

Principio e fondamento della religione Plutarchiana è quella Apollinea? (*De Ei inscrip.*, p. 527 seq.). Come le dottrine recondite di questi varii culti si riducevano nella mente di lui a una medesima sostanza di verità religiosa? Credeva egli di agevolare per siffatta guisa la unificazione di queste religioni congeneri? O di queste religioni già stabilite in un medesimo luogo cercò solamente la intima unificazione, pur mantenendo la diversità delle forme?... Il libro *De Iside et Osir.* potrebb'essere monumento storico ad una diligente ricerca di queste cose. È indirizzato a Clea, capo e guida delle Tiadi Delfiche, e sacerdotessa d'Iside (τῇ Θεῷ .... ἣν σὺ θεραπεύεις, p. 387: — τοῖς Ὀσιριακοῖς καθωσιωμένη ἱεροῖς ἀπὸ πατρὸς καὶ μητρὸς, p. 438), e contiene la dottrina necessaria all'adempimento di quel sacerdozio. Lo scrisse quando era anch'egli sacerdote a Delfo (διὸ τῷ μὲν εἰς τὸ χρηστήριον ἐνταῦθα κατιόντι κ. τ. λ. p. 488); ma forse prima dell'anno terzo di Adriano, perchè parlando della guerra sacra tra gli Osirinchiti, ed i Cinopoliti intervenuta a' suoi tempi (καθ' ἡμᾶς, p. 495) non tocca dell'orribile combattimento tra gli Ombiti e i Tentirei seguito appunto in quell'anno, e narrato da Giovenale (Sat. XV). Del quale più che di quella guerra avrebbe dovuto parlare. A pag. 422 non so se intendesse dire anche di Domiziano (εἰ δέ τίνες κ. τ. λ.): e concorda con ciò che si legge nel discorso *A principe inerudito.* Egli in questo suo libro passa di mito in mito, di spiegazione in ispiegazione, e poi si ferma o mostra di voler fermarsi in alcuna idea generale in che risplenda una verità necessaria. Ciò che è ordinato, buono, giovevole, è Osiride (p. 482). False opinioni procedono dall'abuso dei vocaboli (p. 490). Alla superstizione è rimedio la filosofia (486 seq.). E le idee del politeismo volgare vogliono esser corrette (p. 486 ec.). Accomoda la teologia egiziana alla filosofia di Platone (p. 462), e facendoci vedere le cose egizie a traverso alle interpretazioni greche, cerca la concordia tra le opinioni, e piega le greche a quelle orientali. Il trattato ha lacune, alterazioni, e forse manca del fine. — Nel libro terzo della *Preparazione evangelica*, Eusebio ci ha conservato (cap. 1) un lungo brano dell'opera Plutarchiana περὶ τῶν ἐν Πλαταιαῖς Δαιδάλων *De Plutæensibus Dædalis*, la quale non pare che sia il libro medesimo che è notato nel *Catalogo di Lampria*, al nº 190, e nella quale il Cheronese cerca il senso occulto dei miti (σεμνολογῶν κατατρέπει τοὺς μύθους ec., dice Eusebio nel proemio), fondandosi nel principio che l'antica fisiologia greca e barbarica non altro si fosse che una ragione di cose naturali ed una teologia chiusa in favole e significata per enigmi ed allegorie. Con queste interpretazioni le immaginazioni riducevansi a filosofia, e questa

l'Idea assoluta del Bene che si confonde con la realità o avviava le religioni popolari al monoteismo. Quello che dicesi in questo frammento intorno ad Apollo non dee credersi contrario a ciò che se ne legge nel dialogo *Dell'iscriz.* E*i*. Tutto era una preparazione a un gran cangiamento di fede religiosa. — Il Dialogo *Sul mancamento degli Oracoli* si suppone essere stato tenuto a Delfo (princ.) poco avanti la celebrazione dei giuochi sotto la magistratura di Callistrato. Ma non avendo noi i Commentarii Delfici non possiamo dire quando Callistrato fu procuratore Amfizionico; del quale suo officio si parla anche ne'*Simposiaci* (VII, 5), ma senza indicazione di tempo. Ch'egli sia una stessa persona col sofista di questo nome (*Simpos.*, V, 4, 5), non potrei risolutamente affermare, quantunque le splendide condizioni di quel Sofista, e la presenza di Policrate alle conversazioni avute con lui, ci porgano apparenza che fosse. Lampria, dal cui nome vuol essere intitolato questo Dialogo, perchè egli n'è il narratore a Terenzio Prisco, credo sia non il fratello di Plutarco, ma l'avo; imperocchè gli altri interlocutori sono il filosofo Ammonio, un Demetrio grammatico di Tarso, ed un Clèombroto Lacedemonio, ambedue viaggiatori, e tornati l'uno dalle isole Brittanniche, l'altro dall'Egitto e dalla Trogloditica, un Filippo scrittore di storie (συγγραφεὺς), Didimo cinico, soprannominato il *Planeziade* per l'errante sua vita, ed Eracleone di Megara. Tutti uomini attempati e gravi, tranne il Planeziade che prorompe in impeti strani e presto lascia la disputa, ed Eracleone, che è adolescente (νεανίας). E Lampria ragiona ad essi non con l'onesta libertà di un giovane in una scuola Socratica, ma con la franchezza di un eguale e con l'autorità di uomo, verso il quale graviti il peso di tutta quella conversazione filosofica (pagg. 697, 704, 714, 723). Professa il platonismo: è occupato in molte faccende, che al giovine Lampria forse non convenevolmente sarebbero state attribuite (p. 697): parla degli effetti del vino sullo spirito (p. 702), come il vecchio Lampria era avvezzo a parlarne e a sperimentarli felicissimi alla sua facoltà ragionatrice (*Simpos.*, VII, 10, ec.). Finalmente quasi ci fa vedere la sua vecchiezza quando teme di far cosa disdicevole alla sua età (παρ' ἡλικίαν) se gli succeda di adornare con probabili ragioni un discorso artificioso (καλλοπιζόμενος) davanti alle gravi persone che lo ascoltavano (p. 715). E questo medesimo Lampria e non altri, parla certamente con Callistrato ne'*Simposiaci* (VII, 5), ove però abbiamo la confermazione richiesta alle nostre conclusioni. Onde potrebbe argomentarsi che l'avo di Plutarco fosse anch'egli uno de'sacerdoti Delfici. — Ma quando fu scritto il Dialogo, non da Lampria ipotetico relatore, ma da Plutarco autore effettuale di esso? Nella vita di Pelopida (XII) tocca

sostanza divina: Dio non è, e non può essere autore del male, il quale però deriva da un contrario principio (1).

il Nostro della cessazione dell'oracolo di Tegira da non molto tempo intervenuta (ἐκλελειμμένον ὄν πάνυ πολὺν χρόνον) e non fa menzione di questo libro. In quella di Dione parlando dei dèmoni (II) non si risolve se debbasi accettare quella opinione antica che distingue i buoni e benefici dai cattivi ed invidiosi, e ne rimette la risoluzione ad altro ragionamento di queste cose (τάυτα μὲν εἰς ἄλλον ἀνακείσθω λόγον) quasi accennando in una *Vita* scritta da vecchio a questo Dialogo, in cui quella distinzione è fatta ed accettata. E in questo Dialogo medesimo trovasi (p. 682) una piacevole, comecchè indiretta allusione, a quello sulla iscrizione Eι, il quale vedremo fra poco appartenere alla vecchiezza o agli anni prossimi alla vecchiezza di Plutarco. Onde in alcun modo scopriamo quando egli dettasse questo libro. Piace vederlo ritornare col pensiero (come è l'inclinazione della umana natura) alla sua età giovenile in questi ragionamenti, introducendovi a parlare gli uomini che gli fecero più belli o fruttuosi i tempi della sua formazione intellettuale. — « Su gli oracoli, sulla cessazione di quel di Delfo, sull'epoca e sulle cause di quell'evento, chi vuol ascoltare, dice il Cesarotti, un vaneggiatore di chiaro nome, legga Plutarco: chi cerca un che istruisca con accuratezza critica, si attenga a Vandale: e chi ama di conversare con un filosofo che ragiona con precisione e con grazia, non si stacchi da Fontenelle. » (Nota al v. 555 della *Sat. VI* di Giovenale). Così si pensava a quel tempo. Noi diremo che il Dialogo Plutarchiano procede con molta varietà di cose: ha valore storico e filosofico: è de'migliori usciti da questa scuola Delfica. — Il Sainte-Croix, per la niuna attenzione seria che sino ad ora fosse posta alle arti dialogistiche di Plutarco, suppose che questi parlasse di se in persona di Cleombroto, e ci facesse sapere di aver dimorato per lungo tempo in Creta (l. l. p. 644). Plutarco andò in quell'isola? V. *De Iside et Osir.* p. 500. Che egli non vedesse mai l'Asia minore, è stato scritto dal sig. Villemain, non so con quali ragioni istoriche: se non fossero di quelle, ond'egli asserì che Plutarco tornò da Roma nella Grecia da giovine.

(1) ἀγαθὸς μὲν ὢν τελέως (ὁ Θεός). *De Orac. defectu*, p. 663 etc. Questa nozione della divinità vuol essere considerata per rispetto allo spiritualismo Plutarchiano; Dio è negl'intelligibili: ὁ γὰρ Θεὸς ἐν τοῖς νοητοῖς (*Quest. Plat.* p. 187), e reciprocamente e sostanzialmente tutto il mondo *noetico* è Dio e in Dio. Il quale *sente meglio* per sua natura, dice Plutarco (αἰσθάνεται περιττῶς), le cose dell'anima che quelle del corpo. *De sera num. vindicta*, p. 226.

Se la sua morale non brilla pura da ogni ombra di ambizione nè di sensualità pagana, ha grandezza e generosità forse quanta possa insegnare il Cristianesimo naturale. O s'ella ti concede le contese con gl'inimici a sfogo e purgazione di quella malignità che giace nel fondo della umana natura, loda anche la virtù del saperli beneficare (1). Diresti talvolta ch'egli, anzichè diminuire o sistematicamente combattere le superstizioni volgari, si compiaccia nel mantenerle o le accresca con rappresentazioni fantastiche e favolose, col racconto dei prodigii, con la teoria dei dèmoni, con quella della divinazione. Ma o riesce a questo effetto contro sua voglia, o perchè la copia e la diversità delle opere scritte oscura e snerva l'unità ed il vigore degl'intendimenti sistematici. E il suo libro *sulla superstizione* fa vedere con ordinato ragionamento un male peggiore dell'ateismo in quella codarda passione, in quella paura universale che prostra le forze dell'anima e cangia in un tiranno abominevole quella Bontà infinita che si comunica per tutte le cose; e questo ci debb'essere criterio giusto a parlar di lui intorno a cosiffatta materia. Que'miti poi e que'racconti sono tessuti secondo le consuetudini di una scuola, la quale non presumendo di possedere tutta la scienza nè di attingere con verità di linguaggio la sublime profondità delle cose divine, si

(1) *De fraterno amore*, p. 894; *De capienda ex host. util.*, πάρα φύσις ἀνθρώπου τ. κ. λ., p. 34 seq. — Ma queste contese debbono essere esercitate per il potere, per la gloria, insomma per cause nobilissime, e sempre dentro certi confini; imperocchè il principio della bellezza morale è nella moderazione (*Vita di Agesilao*, XXXII). Al perdono delle offese ed alla beneficenza verso i nemici egli doveva inalzare le anime anche secondo gl'insegnamenti di Socrate,

Qui partem acceptæ sævæ inter vincla cicutæ
Accusatori nollet dare. GIOVENALE *Satira XVIII*, v. 158.

contenta a significarle con immaginazioni convenevoli che le adattino alla capacità delle moltitudini, nelle quali non venga meno la necessaria opinione della provvidenza. E a congiungere la teoria dei dèmoni con quella della divinazione, e l'una e l'altra con la teodicea, lo portavano gli esempii Socratici, le tradizioni Orfiche e Pitagoriche, le tendenze del suo secolo, l'indole mista ed erudita della professata filosofia (1).

(1) Plutarco avea scritto: *De vaticinatione; quod servari possit juxta Academicos;* e *Non adversari divinationi doctrinam Academicorum* (*Cat. Lampr.*, 69; 128). E quando scriveva la Vita di Pericle, forse non aveva anche trattato questo argomento (*Pericle*, VI). Ma quello che in questa *Vita* se ne insegna, consuona alla dottrina posta nel libro *De Orac. defectu*, ove seguitando l'esempio dato da Platone si congiungono le cause naturali con le razionali, e si conciliano due opposte scuole; quella dei teologi puri, e quella dei puri fisici (p. 715). — Ho già detto che non vorrei togliere a Plutarco il dialogo *Del genio di Socrate, e della liberazione di Tebe*, che ci è rimasto poco rispettato dal tempo. Ed anche il Meiners, dopo averne dubitato, si risolvette a lasciarglielo (*Hist. des Sciences dans la Grèce*, III, 2, n. 65), quantunque gli sembri ché ciò che Teanora attribuisce agli antichi Pitagorici siano superstizioni proprie dei contemporanei di Plutarco. Io ne ho fatto una diligente collazione con la *Vita di Pelopida*, e non ho trovato cosa che faccia contro all'autenticità del libro. Anzi in più luoghi vedesi di qua e di là la mano di un medesimo scrittore. Non v'ha indicazione di tempo, quando fosse composto, perchè il narratore è Cafisia fratello di Epaminonda, cioè un uomo che trovossi alla liberazione di Tebe, e che ne fa il racconto in Atene, ove era andato in ambasceria (πρεσβείας ἀφιγμένος ἕνεκη). E nella Vita di Pelopida non si fa menzione di questo dialogo, che è de' più complicati che mai scrivesse Plutarco. Ma Cafisia dice ad Archidamo: *Noi tutti, i quali partecipammo a quella liberazione* (πάντες οἱ τῶν πραττομένων μετέχοντες) *usavamo nella casa di Simmia, il quale riavevasi allora da una percossa avuta in una gamba, e sotto apparenza di studi e disputazioni filosofiche trattavamo le cose più importanti.* Non vi sembra egli, o lettori, di essere a Roma quando studiavasi a liberare il mondo dalla tirannide di Domiziano? Quasi quasi non direste che sotto la persona di Simmia siasi voluto significare Epitteto? E perchè congiungere insieme la liberazione di Tebe col genio di Socrate? Le comunicazioni Socra-

Ma tutte queste speculazioni all'effetto inteso non bastavano. Plutàrco era sacerdote a Delfo, e nel sistema del culto Apollineo bisognava praticamente avverare la poten-

tiche col mondo demonico hanno forse alcun vincolo con quelle di Apollonio Tianeo, e sono una allusione storica? (pag. 325.) Certo le rappresentazioni mitiche contenute in questo libro rendono immagine di quelle contenute nel dialogo *Del tardo gastigo della divinità*, il quale dovè esser fatto con alcun risguardo alla fine di quella tirannide. Potrebbe aggiunger forza a queste considerazioni il libro *Non posse suav.. etc.*, il quale essendo scritto anche con intendimenti politici molto generosi, reca innanzi l'esempio dei liberatori di Tebe con l'uccisione di Archia (p. 521, ove dee leggersi. *Tebe*, e non *Atene*); e il libro *De occulte vivendo* (p. 638). Ma di tutti questi pensieri non traggo conclusione nessuna, comecchè potesse dubitarsi che Plutarco scrivesse il dialogo *De Genio Socratis* non molto prima di quello *De sera num. vindicta*, e forse a Roma, o da poco tempo restituitosi in patria. — A pag. 326, per la qualità delle cose discorse, gli doveano tornare a mente idee simili a quelle che si trovano nel trattato della *Virtù morale*, e gli tornano; indizio che i due libri vengono dal medesimo autore. — Quello *Della superstizione* fu seme di matti pensieri nella mente del Bayle. Ma Plutarco volle anche mostrare la necessaria cognazione fra la superstizione e l'empietà (p. 651 seqq.), e insegnare agli uomini a salvarsi dall'uno e dall'altro male (*in fine*). Quando egli il dettasse, non possiamo dire con esattezza; ma certamente dopo la distruzione di Gerusalemme (p. 646, seq.) e forse sotto l'impero di Domiziano (καὶ γάρ τοὺς τυράννους κ. τ. λ. p. 651) o di Nerva. Non è indirizzato a persona; ma l'Autore o parla a chi legge, o conversa seco medesimo (σκόπει, p. 640). Vi sono rappresentazioni del costume alla maniera Teofrastiana: tutte le superstizioni e l'antropomorfismo, condannati (p. 639): espresso dappertutto un animo desideroso a necessaria ed opportuna riformazione. In questo modo egli scriveva secondo le necessità delle ragioni speculative; poi l'indole buona, la moderazione disciplinata del suo animo, la cognizione degli uomini e le necessità delle cose pratiche lo faceano piegare all'indulgenza ed alla tolleranza verso la credulità volgare. Nel libro *Non posse suav. vivi* etc., la superstizione è detto essere moralmente profittevole ai facinorosi (p. 542). E in quello sul *Genio di Socrate* si dice essere la superstizione difficile ad evitare, utile alle moltitudini ed alla politica, ma sconvenevole e repugnante alla filosofia. E lodasi la riforma operata da Socrate. Queste non sono contradizioni, ma spiegazioni dell'uomo e dei tempi.

za dell'Idea. Riprendete in mano, o miei lettori, i libri di lui, i quali risguardano alle cose Delfiche. Da per tutto voi vedete che un mutamento grande nella vita umana si è consumato: gli oracoli in molti luoghi tacciono: i responsi della Pitia non hanno più la forma di prima. E di queste novità sono investigate le cause; e tutto vi dimostra che le dottrine sacerdotali debbono anch'esse accomodarsi ai cangiamenti delle cose, come vi si conformano i procedimenti di quella Sapienza eterna la quale scorge ai fini provveduti tutti i moti della Natura (1). E Plutarco, forse avutone un primo lume da Ammonio, fonda la sua scuola di filosofia religiosa in Delfo e la immedesima con le istituzioni Apollinee. Apollo, come la Platonica Accademia, non dice apertamente il vero, nè il nasconde, ma lo significa, e però egli è maestro del sapere alle anime che abbiano sortito natura filosofica (2). Gli arredi sacri, i riti, i responsi, ogni cosa qui è segno di cose arcane: e la verità più recondita si confonde con la essenza luminosa del Dio. Che vuol dire quel monosillabo misterioso Ει? Levate i vostri intelletti a questa recondita e sublime verità. La storia, la dialettica, la ma-

(1) *De Orac. defectu; De Pyth. Orac.* Ed è molto notabile che queste mutazioni, a sentenza di Plutarco, fossero intervenute secondo le ragioni del meglio; il che si conviene con la moderna idea del Progresso (ὀψόμεθα πρὸς τὸ βέλτιον γεγενημένην τὴν μεταβολὰν: *De Pyth. Orac. p.* 599). Ma la idea Plutarchiana procedeva dalla ragione ordinatrice del mondo, e gli si confondeva col principio fondamentale della sua filosofia religiosa, che era anche un ottimismo Platonico.

(2) Apollo οὔτε λέγει, οὔτε κρύπτει. ἀλλὰ σημαίνει. Ciò avea detto Eraclito, e ciò ripete Plutarco (*De Pyth. Or. p.* 592). E congiungendolo con la ragione dell'insegnamento Socratico pone le fondamenta alla sua scuola Apollinea, in cui la filosofia debb'essere anche una religione. La cosa è storicamente e scientificamente degna di considerazione. Dell'*iscrizione* Ει p. 511. seq.

tematica possono dar luce a penetrare nel riposto valore del monosillabo, non farlo sufficientemente comprendere, chi lo separi dal precetto contenuto in un'altra formula. *Conosci te stesso!* dice Apollo all'uomo degno di entrare questo suo tempio, e d'intendere la sua parola viva dentro dell'anima (1). E l'uomo che in quella parola viva trova la cognizione di se, e in questa e per questa la cognizione del Nume, risponde al divino saluto: Ει, *Tu sei!* — No; tu non sei il sole, ma significato dal sole: non i molti, ma l'Uno: non chi nasce e chi muore, ma chi non ha principio nè fine: non chi patisce trasformazioni, ma chi è sempre lo stesso, sempre immutabile e puro: tu sei assolutamente quegli che è. Ma io sono un composto di differenti principii: per varie età quasi muoio e rinasco: muto di sensi, di appetiti, di opinioni: non ho un attimo di vita che non sia diverso dagli altri. Pur trovo in me che tu sei, e posso e debbo adorarti (2). Così

(1) Plutarco aveva anche scritto: *De illo Nosce te ipsum, et an animus sit immortalis. Cat. Lampr.* 167.

(2) Questo magnifico ragionamento che il Cesarotti disse essere il più bel Commentario che far si possa alle parole divine: *Ego sum qui sum*: è posto in bocca di Ammonio. Cf. *Quæst. Plat.*, II; *De orac. def.*, p. 678, seq.; *Non posse suav. etc.*, p. 553, etc. La iscrizione Delfica Ει, secondo l'interpretazione Plutarchiana, è migliore di quella consacrata ad Iside-Minerva nella città di Sais: 'Εγω εἰμι πᾶν τὸ γεγονὸς, καὶ ὀν καὶ ἐσόμενον. (*De Iside et Osir.*, p. 396). Imperocchè qui abbiamo la formula del panteismo egiziano; là quella di uno spiritualismo, che naturalmente accenna al sorgente Cristianesimo. — Tutti sanno che i sacerdoti Egizii al primo levarsi del sole salutavano Mennone coi loro canti; e ch'egli rispondeva al saluto dei suoi adoratori mettendo un suono armonioso dalla sua statua. E così facevano i preti della Persia. Plutarco parlando della salutazione Apollinea risguardò per fermo a cosiffatte costumanze; ma egli con profonda sapienza determinava le intime e reciproche congiunzioni tra l'ontologia e la psicologia, e mostrava allo spirito umano come dal conoscimento di se egli debba *veramente* comincia-

Plutarco, il quale nel libro *sulla superstizione* aveva alzato la voce contro l'antropomorfismo, falsificatore dell'essenza divina nell'opinione volgare, alza ora le menti alla nozione pura della Divinità, e francamente la distingue da quella dei dèmoni (1): scompone sapientemente il sistema del politeismo nazionale travasando da Giove al figlio di Giove l'idea filosofica dell' Ente degno dell' adorazione umana, e indirizzando gli uomini verso un monoteismo razionale (2); e a questo culto procedente da una religiosa comunicazione fra la natura umana e quella divina, apre le porte del tempio ove egli esercita il suo ministero jeratico con pubblica autorità. — A far meglio conoscere questa religione Apollinea bisognerebbe ch'io ne mostrassi le congiunzioni con la dottrina della luce professata da Plutarco; ma debbo riserbare ad altro lavoro queste ricerche (3).

re la scienza. V. *Contro Colote*, p. 601. — Ὀυκοῦν, diceva Dione Grisostomo, *ὀυδὲ τῶν ἄλλων ὀυδὲν ἔισεται πραγμάτων ἀυτὰν ἀγνοῶν* (ὁ ἄνθρωπος) ὀυδὲ δυνήσεται πρὸς ἀληθείαν ἐξετάζειν ἀυτὸν, τοῦ πρώτου ἐσφαλόμενος. *Orat. LXVI.* Similmente Apoll. Tianeo.

(1) Nella vita di Pelopida (XII) Apollo è separato dai numi che furono uomini deificati e posto fra quelli non generati ed eterni. Qui non pure è separato al tutto dai dèmoni (p. 518), ma considerato siccome *l'Ente che è*.

(2) Ciò ha un valore storicamente comparabile alle dottrine anteriori o contemporanee; ma qui si parla di pratica applicazione. Fu già osservato dal Creuzer che il Sole e Giove si confondevano nella genealogia di Mennone figlio dell' Aurora, e il pianeta di Giove era anche detto φαέθων *fetonte*; nome il quale, massimamente presso gli Orfici, era uno di quelli del sole. *Relig. de l'antiq.* III, 8, p. 487. Cf. Macrobio, *Saturn.*, I, 17, seq.

(3) Abbiamo detto che Plutarco scrisse questo dialogo essendo vecchio: conciossiachè avesse figli, i quali potessero trovar diletto nelle questioni filosofiche (pag. 512). Parlano Ammonio, Nicandro profeta Delfico, Lampria fratello di Plutarco, Teone, Eustrofo Ateniese, il quale anche ha luogo ne' *Simposiaci* (VII, 3),

Aperta al senso religioso la sua più intima fonte, la quale è comune a tutta l'umanità, anche le altre conclu-

e Plutarco; il quale ne è il narratore e lo manda a Serapione, Stoico, e poeta che scriveva versi non indegni di Omero (*De Pyth. Or. pr.*), e per mezzo di Serapione agli altri suoi amici in Atene (*De Ei inscr.* p. 511). Lo che vuol esserci argomento dei commercii intellettuali fra il Nostro e i sapienti Ateniesi quando in quella *città di Adriano* rifiorivano gli studi, e degli effetti che potessero derivarne a quelle scuole. E questo ed altri Dialoghi che Plutarco dice essere *le primizie* de' suoi ragionamenti delfici (πρός σε, καὶ διὰ σοῦ τοῖς αὐτόθι φίλοις, τῶν Πυθικῶν λόγων ἐνίους, ὥσπερ ἀπαρχὰς, ἀποστέλλων. ib.) non erano primizie, secondo ch' io stimo, per rispetto a Serapione e ad Atene soli, ma per rispetto a tutti gli studiosi generalmente. Perchè in questo egli pone in verità le fondamenta della sua scuola Apollinea, e, come voleva Pindaro suo connazionale (*Ol.* IV, 1), in forma magnifica. A questo primo Dialogo probabilmente avrà seguitato quello perduto sul precetto divino: *Nosce te ipsum*: come potrebbe forse darcene alcun sospetto un luogo (p. 609. Comp. p. 514.) del Dialogo che ci resta e nel quale si ricercano le cause *perchè la Pizia non risponda più in versi*. Parla in questo *De Pyth. Orac.* anche Serapione: e di fronte al filosofo stoico, il quale difende la divinazione e la provvidenza (p. 517), è messo opportunamente da Plutarco (come fece Cicerone in trattando lo stesso argomento) l'Epicureo Boeto che le nega e le impugna. L'ospite e Diogeniano sono una stessa persona: e Diogeniano non è l'uomo del quale prendiam cognizione ne' *Simposiaci* (VII, 7; VIII, 1), ma un giovinetto suo figlio o nipote (νεανίας, p. 577). Relatore del Dialogo è Filino, uno dei *periegèti* di Delfo; ma relatore in forma drammatica, come quello che fa la sua narrazione parlando con Basilocle. Onde il dialogo è doppio e complesso: e Teone vi occupa un importantissimo luogo. Le parole τὰ πρόσφατα καὶ νέα πάθη περί τε Κύμαν καὶ Δικαιαρχίαν non ci debbono far temere di averne sbagliata la cronologia, quasi Plutarco l'avesse scritto poco dopo l'eruzione del Vesuvio avvenuta l'anno 79 dell' era volgare. Imperocchè il vocabolo νέα sta in opposizione a πάλαι che gli conseguita, ed è usato a indicare generalmente certe calamità intervenute nei tempi moderni per rispetto alle antiche. Il Rualdo credette che fosse dettato sotto Traiano; e il Corsini, approvatore del Rualdo, poco dopo che Traiano fosse salito sul trono: *iis nimirum temporibus*, egli dice, *quibus, languente jam oraculum fama ac celebritate, novum ipsis splendorem addere, aut certe veterem dignitatem afferre, Ethnici conabantur* (§ 2, V). Le quali ra-

sioni storiche naturalmente si raccoglievano intorno a questa grande idea. E il Nostro seguitava discorrendo i legami fra Dio e l'uomo per tutto l'ordine della vita cosmica; e perfezionava la morale con la teoria della provvidenza (1). Dubito che alle sue belle speculazioni sulla teodicea gli fossero incitamento od occasione anche le sorti della famiglia Flavia consumatesi nella uccisione di Domiziano, e ch'egli scrivesse il dialogo dei *tardi puniti dalla Divinità* non molto dopo il suo matrimonio. Ma qui risguardasi all'ordine scientifico delle cose piucchè alla stretta ragione dei tempi; conciossiachè quelle speculazioni abbiano un valore, non di circostanza, ma di dottrina, e siano uno de' più importanti libri usciti dalla sua scuola Delfica, e una parte principalissima del suo sistema religioso. Quella vera e profonda idea che il mal morale è necessario gastigo a se stesso, mostra, le leggi della giu-

gioni e sono assai vaghe e non provano. Πολλὴ γὰρ εἰρήνη, dice Plutarco considerando i tempi nei quali egli scriveva questo dialogo, καὶ ἡσυχία· πέπαυται τε πόλεμος, καὶ στάσεις οὐκ εἰσιν, οὐδὲ τυραννίδες, οὐ δὲ ἄλλα νοσήματα καὶ κακά τῆς Ἑλλάδος, ὥσπερ πολυφαρμάκων δυνάμεων χρῄζοντα καὶ περιττῶν (p. 607). Tutte queste parole notabilissime ci fanno necessariamente sentire che i tempi anteriori alla *missione* di Massimo non erano più, e che la Grecia si posava lieta e tranquilla sotto il pacifico impero di Adriano.

(1) La mente, secondo alcuni Platonici, egli dice, è *il luogo delle Idee*: τόν τε νοῦν ἔνιοι τόπον εἰδῶν ἀπεφήναντο (*De Iside et Osir.*, p. 475). Tutti i popoli per l'identità dell'umana natura, debbono avere simili nozioni intorno alla divinità, che in se comprende il mondo intelligibile (p. 455); tutti conoscono ed hanno la loro Iside, e gli altri numi che sono con lei (p. 484): a false conclusioni ed empie conduce la via tenuta da Evemero (p. 420): una è la mente, una la Provvidenza del mondo; e Dio è lo stesso a tutti e di tutti (p. 486). Questo era il pubblico ed universalissimo scopo al quale egli con certe necessarie prudenze o anche debolezze indirizzava la sua filosofia religiosa: e qui abbiamo uno splendido testimonio della generale tendenza verso una grande unificazione delle credenze.

stizia divina avere la loro sanzione inevitabile nella costituzione del mondo: l'unità delle schiatte, i caratteri fisiologici che si trasfondono di padre in figlio, la medesimezza di ciascun popolo spiegano la continuità della vita nel processo delle generazioni, e la ragione delle pene le quali non toccano sempre ai facinorosi: e la durata eterna delle anime tiene aperta l'infinità dei tempi alle dispensazioni della giustizia divina, e spaventa i tristi, e consola i buoni, i quali con gioie o con dolori immeritati abbiano vissuto sopra la terra (1).

(1) Già sappiamo che Plutarco ammogliossi poco dopo la morte violenta di Domiziano, e ch'egli recava a divino gastigo la distruzione della famiglia Flavia. Ciò egli dice nell'*Erotico*: e fra coloro che parlano in questo suo Dialogo, è un Protogene di Cilicia. Vespasiano diè primamente motivo al divino gastigo con la crudeltà esercitata contro Giulio Sabino e la magnanima ed infelice consorte di lui (δίδωσι δίκην); ma per le altre sue virtù morì di malattia, e non di ferro, come incontra ai tiranni (ὡς ἐσλὸς ἐών νόσῳ τυραννίδα λεῖψει: *De sera num. vindicta*, p. 241). Imperocchè i delitti non puniti nei padri hanno talvolta punizione nei figli. Ora, in questo libro intorno alla teodicea, nel quale Plutarco narra un ragionamento avuto nel portico del tempio di Delfo col fratello Timone, con Patrocle e con Olimpiaco che ci son fatti conoscere ne' *Simposiaci* (II, 9; III, 6; V, 7; VII, 2, 3) si fa menzione anche di Protogene, come di uomo il quale poco tempo fa si fosse trovato fra quegl'interlocutori (ἐκείνου τοῦ γενομένου μεθ' ἡμῶν ἐνταῦθα, p. 229). Sicchè l'intervallo tra l'andata di Protogene nella Beozia e nella Focide, andata che di poco fu posteriore al matrimonio di Plutarco, e la menzione fattane dipoi, cioè il tempo nel quale fu scritto questo dialogo, è piccolo. Aggiungi certi segni che rivelano la disposizione dell'animo dello scrittore, e che di quel tempo possono renderci alcuna testimonianza. Parla di Nerone restitutore della libertà greca quando egli giovinetto era a Delfo (p. 243, seq.): tocca dei gastighi che i maestri danno ai discepoli secondo gl'intendimenti avuti da Ammonio (p. 217): paragona la vita che si viveva in Atene trent'anni prima con quella presente (p. 214): mostra insomma di essere un uomo tornato stabilmente in patria dopo molti anni di assenza, e che ricongiunge volentieri le memorie delle cose già lasciate quando partiva, col sentimento vivo di quelle che, tornato stabilmen-

Con questi gravi e solenni pensieri Plutarco avanzava verso le estreme giornate del suo mortale viaggio; e l'operazione si accompagnava o rispondeva fedele alle teorie della mente. Non ho autorità particolari ond'io possa storicamente affermare che imposture ed inganni sacerdotali non furono esercitati finchè egli ebbe in mano il governo o partecipò al reggimento di questo culto Apollineo. Ma quando pure i suoi tempi fossero stati favorevoli all'uso di queste arti, la schiettezza dell'animo e la santità dei costumi suoi avrebbero escluso la malizia di codeste fallacie (1). Gli affari pubblici per tutta la esten-

te, ci ritrova. Noi possiamo adunque con alcuna probabilità concludere che questo libro fosse scritto poco dopo la morte di Domiziano, e che anche le sorti della famiglia Flavia gli fossero motivo a scriverlo. — Il Wittenbach fu di opinione che il libro sia mancante del suo principio: io credo non manchi. È indirizzato a Quinto o Quinzio, che forse è quello medesimo, a cui ed al cui fratello Nigrino dedicò Plutarco il suo trattato *dell'amor fraterno*. — Giovenale trattò poeticamente questo stesso argomento nella Satira XIII, ove anche si legge:

Ut sit magna, tamen lenta ira Deorum est.

Cf. *Simposiaci*, *VIII*, 2, ov'è tal cosa che concorda con ciò che è detto nel libro *A principe inerudito*. — Fra le opere perdute di Plutarco sono anco queste: *De Diis; Oraculorum collectio; De descensu in Trophonii specum; De oestu Matris deorum.*

(1) Di connivenza o riguardi verso i potenti, ci dà notizia egli medesimo (*De Pyth. or.* p, 604). E ciò facevano οἱ περὶ τὸ χρηστήριον. Ma ciò non è, strettamente parlando, corruzione: e bisognerebbe poter sapere se, come e quanto l'uso degenerasse in abuso. Contro la indecente posizione della Pitia sul tripode alzarono la voce i cristiani: ma la vita della donna (παρθένος ὡς ἀληθῶς τὴν ψυχὴν τῷ θεῷ σύνεστιν l. l. p. 595; 608.), il luogo recondito e l'esclusione del popolo, la opinione dell'ufficio, l'agitazione entusiastica, e la qualità degli uomini che vi assistevano tolgono la necessità della fede alla imputazione. Finalmente di mercati copiosi ed infami di carne e turpitudini umane a quelle fiere Delfiche nella solenne occasione dei giuochi, parla Dione Grisostomo (Orat. LXXVII): ma Plutarco, poten-

sione del mondo romano dipendevano da tal podestà che in se raccoglieva anco la somma dignità e tutti i diritti del sacerdozio: e quanto meno i preti doveano penetrare nei misteri politici, tanto meglio potevano pensare a quelli divini. Leggendo le dottrine religiose e considerando bene tutta la vita sacerdotale di Plutarco, una cosa tanto più vivamente ci colpisce, quanto meno è straordinaria, ed è la sicurezza del suo pensiero da ogni dubitazione che la fede de' suoi maggiori debba mai venir meno. Conosce l'incredulità degli uomini, combatte la filosofia atea degli Epicurei, vede mancare gli Oracoli, sente i moti del secolo verso una rinnovazione spiritale, dà opera anch' egli ad una opportuna riforma delle credenze politeistiche; e parla come uomo che non abbia saputo mai queste cose, e crede alla perpetuità della sua religione nazionale. Ciò è prova che il male si pativa e non si poteva correggere; ma che il sentimento religioso era in lui alimentato da quella necessità misteriosa che lo mantiene nella vita della umanità e dalla nozione profonda di essa, e ch' egli si confidava dover bastare a purgarlo dalle stolte superstizioni nei popoli quella medesima filosofia che lo avea purificato nel suo petto (1). Nella quale speranza lo confermavano il general corso delle cose uma-

do, avrà cercato rimedii al male. Egli loda tra le mutazioni avvenute la semplicità in luogo dell' impostura fastosa o ciarlatana, e la chiarezza sostituita alle ambagi tenebrose. Insomma, non tante apparenze, ma più verità (p. 601 seq.).

(1) Alcune osservazioni notabili furono fatte dal Cesarotti sopra di ciò in una sua annotazione al verso 40 della Satira XIII di Giovenale. Plutarco nell' *Erotico* (p. 58, seq.) distingue intorno alle cose divine le opinioni de' poeti, quelle de' legislatori, e quelle de' filosofi, che sono i tre generi di teologia notati già da Varrone. (S. Agostino, *De Civ. Dei*, VI, 5.) Cf. De Champagny, *Les Césars*, III, p. 272, seq.

ne, e le particolari condizioni del luogo ov' egli esercitava il suo sacerdozio.

Dopochè Massimo ebbe ristabilito l'ordine nella Grecia, e principalmente sotto l'impero di Adriano, parve che lo stesso Apollo asserisse la sua presenza alla diletta città con lo splendore di una nuova vita che vi si diffuse (1). Squallore, solitudine, povertà furono nomi d'infelicità passate. Qui ancora, come in Atene, edifici non veduti prima sorgevano dalle fondamenta: i vecchi venivano restaurati: e presso a Delfo vedevi l'immagine di una novella città, bellissima di templi, di curie, di case ec., quasi giovinetta caramente emulatrice della grandezza e della felicità della madre, e degna di ricevere il concilio degli Amfizioni (2). Se a Policrate, a Petreo, e non so se a Teone amicissimi di Plutarco fu dovuta la lode di questi miglioramenti, niuno negherà la sua parte a lui medesimo, il quale era sacerdote del tempio, aveva luogo nelle ragunanze Amfizioniche, e probabilmente la cura o ispezione generale delle cose greche (3). Ma tut-

(1) *De Pyth. Or. p,* 610. *seq.*

(2) ὡς δὲ τοῖς εὐθαλέσι τῶν δένδρων ἑτέρα παραβλαστάνει, καὶ τοῖς Δελφοῖς ἁ Πυλαία συνηβᾷ καὶ συναναβόσκεται κ. τ. λ. (ivi). — Al tempo di Strabone il tempio era poverissimo: νυνὶ γε τοι πενέστατόν ἐστι, IX: ma Apollo era tale agricoltore, che senza arare nè seminare dovea saper dare un'altra volta abbondanti raccolte a' suoi sacerdoti: ἄσπαρτα καὶ ἀνήροτα ἡμῖν ἐφύετο τὰ πάντα, ὑπὸ γεωργῷ τῷ Θεῷ. Luciano, *Phalar.*, II.

(3) Petreo e Policrate certamente appartenevano al Consiglio degli Amfizioni (*Simpos.*, IV, e V, 2. ove Petreo mostra di essere *agonoteta*). Teone si compiace seco medesimo di aver cooperato con alacre volontà agli altri due nel dare effetto a que' grandi miglioramenti Delfici (*De Pyth. or. p.* 611). E non so bene se il καθηγεμὼν ταύτης τῆς πολιτείας, il quale di tante cose si era dato cura, e tante altre ne preparava, sia propriamente l'imperatore, o il suo luogotenente e procurator generale della Grecia, cioè il nostro Plutarco. L'imperatore suol essere indi-

to questo rigoglio di gioventù non era la promessa di una lunga vita; e la sapienza religiosa del buon Plutarco potresti dirla un moto necessario, quantunque alcuna volta dubbioso, del cristianesimo naturale verso quello positivo, il quale già vinceva il paganesimo e rigenerava l'umanità (1).

All'uomo, che sia vissuto sempre a comune utilità e a perfezione sua propria, la canizie è come l'onorata insegna di quella dignità che proviene dalla sovranità della ragione; l'età senile, una fonte di serene e purissime dol-

cato col nome ἡγεμών, anziché con quello di καθηγεμών: ma non posso facilmente credere che Plutarco attribuisse tanto all'amicizia da farsi rendere da Teone questa testimonianza di onore.

(1) Nelle opere che ci restano del nostro Autore non v'ha una parola intorno ai cristiani. Ma gioverebbe assai mostrare ordinatamente tutte le attinenze della sua filosofia religiosa col Cristianesimo e le repugnanze fra l'uno e l'altra, per sempre meglio comprendere il processo de' due mondi che uscivano l'uno dall'altro e si separavano. Dell'aspettazione e imminenza di un tempo predestinato nel quale sopra la terra una sarebbe la civiltà, una la lingua e la vita di tutti gli uomini e comune la felicità secondo le tradizioni Persiane; *De Iside et Osiride* p. 458. Della Pizia nata e cresciuta in casa di rozzi e poveri agricoltori (ἐν οἰκίᾳ γεωργῶν πενήτων), *vergine d'intelletto* e divinamente illuminata dallo spirito profetico, in comparazione alla Vergine madre del Cristo: *De Pyth. orac.*, p. 595. Quanto si avvicinasse Plutarco alla dottrina cristiana sulla Grazia, parlando dall'azione della divinità sull'uomo: *Vita di M. Coriolano*, XXI. — Ch'egli avesse letto i libri degli Ebrei potrebbe argomentarsi anco da questo luogo del libro *De garrulitate*: τὸ γὰρ ἐν τῇ καρδίᾳ τοῦ νήφοντος, ἐπὶ γλώττης ἐστὶ τοῦ μεθύοντος, ὥς οἱ παροιμιαζόμενοι φασιν (p. 7). Ove diresti che volesse alludere a questo passo dell'*Ecclesiastico*: *In ore fatuorum cor illorum; et in corde sapientium os illorum*, XXI. — Giovanni Metropolita desiderava a Cristo che potessero esser salvi Platone e Plutarco:

Ἄμφω γάρ εἰσι καὶ τὸν λόγον καὶ τὸν τρόπον
Τοῖς σοῖς νόμοις ἔγγιστα προσπεφυκότες.

cezze (1). Le ambiziose gare per conseguire gli onori più non lo affaticano, ed egli si gode la sicurezza di non aver bisogno di chiederli: agli officii che domandano molta freschezza di forze fisiche ammaestra ed introduce i giovani; nei casi più difficili, alle deliberazioni più dubbiose interviene con la maturità del senno, e serve e giova alla patria: tutti lo riguardano con amore e con reverenza; ed egli senza invilire in occupazioni non degne della sua età, senza fare strepito nelle concioni, senza indossare la clamide, lasciando agli altri anco le magistrature che non abbiano una grande autorità, governa con la mente la cosa pubblica, e franco da ogni invidia si gode tutte le soddisfazioni della gloria e della virtù. Plutarco negli ultimi anni della sua vita così scrivendo all' Ateniese Eufane della sapiente ed operosa e felice vecchiezza; ci lasciò espressa la sincera immagine della sua. Avventurato vecchio! Quello stato ch' egli reputava essere felicissimo alla vita degli uomini, potè vederlo largamente goduto intorno a se, e ricevere nell'anima desiderosa l'immenso secolo di Traiano (2). A Roma non guerre civili, nè tirannide: fra i popoli Greci non il male intestino di discordie gravi, nè quello dei rimedi esterni, ma un rifiorimento di civiltà, l'impero delle leggi e della ragione, e solamente i pericoli della prosperità sicura e del riposo. Le forze del corpo, mantenute con esercizii convenevoli, non gli tornavano scarse agl' intendimenti generosi della volontà. Disputava nella scuola, dettava libri, consigliava i cittadini, correggeva, ammaestrava, incoraggi-

(1) *καθάπερ ὁ νόμος τῷ διάδημα καὶ τὸν στέφανον, οὕτω τὴν πολιὰν ἡ φύσις ἔντιμον ἡγεμονικοῦ σύμβολον ἀξιώματος ἐπιτίθησι. An seni sit ger. respublica*, pag. 155. seg.

(2) Vedi questo *Saggio*, pag. 10 a 11.

va la generazione nuova, beneficava alla sua carissima Grecia. Imperocchè la Patria ha più dritti sul cittadino che i genitori non abbiano sui figliuoli, e l'esempio di Focione e di Catone dee confortare ogni uomo buono a servirla finchè pensiero e moto non lo abbandonino (1). E dal seno della famiglia avrà continuato ad offrire al mondo il modello di un antico vivere, e a coglierne il frutto nella espansione piena e nella comunione de' più santi affetti e più necessarii. L'avo, il padre, i fratelli,

(1) A scrivere il libro *An seni sit gerenda respub.* credo gli fosse eccitamento anche quello scritto da Cicerone *sulla vecchiezza*; come gli esempi di Pericle, di Focione, di Catone maggiore e di altri illustri personaggi, dei quali studiò le vite, dovettero aggiungerli motivi a non lasciar mai di amministrare la cosa pubblica. (Comp. *Vita di Catone magg.* IV, XXII; *e Parag. di Arist. e di Cat.* III; *Vita di Lucullo*, XLII; *di T. Q. Flaminio*, XVII ec.). — L'Eufane, al quale è indirizzato questo libro, non solo era decorato della dignità vitalizia dell'Anfizionia, ma aveva la presidenza (ἐπιστασίην) dell'Areopago (p. 171): e a pag. 167 è detto essere *sovrano sacerdote* (così traduce l'Adriani) *e vero profeta dei sacrifizi civili:* τῶν πολιτικῶν ἱερῶν ἔξαρχον ὄντα καὶ προφήτην. Lo che quanto alla sostanza, ha riscontro con la natura degli officii politici di Eufane; quanto alla forma della espressione ha convenienza con l'officio sacerdotale di Plutarco, del quale era stato parlato nell'antecedente periodo, e metaforicamente significa una analoga corrispondenza fra le dignità de' due vecchi amici. Qui adunque abbiamo trovato una testimonianza certa per potere storicamente concludere, che Plutarco ed era uno dei profeti e probabilissimamente il gran sacerdote o il principe (ἔξαρχος) del Collegio jeratico di Delfo. — Delle condizioni politiche della Grecia egli tocca a pag. 137: ἡμεῖς δὲ οἱ νῦν κ. τ. λ. Le quali parole hanno un senso, che vuol essere temperato con ciò che trascrivemmo a pag. 77 di questo *Saggio* dal libro *De Pyth. orac.* — Il Sainte-Croix, come tenne per certo che Plutarco fosse precettore di Traiano, così che egli fosse procurator generale della Grecia: ma ne parlò di passaggio. Quanto alla durata di questo officio, ci mancano le cause certe per dire che fuisse con la vita dell'uomo. — Sainte-Croix, *Sur le goût de l'empereur Adrien pour la philos., la jurispr., la littér. et les arts;* nel t. XLIX delle *nuove Memorie dell' Accademia delle iscrizioni.*

la consorte, i figliuoli spirano anc'ora e parlano ne' suoi libri immortali come vivevano nel suo cuore (1).

Quando per lui giungesse l'ora suprema, ci è ignoto. Il Fabricio lo fa morire nell'anno quarto o quinto dell'imperatore Adriano (2); e a questa opinione si aderisce anche il Bruckero, il quale lo fa nascere nel decimo anno di Claudio (3): il Dacier, non molto prima che Adriano morisse, ma di settantadue o settantacinque anni (4): il Rualdo, il Vossio ed il Corsini gli concedono meglio che ottanta o quasi novant'anni di vita (5). E tutti movono coi loro computi da punti diversi. Il Ricard ed il Villemain saviamente si astengono da ogni determinazione di tempo. — Favoleggiò Artemidoro, che al vecchio Plutarco parve in un sogno di essere condotto in cielo da Mercurio, e che il giorno appresso gli fu poi detto esser ciò il presagio della immensa beatitudine alla quale sarebbe asceso. E dopo piccol tempo ei moriva (6). Artemidoro è uno scrittore *di sogni*: ma tutta la vita di Plutarco ci fa sentire in questo mito la convenienza e la verità di una lode, che potea tributargli il mondo ammiratore della sua sapienza e grato alla sua operosa filantropia.

(1) *De fraterno amore*, p. 891.
(2) Nel 120 dell'era cristiana. *Bibl. græc.* IV.
(3) *Hist. phil.*, Per. II, Par. I, lib. I, c. 2, sect. 3, §. 12.
(4) Il Corsini con manifesto errore di memoria ha recitato infedelmente l'opinione del Dacier (XI).
(5) Il Rualdo lo fa sopravvivere 12 o 16 anni a Traiano (XV). Credè il Vossio che Plutarco fosse fatto gran sacerdote a Delfo dall'imperatore Antonino, e che regnante Antonino, ei morisse (*De Hist. Græc.*, II, 10). Il Corsini si fonda nel luogo de' *Simposiaci* (I, 2.) che già vedemmo essere stato da lui male inteso. — Quanto alla nascita, il tempo dal quale movemmo noi col Rualdo e col Corsini fu comprovato anche dal Larcher: *Sulle feste de' Greci omesse dal Castellano e dal Meursio.*
(6) *Onirocrit.* IV, 47; Corsini, *Vita Plut.* XII.

CONCLUSIONE

Questo *Saggio* doveva essere poche pagine. Fu cominciato a scrivere non per gli eruditi di professione: fu ripreso a grandi intervalli: è stato condotto a termine non come avrebbe voluto l'Autore. Il quale sa ottimamente quello che potrebbe dirgli la critica intorno al suo lavorò; ma pur si confida di non averlo fatto indarno alla storia di Plutarco, e forse al diletto di coloro che avranno curiosità di conoscerlo.

La vita del Cheronese in questo opuscoletto è, per così dire, sgomitolata meglio che non fosse prima: mostra le sue congiunzioni con gli avvenimenti pubblici, ed ha processo con quella del mondo greco-romano. Se l'ordito della tela non ha sempre lasciato libero l'Artista di parlare dei libri Plutarchiani secondo i tempi, nei quali furono scritti o fu da lui creduto che fossero scritti, la loro cronologia non si resta più una oscurità non tentata, o poche notizie sconnesse. E in questa *Conclusione* volevasi comprovare la sincerità de' genuini, e confermare la falsità degli spurii con le ragioni certe che questi libri vicendevolmente si rimandano: distinguerne le classi, e seguire e contemplare nell'ordine loro il corso evolutivo della vita intellettuale di Plutarco: raunare gli sparsi valori delle cose fino ad ora discorse e comprenderne la pienezza in quella sintesi alla quale erano state apparecchiate. Ma ciò sarà fatto, se Dio lo vuole, altra volta, o il savio lettore lo farà da se. — Dell'uomo privato abbiamo detto assai: quanto all'uomo pubblico, più fu il desiderio nostro che non sia stato l'effetto, per mancanza

di maggiori notizie. Al filosofo ed al riformatore religioso abbiamo reso giustizia quanto altri non fosse uso di fare; nè però ne disconosciamo i difetti. Diremo ora brevemente dello scrittore.

Plutarco ebbe nell'ingegno quell'universalità di potenze, che già vedemmo avere avuto nell'animo. Se fosse nato nei primordi della civiltà ellenica, la ricchezza del pensiero gli sarebbe derivata non dai libri, ma immediatamente dalle cose, e avrebbe anco potuto prendere una certa forma poetica. Nato e vissuto in tempi non propizii alle individualità delle nazioni, egli allargò la sua nell' ampiezza del mondo greco-romano, e l'esercitò sulla varietà delle cognizioni e delle istorie che popoli e secoli ci avevano accumulato. Sapeva e gustava i poeti, perchè aveva poesia anche dentro di se: nel mito vedeva l'idea storica e filosofica: nell'altezza delle idee filosofiche quasi dimorava per disposizione abituale d'intelligenza, e pari a quest'altezza aveva il sentimento pratico della vita e l'affetto. Però, generalmente parlando, la copia maravigliosa della sua erudizione non si giaceva in lui come cosa inerte e che unicamente sapesse di non essere proprio di lui; ma si moveva con quel sentimento vivo e ne ritraeva forma e colori: e la memoria delle cose gli si accompagnava a quella delle parole. La osservazione nè il conoscimento degli uomini non gli spengevano l'entusiasmo; e la severità degli studi matematici gli rendeva l'occhio della mente più giusto, e lo degnava alla speculazione della essenza divina. Storia e filosofia tendevano a misurarsi l'una con l'altra nella sua anima: e la religione era il compimento necessario della sapienza. Da questa costituzione dell' uomo spirituale uscì lo scrittore.

Giovinetto egli coltivò le arti dell'eloquenza, e poteva anco diventare illustre oratore, se avesse voluto, come si conosce da' suoi discorsi sulla *fortuna dei Romani*, *sulla gloria degli Ateniesi*, *sul cibarsi di carni*, e da altri i quali appartengono a quella prima età, chi dall'alto sappia argomentare la potenza, e pensi la facoltà più che il fatto. Ne' suoi trattati morali ha ordine quanto basti sempre alla convenienza estrinseca di un ragionamento che si faccia conversando, non sempre quanto sarebbe richiesto dalla ragione profonda dell'argomento o alla diligenza di chi scrive. Corrobora le dottrine con esempi anche troppo frequenti, e recita soverchiamente i poeti: ripete se stesso senza badarvi: alcuna volta declama, o quasi declamerebbe. Ma ti pone innanzi la immagine della vita, ed ha pronta e copiosa la fantasia a vestir di luce le verità più oscure per la distanza loro dai sensi: e ti scalda il cuore, e ti fa compatire alle debolezze umane, e ti penetra con l'amore e ti persuade alla costanza della virtù. Similmente ne' dialoghi filosofici la fretta dello scrivere nuoce alla bellezza della rappresentazione artistica. Alla quale nel secolo e nella scuola di Plutarco, essenzialmente o massimamente storici, mancava il dramma della genesi o ritrovamento scientifici delle idee più essenziali e fondamentali, oggimai possedute. Il conflitto e la critica delle diverse opinioni, e la vivacità e le grazie native del dialogo, restavano: nè al Nostro erano ignote o inconsuete queste veneri, come più spezialmente veggiamo nelle sue *Dispute Convivali* (1). Ma per le moltissime cose, alle quali

(1) Per giudicarlo meglio, vedi la prima disputa del libro secondo de' *Simposiaci*. E con quanta fedeltà ed arte di rappresentazione egli volesse osservato il costume, vedilo nel *Sommario del paragone tra Aristofane* e *Menandro*.

applicò l'ingegno, ebbe meglio l'intelletto di ciò che si dovesse fare, che il tempo di studiare alla perfezione dell'opera, o forse gli fallì la intera energia della facoltà poetica per necessità di natura. I personaggi conservano il loro costume: Aristodemo è platonico entusiasta: Serapione parla da stoico; il Planeziade, da cinico; Lampria volentieri si compiace nelle bizzarrie dell'ingegno; Ammonio lascia ai giovani una grande libertà di discorso, ed è il moderatore segreto delle dispute quasi con sapienza e con dissimulazione Socratica ec. Trovi il senso istorico, trovi un cenno vago, una reminiscenza, non la poesia, non la forma vera di questo genere di lavori.

A dare una intera idea di così vario e moltiplice Scrittore, troppi suoi libri ci furono invidiati dal tempo. Questa è sua proprietà specifica, comecchè comune anche ad altri, ch'egli dettando le sue opere non è mai solo; ma le indirizza a un amico, ripete i colloquj avuti, conversa seco medesimo. La conversazione amichevole, un'espansione di cara socievolezza, un'impronta superstite del pubblico vivere degli antichi, un generoso bisogno di esercitare l'umanità anche scrivendo, e l'educazione dell'umanità: tale si è Plutarco ne' suoi libri. Ma io non discenderò ad altre più distinte considerazioni: parlerò dello storico (1).

(1) Fra tutte le moltissime opere Plutarchiane v'ha certamente un ordine, il quale non procede no da un divisamento sistematico, concepito dallo scrittore fino da principio, e posto a regola de' suoi lavori, ma risulta dai legami che hanno fra loro queste opere. E se nessun merito potesse mai attribuirsi a questo *Saggio*, sarebbe quello di avere dalla forma generale e dall'ordine della vita di Plutarco raccolto quello de' suoi libri, e comprovato quello con questo. Egli ha scritto di ogni cosa, ma a piccoli volumi, perchè passava da una materia all'altra, o a più materie applicava insieme l'ingegno; onde si ripeteva, si di-

L'amore del sapere e la curiosità della mente lo fecero per tempo investigatore e conservatore d'ogni notizia degna di studio e di memoria. Raccolse proverbii: copiò iscrizioni: cercò decreti ed altri monumenti pubblici: interrogò persone: lesse libri d'ogni sorta: scrisse libri d'ogni istoria (1). Le sue *Vite parallele* gli meritarono fama immortale. Delle difficoltà di conoscere il vero ebbe sen-

menticava, non perfezionava. Trattatista fino in fondo non si pare che potesse, nè che volesse essere; ma alcuna volta mostra di volere, come nel libro *Sulla psicogonia di Platone*. Diè precetti così di cose letterarie, delle quali era amantissimo (*Non posse suav. vivi, etc.*, pag. 570), come di morale, di politica, di filosofia: e discese anche alle cure minute del commentare e dell'emendare i poeti ed i loro testi. Gellio ci fa sapere che almeno quattro libri di commentarii egli avea dettato sopra Esiodo (N. A. XX, 7); Commentarii dei quali senza buono effetto da alcuni critici gli fu negata la proprietà. (V. Fabricio, *Bibl. gr.*, lib. II, c. 8, ec.; e Lanzi, *Della vita e delle opere di Esiodo*, Fir., 1808, p. 23, seq.) Ed io qui posso aggiungere che forse Plutarco medesimo nella *Vita di Cammillo* (XVI) fa menzione di questa sua opera. Ci resta un frammento (non so se d'altra mano) del suo *Paragone di Aristofane e di Menandro*, ove le lodi date al secondo gli fecero dimenticare o mal conoscere i meriti del primo. E forse questo *Paragone* egli scrisse in Atene: κωμῳδίας ὑποκριτὰς τοῦ χρόνου τούτου πολλοὺς καὶ ἀγαθοὺς τῆς πόλεως ἐνεγκούσης. p. 391. O in Atene ne fu fatto da altri, o da lui stesso, il compendio. Il libro *Sulla malignità di Erodoto*, se torna ad offesa del padre della storia, è utile a consultare, chi voglia pienamente comprendere la dottrina di Plutarco intorno al comporre le istorie. Ed egli lo scrisse prima della *Vita di Leonida*, se pur compose anche questa (ἐν δὴ τῷ Λεωνίδου βίῳ γραφήσεται, p. 437). — Libri perduti sono le seguenti: *Quomodo Laconem, pugnare decet:* (nella *Vita di Lisandro* cita un suo libro, nel quale tassava i Lacedemoni di corruzione); *Epistola ad Favorinum; De dierum exercitationibus naturalibus et panegyricis; De vasis et instrumentis; Supplex.* I quali così avremo posti tra le sue opere varie.

(1) Nel *Catal. di Lampr.*: *Adagiorum libri II; De Alexandrinorum proverbiis;* indizio di altri studi più gravi comodamente fatti in quella città. — *Vita di Agesilao*, XVI; *di Nicia* princ.; *di Filopemene*, I, ec. — Scrisse; *Memorabilia; Urbium res præclare gestæ, libri III; De illustribus viris:* perduti. *Amatoriæ narrationes:* le abbiamo, o ne abbiamo; e sono piccolissima cosa,

timento profondo e ne fe' materia di studio; e ad acquistarne meglio il criterio paragonò miti e narrazioni istoriche, e si condizionò a discernerlo fra le diverse forme nelle quali venga finto o rappresentato (1). Dottamente fu ragionato dall'Heeren delle fonti e delle autorità ond'egli trasse le sue storie greche e romane (2). Credulità, ignoranza, leggerezza, errori cronologici, contradizioni, geloso affetto contro le glorie latine, digressioni filosofiche troppo lunghe, divagamenti istorici per cupidità di aneddoti, sapienza poco intima nella distribuzione della materia ed altre colpe false o vere gli sono imputate dai critici, o potrebbero essergli (3). E que' *Paragoni* istessi che ad alcuno parvero essere cosa ammirabile, e la parte del libro nella

e forse di un altro Plutarco; (Comp. la terza *narrazione* e la *Vita di Pelop.*, XX); *Mulierum virtutes*: è libretto indirizzato a Clea, la quale debb'essere quella medesima donna, a cui il Nostro indirizzò anche il suo trattato *de Iside et Osir.;* ed è libretto istorico, quantunque fatto con intendimento filosofico (vedine il proemio), e ordinato ad uno scopo morale. E però nel *Catalogo di Lampria* leggiamo quest'altre parole nel suo titolo: *vel de officio uxoris erga maritum.* Plutarco stesso se ne confessa per autore, dicendovi (II) di avere scritto la vita di Daifanto, quantunque il Freret mostrasse di non averlo per genuino (*Histoire de l'Acad.* etc. IX). Non importa dirne altro. — *Fabul. libri tres;* perduti. L'opuscolo *De fluviis* è una infilzatura di favole, ed anche dal Rualdo fu creduto essere spurio. Il quale scrive che, secondo alcuni, era già stato pubblicato da un Partenio 150 anni avanti Plutarco. Il Cornario credè che fosse lavoro di quel Plutarco, del quale abbiamo il libro, dice G. Gherardo Vossio, *Delle affezioni amatorie.* (*De hist. græc.* II, 10.) Ma egli avrà voluto dire delle *Narrazioni amatorie.*

(1) Avea scritto: *Qua ratione veram historiam discernere liceat*; *De his quæ historiæ adjacent.* Ma queste opere perirono. — Della difficoltà di scrivere il vero: *Vita di Pericle*, XIV. Imparzialità: *Vita di Dione*, XXIII. Stile: *Vita di Nicia*, princ. Piaceri dell'istoria e delle favole: *Non posse suav. viv.* etc., p. 496. *De sanitate tuenda*, pag. 506, seq.

(2) *Commentat. soc. Gott. recent.* vol. I, III. — Il Tommaseo ne fece una traduzione o estratto ad uso degl'Italiani.

(3) Il Rualdo, nelle *Animavversioni;* il Bayle nel *Diziona-*

quale egli si fosse meglio compiaciuto, a sentenza di altri sono tirati forzatamente da lontano, e sufficientemente puerili (1). Malgrado tutte queste imputazioni le *Vite parallele* si rimarranno sempre una delle più belle ed utili opere che ci abbia lasciato l'Antichità. Plutarco non pure volle fare una istoria, ma un libro morale e politico: e l'alto divisamento egli derivava dall'essenza della sua filosofia. Detti, operazioni e il privato vivere dovevano scoprire la verità della vita pubblica: la storia de' popoli, rendere perpetua testimonianza all'Idea eterna dell'uomo: lieti o infelici eventi, prosperità o mali pubblici, ammaestrare i popoli e coloro che li governano; e far sempre meglio comprendere una legge immutabile del mondo (2). La cognazione tra le forze umane è il fecondo seme degli effetti morali dell'esempio (3): e gli esempi si vogliono prendere così dalle buone come dalle cattive nature, acciocchè l'esperienza non sia difettiva e la bellezza della virtù meglio risplenda dal contrasto. Però Plutarco dall'un dei

rio; lo Schoel nella sua *Istoria della lett. greca*, ec. — Il Cantù, nella *Storia universale*, esacerbò le accuse condiscendendo più presto all'ingegno, che cercando la verità delle cose; sicchè gli acadde anco di scrivere che Plutarco fosse precettore di Adriano!

(1) Il Bodino diceva, Plutarco aver contrapposto bene Romani a Romani e i Greci fra loro; non così bene i Romani ai Greci. E il Montaigne rispondeva: *c'est iustement attaquer ce que Plutarque a de plus excellent et louable; car en ces comparaisons (qui est la pièce plus admirable de ses œuvres, et en laquelle, à mon advis, il s'est pleu) la fidelitè et sinceritè de ses iugements egale leur profondeur: c'est un philosophe qui nous apprend la vertu (Essais*, II, 32). Il giovine Ampère, in un fascicolo della *Revue des deux mondes*, an. 1846, li chiamò *puerili*, ec.

(2) *Vita di Catone Maggiore*, VI; *di Alessandro*, princ.; *di Sertorio*, princ.

(3) *Vita di Paolo Emilio*, pr.; *di Nicia*, pr.; *di Pericle*, I, II: ove si vede qual concetto egli avesse della virtù, anche di fronte ai lavori delle arti belle.

lati poneva gli Aristidi e i Catoni, dall'altro i Demetr. e gli Antonii, e così inalzava il concetto delle *Vite parallele* alla ragione del suo dualismo filosofico (1). La facoltà del raccontare non è al disotto della grandezza dell' intendimento scientifico, nè alla varietà e qualità delle cose raccontate; testimoni le vite di Crasso, di Antonio, di Pelopida, di Agide e Cleomene, dei Gracchi etc. In quelle di Dione e di Bruto l'amore dell'Accademia il signoreggia; e l'amore del maraviglioso, e il sentimento della nazionalità greca fiero e nobilissimo, in quelle di Pirro e di Arato. Il suo stile, a giudizio di alcuni, non ha grazia di elocuzione, non regola ne' periodi, non legge di numero, non costanza di forma: secondo altri ha forza, dignità, chiarezza, quantunque pecchi talvolta di oscurità (2); censure e lodi che accennano differentemente ad una cosa vera. Ma chi disse lui essere uno scrittore pesante non sapea distinguere bene il peso dalla leggerezza (3).

(1) *Vita di Demetrio*, I.
(2) Laharpe, *Lycée*, ec., liv. III, ch. 1, sect. 3. ec.
(3) M. Gedeoyn, *Mém. de l'Acad. des inscr.* vol. XII, p. 817. I lavori di questo Accademico e dei signori Secousse, De la Curne Sainte-Palaye, Le Madajors, de Nicolai sulle Vite Plutarchiane e su quelle di Annibale e di Scipione scritte dall' Acciaioli, e attribuite a Plutarco, sono nei volumi citato, e settimo e decimo dell' *Istor. dell' Accademia*. Sulla vita di Alessandro scrissero il Sainte-Croix in Francia, e lo Zanetti Accademico di Padova, fra noi. (Cesarotti, *Relazioni Accademiche*, II.). — La *Vita di Aristomene* è perduta: di quella di Omero chi volesse ostinatamente attribuire a Plutarco la prima parte, gli farebbe grazia o giustizia di pochi frammenti. Il Cesarotti non guardando alla necessità di separare l' una dall' altra queste due parti, nè pensando che la seconda era conosciuta prima che Plutarco esistesse, fece di ambedue un libro solo e credè che Plutarco ne fosse veramente l'autore. (*Iliad.*, *Ragion. Stor. critico*, *Parte* II, *sez.* 2.). Le *Vite dei dieci oratori* che abbiamo, tutti sanno che non sono del Nostro, quantunque corrano sotto il suo nome.

FINE.

CONSIGLIO GENERALE
DI
PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 28 giugno 1854

N.° 107

Vista la dimanda del Tipografo Raffaello Migliaccio (in Salerno) il quale ha chiesto di porre a stampa l' opera *Piccolo Panteon di varia letteratura:*

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Leopoldo Ruggiero:

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
M. APUZZO

Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA